







### SCRITTI

EDITI ED INEDITI

D

# GIUSEPPE MAZZINI.

VOLUME LXXXVI.

(POLITICA · Vol. XXVIII).

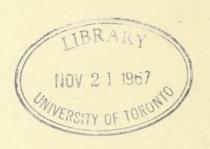


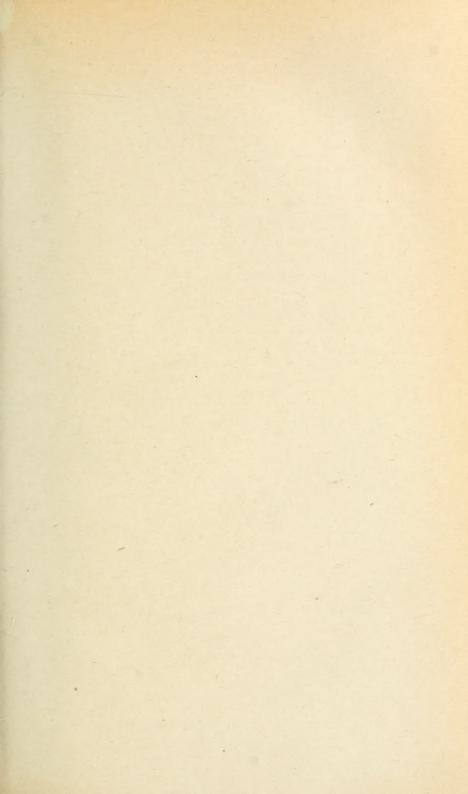
IMOLA.

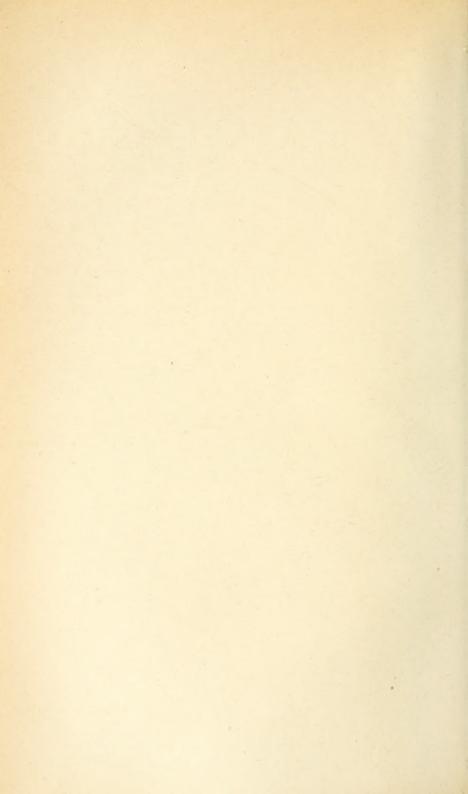
COOPERATIVA TIPOGRAFICO-EDITRICE
PAOLO GALEATI.

1940-XVIII.

DG 552 ME9 1.86







### EDIZIONE NAZIONALE

DEGLI SCRITTI

Dì

GIUSEPPE MAZZINI.

## SCRITTI

EDITI ED INEDITI

D

# GIUSEPPE MAZZINI.

VOLUME LXXXVI.

(POLITICA · VOL. XXVIII).



IMOLA.

COOPERATIVA TIPOGRAFICO-EDITRICE
PAOLO GALEATI.

1940-XVIII.

### SCRITTI POLITICI

EDITI ED INEDITI

DI

## GIUSEPPE MAZZINI.

VOLUME LXXXVI.



IMOLA,

COOPERATIVA TIPOGRAFICO-EDITRICE
PAOLO GALEATI.

1940-X VIII.

PROPRIETÀ LETTERARIA.

#### VITTORIO EMANUELE III

PER GRAZIA DI DIO E PER VOLONTÀ DELLA NAZIONE

RE D'ITALIA.

Ricorrendo il 22 giugno 1905 il 1º centenario della nascita di Giuseppe Mazzini;

Considerando che con memorabile esempio di concordia, Governo ed ordini rappresentativi han decretato a Giuseppe Mazzini un monumento in Roma, come solenne attestazione di riverenza e gratitudine dell'Italia risorta, verso l'apostolo dell'unità;

Considerando che non meno durevole né meno doveroso omaggio alla memoria di lui sia il raccoglierne in un'edizione nazionale tutti gli scritti;

Sulla proposta del Nostro Ministro, Segretario di Stato per l'Istruzione Pubblica:

Abbiamo decretato e decretiamo:

#### Art. 1.

Sarà fatta a cura e spese dello Stato una edizione completa delle opere di Giuseppe Mazzini.

#### Art. 2.

A cominciare dall'anno finanziario 1904-905 e pel compimento della edizione predetta sarà vincolata per le spese occorrenti la somma di lire settemila cinquecento, sul capitolo del bilancio del Ministero della Pubblica Istruzione per incoraggiamento a pubblicazione di opere scientifiche e letterarie, da erogarsi con le forme prescritte dal vizente regolamento di contabilità generale dello Stato.

#### Art. 3.

Una commissione nominata per decreto Reale avrà la direzione dell'edizione predetta.

Ordiniamo che il presente decreto, munito del sigillo dello Stato, sia inserto nella Raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia, mandando a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.

Dato a Roma, addi 13 marzo 1904.

#### VITTORIO EMANUELE.

OBLANDO

Visto, Il Guardasigilli: RONCHETTI.

#### INTRODUZIONE.

Mentre duravano ancora incerte le sorti della guerra, della quale tuttavia aveva preveduto l'esito in due articoli da lui scritti nell'imminenza del conflitto, (1) il Mazzini aveva mandato a Federico Campanella l'articolo intitolato: Missione Italiana - Vita Internazionale, perché fosse pubblicato nel Dovere; (2) ed in esso tornava ad insistere in quel suo convincimento, che la guerra si dovesse continuare con ben altri metodi, specialmente promovendo un moto insurrezionale slavo. Comunque, il 21 luglio fu conchiuso l'armistizio di Nikolsburg e quattro giorni dopo l'Italia fu costretta a chiedere una sospensione d'armi. (3) Contro la «minacciata pace» il Mazzini scrisse un accorato articolo (11) che fu pubblicato

<sup>(1)</sup> Il primo, intitolato: La Guerra, recara la data del 9 maggio 1866; l'altro Le due Guerre, quella del 26 dello stesso mese. Ved. l'ediz. nazionale, vol. LXXXII, pp. 341-263 e l'Introduzione.

<sup>(2) «</sup>Dopo domani» — scriveva al Campunella il 13 giugno 1866 — «ti manderò un articolo,» Ediz, nazionale, vol. LXXXII, p. 189, Fu pubbl, nel Dovere del 23 giugno 1866.

<sup>(3)</sup> Era stata consigliata, se non imposta da Napoleone III, Ved. le trattative diplomatiche nelle Origines diplomatiques de la guerre de 1870-1871, cit., vol. XI, p. 110 e segg.

nell'Unità Italiana del 25 agosto; ed in esso ammoni va al'Italiani: « Se il giorno in cui vi sarà annunziata la pace, le vostre città non si levano, non a proteste inefficaci, ma a manifestazione solenne per lacerare il Trattato e dire: In nome del Dovere e della salute d'Italia, noi continueremo la guerra con forze nostre e con nomini nostri — se Esercito e Volontari non sentono ch'essi sono, anzi tutto, depositari dell'onore della Patria nascente - voi non siete, o Italiani, meritevoli di libertà: e non l'avrete, » Fu inutile appello, al quale il 29 agosto Garibaldi, esortato dal Mazzini di mettersi alla testa dei suoi rolontari e di protestare, anche con l'azione, contro la pace nel modo come si stava per conchiudere, rispose freddamente: (1) e fu allora che «sconfortato e addolorato.» ponendosi in aperta lotta con «l'Italia monarchica, » gettò le basi d'una « alleanza repubblicana, » che ebbe rapida diffusione in tutta la penisola, ma specialmente in Sicilia; (2) e l'istituzione di essa fu dal Mazzini annunziata con apposito manifesto (III) che reca la data del settembre 1866, nel quale furono da lui ampiamente documentate le ragioni che lo avevano in-

<sup>(1)</sup> Ved. Vediz, nazionale, vol. LXXXIV, pp. 3-4.

<sup>(2)</sup> Come testimoniunza di quel suo stato d'animo è la lett, che il 10 settembre 1866 il Mazzini inviava a E. Venturi da Lugano: « Le cose d'Italia » -- seriveva — « sono insoddisfacenti al massimo grado: ho tentato tutti gli elementi per spingere all'azione quando sarà pubblicato il trattato di pace: ma trovai che è impresa impossibile. Tutti sono scontenti: ma non pronti ad altro che a brontolare o a minacciare: un'iniziativa di Garibaldi e dei volontari sarebbe stata seguita; ma m'avvidi subito che non si poteva sperare; ed egli sta titigando con me, perché l'ho proposta. » Ediz, nazionale vol. LXXXIV. p. 15.

dotto a collocarsi in aperto e ormai immutabile contrasto con la Monarchia.

Attivissimo fu il Mazzini per provvedere ai modi di diffondere quel documento. Il 3 settembre scriveva a Felice Dagnino: « Avrete presto copia d'un Manifesto segreto seguito da istruzioni, biglietti di sottoscrizione, etc. Bisognerà ristampar segretamente il Manifesto, perché nessun giornale potrebbe inserirlo, (¹) e il paese dovrebb'esserne inondato. Preparate tutte le possibilità. » (²) E a Andrea Giannelli, il 15 dello stesso mese: « Bisogna far stampare per Toscana l'unito. È necessario, a non renderlo inutile, inondarne il paese; e da un punto solo è impossibile farlo. » (³)

Per conto suo, da Lugano, dove si era trasferito da Londra fin dai primi d'agosto, il Mazzini aveva provveduto a far stampare il Manifesto; (4) ma non

- (2) Ediz. nazionale, vol. LXXXIV, p. 8.
- (3) Id., vol. LNXXIV, p. 16.

<sup>(1)</sup> Fu invece pubbl, nell'Unità Italiana di Milano, del 23 e nel Dovere del 29 settembre 1866; ma il num, di quei due periodici che lo conteneva fu subito soggetto a sequestro.

<sup>(4)</sup> Un esemplare di quell'ediz, è forse rappresentato dall'opuscolo s.l.n.a., che si conserva nella Biblioteca di Storia moderna e contemporanea di Roma, Consta di 29 pp. più una n. n. in fondo; e subito dopo la firma, reca un timbro a secco in cui è scritto: « Alleanza Repubblicana Universale — Sezione Lombarda. » Su questo timbro ved, la lett, del 2 novembre 1866 a G. Stampa (ediz. nazionale, vol. LXXXIV, pp. 70-71). Della stampa il Mazzini aveva dato incarico al Grilenzoni, al quale in quei giorni scriveva: « Sarebbe gran buona cosa se io potessi aver ogni mattina una prova intera del Manifesto, in pezzi separati, insomma comunque. La darei a Brusco che è qui; che riparte e che deve ristamparlo. » Ediz. nazionale, vol. LXXXIV, p. 38.

fu la sola edizione, poiché l'esempio da lui dato fu seguito in altre città italiane, conservandosi di quel documento almeno due ristampe, eseguite, come la prima, senz'alcuna indicazione tipografica; e a quelle ristampe sono da aggiungere le altre contenute nei due citati periodici di Milano e di Genova. (1) Del Manifesto poi si conserva l'autografo nella Casa di Mazzini a Pisa; e su di esso, che reca notevoli varianti riscontrate in tutte le ristampe, più o meno esemplate da Aurelio Saffi quando provvide a inserirlo nel volume XIV della raccolta degli S. E. I. (pp. 220-241), è stata eseguita la presente edizione.

Pure delle Norme pratiche per l'applicazione del principio dell'Alleanza Repubblicana (IV), delle quali si conserva l'autografo nella Casa di Mazzini a Pisa, il Mazzini diede incarico della stampa al Grilenzoni, che, dal suo rifugio di Viganello, presso Lugano, fu sempre pronto a disimpegnare gl'incarichi che gli affidava il Mazzini; pubblicate in foglio volante e non ostante, anch'esse con la data del settembre 1866, non rechino alcuna indicazione tipografica, tuttavia può affermarsi che siano state stampate a Lugano, ad un tempo con le due circolari (2) riguardanti le « norme per la sottoscrizione d'una Lira Italiana, »

<sup>(1)</sup> Sempre al Gritenzoni serireva in quei giorni: « Del Manifesto bisognerebbe inondar l'Italia: se no, perde l'effetto. Bisogna dunque ristamparlo in forma indipendente in quanti più luoghi si può. Io non posso far tutto. Dovresti occuparti di preparare i nostri, perché ne facessero, appena l'avranno, riedizioni a Reggio o Parma, per diffonderlo in quella zona. » Ediz. nazionale, vol. LXXXIII, p. 37.

<sup>(\*) «</sup> Appena ho le istruzioni» — cioè le Norme pratiche, ecc. — « diffonderò dappertutto, » gli scriveva il Mazzini nel settembre del 1866, Id., vol. LXXXIV, p. 43.

che doveva eseguirsi dietro la consegna di un biglietto di cui si dà qui il fac-simile. (1)

Secondo il concetto mazziniano, la istituzione dell'Alleanza Repubblicana, che dovera in séguito allargarsi in una Alleanza Repubblicana Universale, dovera avere per fulcro Roma. « Con Missori insistete, vedendolo, » — scriveva a Sara Nathan il 19 dicembre 1866 — « sulla necessità urgente, pensando a Roma, di stringere tutti in uno nell'Alleanza Repubblicana. » (²) Al quale proposito, corrispondeva assai spesso con un Comitato d'intonazione repubblicana, formatosi segretamente in Roma, del quale facevano parte Sante Ciani e Francesco Bennicelli, (³) servendosi del tramite di Andrea Giannelli, fiorentino, al quale il 5 dicembre 1866 inviava un indirizzo di pari

<sup>(1)</sup> Anche della litografia e della Gratura del biglictto il Mazzini aveva dato incarico al Grilenzoni. « Eccoti schizzi del biglietto» — gli scriveva nel settembre del 1866. . . « Bisognerebbe che il litografo avesse un pittore che ritoccasse un po' la figura dell'America, etc. Dopo 'Sottoscrizione un franco' bisogna lasciare lo spazio per mettere a mano mensile. I higlietti dovrebbero aver una madre non grande, tanto da potervi scrivere il nome dell'individuo che s'assume la sottoscrizione mensile. Ma l'essenziale ora è di sapere approssimativamente quale sarebbe la spesa: pietra, carta e tiratura di mille in mille indefinitivamente. » Ediz. nazionale. vol. LXXXIV, p. 31. Notevole è quanto scriveva pure al Grilenzoni nella lettera del settembre 1866: « Non dimenticate poi di vegliare anche alla tiratura continua dei biglietti e alle occasioni di mandarne dentro. Subito escito il Manifesto, bisogna pensare alle città, e avere almeno 100,000 biglietti: bisogna tirarli, rinfrescando o rinnovando la pietra quando occorrerà, » Ediz, nazionale, vol. LXXXIV, p. 37.

<sup>(2)</sup> Id., vol. LXXXIV, p. 108.

<sup>(3)</sup> Ved. la lett. a A. Giannelli del 27 novembre 1866 (in Id., vol. LXXXIV, p. 117).

data Ai Romani (V), accompagnandolo con le seguenti raccomandazioni: « Or ri mando questa: segretamente potrò consigliarri a norma delle circostanze; ma pubblicamente, credo dover dare gli uniti consigli ai Romani. E badate che sono tanto più opportuni quanto il Governo Italiano e Fleury trattano per farvi una specie di città neutra legata all'Italia per dogane ed altro, ma col Papa padrone, etc. Comunque, potete stamparli e diffonderli largamente in Roma? Fatelo. » (1)

Il Giannelli fu pronto a corrispondere al desirio del Mazzini, poiché a Firenze e per le sue cure fu stampato certamente l'Indirizzo Ai Romani sul recto d'un foglio volante a tre colonne, che non ha nessuna indicazione tipografica. Un esemplare di esso si conserva nella Biblioteca di Storia moderna e contemporanea di Roma. Ristampato nel Dovere del 15 e nell'Unità Italiana del 17 dicembre 1866, ai quali per suggerimento del Mazzini fu avviato, (2) diede motiro al sequestro dei due periodici che lo avevano pubblicato. A. Saffi lo inserí negli S. E. I. (3)

Il Mazzini fondava molte speranze sull'effetto morale di quel documento. Nel dubbio che il manoscritto fosse potuto giungere al Giannelli, l'8 di-

<sup>(1)</sup> Lett. allo stesso, del 5 dicembre 1866 (Ediz, nazionale, vol. LXXXIV, pp. 121-122). Nello stesso giorno raccomandava al Giannelli: « Eccovi per Roma. Se mai credeste che, malgrado quel po' di danaro spedito, non abbiano possibilità di stampare, bisognerebbe allora stampare in Firenze per essi, ma subito. Ciò che vorrei è che Roma fosse inondata di quel libretto, » (1d., vol. LXXXIV, p. 122).

<sup>(2)</sup> Ved. la lett. a A. Giannelli, in data 7 dicembre 1866 (cdiz. nazionale, vol. LXXXIV, p. 126).

<sup>(\*) 1</sup> ol. XIV, pp. 242-247.

cembre ne ripeteva l'invio, raccomandando; « Preme che l'acchiuso vada sollecitamente a Roma e ri sia stampato e abbondantemente diffuso: mandatelo dunque senza indugio. E dite loro che intanto stampino lo scritto com'è senza sanzione del loro Comitato: altro è ciò che debbo dire pubblicamente, altro ciò che le circostanze possono trascinarli. Inondino dunque Roma di quel mio documento, » (1) E pure a F. Dagnino, il 17 dicembre scriveva; «Avrete probabilmente ricevuto da Milano un mio Consiglio ai Romani che spedii pure a Federico l'8. Bisogna appoggiar quel Consiglio. » (2) Infine, ad Antonio Cansacchi, che nel suo esilio di Genova conservava intatta la sua fede ai principii repubblicani, dimostrandosi sempre a lui devoto, il Mazzini scriveva: « A quest'ora avrete veduto il Consiglio ai Romani. Non possiamo staccarcene. Non so che cosa proponga Montecchi, ma il Governo ha promesso a Luigi Napoleone di non aver mai Roma come Capitale. E in quel caso, Roma deve isolarsi, additurci l'avvenire e aspettare. » (3)

Il Mazzini tenne per più mesi attiva corrispondenza con quello striminzito Comitato che a Roma s'adoprava a far propaganda repubblicana in aperto contrasto col Comitato Nazionale; e di più inviò colà «viaggiatori,» per «far intendere ai Romani

<sup>(1)</sup> Ediz. nazionale, vol. LXXXIV, p. 127. Furono però speranze deluse, poiché il 4 gennaio 1867 scriveva allo stesso Giannelli: «L'impossibilità della pubblicazione del mio indirizzo a Roma è fatale. L'effetto di scritti come quello sta nell'inondarne la città: poche copie non raggiungono lo scopo. Pazienza! » Id., vol. LXXXIV, p. 158.

<sup>(2)</sup> Id., vol. LXXXIV, p. 136.

<sup>(3)</sup> Id., vol. LXXXIV, p. 133.

che dovevano prepararsi ad agire, » (1) facendo provvista d'armi da introdurre furtivamente nella città, (2) « Sono al lavoro per Roma » — scriveva il 22 gennaio 1867 a W. Linton. — «ed è molto probabile che agiremo là, forse in febbraio o in marzo. Può darsi che si agisca in senso repubblicano in tutta Italia, poiché il Partito repubblicano aumenta di giorno in giorno. » (3) Contemporaneamente, era intento a stringere strette relazioni con alcune eminenti personalità degli Stati Uniti. Già nel dicembre dell'anno precedente cali aveva inviato colà l'esule polacco Luigi Bulewski con la missione di proporre le basi di una «alleanza fraterna, tempestiva, col Partito repubblicano Europeo, » del quale si dichiarava rappresentante; (4) e in una lettera a Matilde Biggs il Mazzini scriveva il 18 giugno 1867 che per opera appunto del Bulewski egli « fino a un certo punto, » aveva « ottenuto quel che voleva. » (5)

Si erano infatti costituiti a Boston e a New York duc Comitati, composti di noti uomini politici amc-

<sup>(&#</sup>x27;) Lett. a Filippo Venturini, in data del gennaio 1867 (ediz. nazionale, vol. LXXXIV, p. 172).

<sup>(\*)</sup> Lett. a G. Dolfi, in data 20 gennaio 1867 (1d., vol. LXXXIV, pp. 178-180), riguardante la promessa fattagli da Garibaldi, e poi non mantenuta, di cedergli le armi che erano depositate a Terni.

<sup>(3)</sup> Id., vol. LXXXIV, p. 183. Al Giannelli scriveva poce dopo (7 febbraio 1867): « Non importa se differiamo di mesi l'azione. Essa è necessaria per l'avvenire di Roma, ma a Pasqua o in estate, non monta. Monta il riescire; e il tempo è per noi. » Id., vol. LXXXIV, p. 210.

<sup>(4)</sup> Ved. l'Indirizzo: Ai nostri amici degli Stati Uniti, pubbl. nell'ediz. nazionale, vol. LXXXIII, pp. 187-189, e la lett., pure del dicembre 1865, a Clementia Taylor, in Id., vol. LXXXI, pp. 260-262.

<sup>(5)</sup> Id., vol. LXXXII, p. 200.

ricani, con alcuno dei quali il Mazzini tenne corrispondenza epistolare; e ad essi, nel novembre del 1866, inviò W. J. Linton, con l'incarico di stringere sempre più i legami per una intesa, della quale tuttavia furono quanto mai sterili i risultati, tendenti a una vasta Alleanza Repubblicana Universale. (1) Tutte queste trattative furono dal Mazzini illustrate in una lettera al Linton; (2) e se ne ha pure traccia in una specie di messaggio al « New York Committee for the Universal Republic Alliance, » (VI) del quale si conserva l'autografo nel Musco del Risorgimento di Roma; e la R. Commissione lo dà ora per la prima volta a luce.

\* \*

• Intensa fu l'attività del Mazzini nel primo semestre del 1867, per preparare un tentativo d'insur-

(1) Ved. W. F. GALPIN, Letters concerning the 'Universal Republic' (in The American Review, vol. XXXIV [1929], pp. 779-786) e la lett. ad E. A. Stansbury del 9 novembre 1866. nell'ediz, nazionale, vol. LXXXIV, pp. 89-90. S'avverta qui che il Manifesto del settembre 1866 fu tradotto e pubbl. col titolo di The Republican Alliance, nell' Atlantic Monthly. A Magazine of Literature, Science, Art and Politic, vol. XIX, [1867], pp. 235-245. In quanto ai risultati pratici di quell'alleanza il Mazzini scriveva a Sara Nathan il 26 febbraio 1867: « L'affare dell'Alleanza in America m'occupa assai. Credo riescirò fino a un certo punto» (ediz. nazionale, vol. LXXXIV, p. 308). E più tardi, a Gennaro Bovio, il 2 ottobre 1869 confessava che negli Stati Uniti l'Alleanza Repubblicana « aveva avuto ben pochi pratici risultati, non ostante avesse radici profonde colà; » sperava tuttavia in uno «sviluppo potente.» quando cioè « il conflitto fra il Presidente e il Congresso non avrebbe assorbita l'attività dei repubblicani americani. » Id., vol. LXXXVII, p. 181.

(2) Id., vol. LXXXIV, pp. 75-81.

rezione in Roma in senso repubblicano. Egli aveva più volte affermato il concetto che la città non si potera liberare iniziando un moto nella provincia; un concetto quindi contrario a quello che tu poi adottato da Garibaldi. «Per me» — seriveva il 12 giugno 1867 a Federico Campanella — «l'unica via è quella di mille volontari — seconda edizione di quella di Marsala — condotti da me come bandiera politica, da un militare pel resto, per mare, sopra un punto della costa romana, dando l'intesa ai nostri in Roma, perché, appena udito lo sbarco, insorgano, » (1) E il punto dello sbarco avrebbe dovuto essere Civitavecchia, ostacolando per tal modo l'aiuto d'un corpo d'esercito francese in soccorso del pontefice. È noto invece che Garibaldi attraversò questo andace disegno, salvo poi ad attribuire la responsabilità del disastro di Mentana al Mazzini, il quale, il 9 luglio 1867, prevedendo le sorti della spedizione sull'Agro Romano, avera scritto a Rosario Bagnasco: «Le cose di Roma sono tali da accorare. Il lavoro del Centro d'Insurrezione (2) venuto fuori mentre il mio lavoro, quello del Centro d'Azione, andava acquistando ogni giorno potenza — poi Garibaldi, precipitando, sull'istigazione del Comitato Romano, cioè del Governo, un tentativo impossibile sulla provincia, quando appunto io aveva solenne promessa

<sup>(1)</sup> Ediz. nazionale, vol. LXXX, p. 90.

<sup>(2)</sup> Questo Centro d'Insurrezione era nato da un ibrido connubio tra alcuni rappresentanti del Comitato Nazionale Romano ed elementi garibaldini, con l'approvazione di Garibaldi. Preparò l'infelice insurrezione del 19 giugno 1867 nel territorio di Terni, al comando del Perelli e del Galliani. Ved. G. GUERZONI, Garibaldi, cit., vol. 11, pp. 474-478, che giudica severamente i propositi di quel tentativo insurrezionale.

dal Comitato d'Insurrezione che l'iniziativa non avrebbe avuto luogo se non in Roma — lo scompiglio, la perdita del materiale e d'elementi in conseguenza — lo sconforto e l'incertezza negli animi — sono un dolore.» (1)

Nel frattempo, ambedue erano stati invitati ad assistere al Congresso della Pace che si doveva tenere a Ginevra il 10 settembre 1867. Garibaldi, che a base della sua recente campagna elettorale, (2) aveva posto la liberazione di Roma, accettò tuttavia ed intervenne ad alcune di quelle sterili sedute. Il Mazzini invece declinò l'incarico, motivando il suo rifiuto con una lettera Ai membri del Congresso della pace (VII), che fu pubblicata nell'Unità Italiana dell'11 settembre 1867. » (3) «Ieri, domenica » — aveva informato nove giorni prima E. Venturi - « non sapendo cosa fare cercai di scrivere qualcosa per il Congresso della pace di Ginevra, che si terrà il 10, e benché mi senta costretto a farlo, essendovi stato invitato, non riuscivo ad esprimere due idee. » (4) Completa divergenza quindi di idee politiche fra i due grandi uomini. Ma quando il Duce

<sup>(1)</sup> Ediz. nazionale, vol. LXXXV, p. 123.

<sup>(2)</sup> M. MENGHINI, G. Garibaldi e la questione di Roma (in Giornale Storico e Letterario della Liguria, a.~XV~ [1939], fasc.  $I^{o}$  c  $J^{o}$ ).

<sup>(3)</sup> Della lett, Ai membri del Congresso della pace si conserva l'autografo del testo francese nella Casa di Mazzini, a Pisa. Reva notevoli varianti e un lungo paragrafo che non è nella reduzione italiana. Per questi motivi la R. Commissione la pubblica in appendice a questa Introduzione.

<sup>(\*)</sup> Id., vol. LXXXV, p. 189. Inviando il 6 settembre l'autografo di quella lett. nel testo italiano ai Direttori dell'Unità Italiana, il Mazzini così s'esprimeva: « Vogliate inserire nel vostro Giornale il seguente scritto, da me inviato al Congresso

dei Mille, riuseito a fuggire da Caprera, s'affrettò a vareare il confine dello Stato Pontificio, iniziando la campagna dell'Agro Romano, il Mazzini scrisse due proclami, il primo (VIIIa), del 28 ottobre 1867, quando s'ebbe notizia dello sbarco avvenuto a Civitavecchia d'un corpo d'esercito francese, inviato in ainto del pontefice, procurando che fosse divulgato in foglio volante a stampa, senz'alcuna indicazione tipografica; ed in esso esortava gl'Italiani a esigere « da chi governava » di dichiarar guerra « nelle quarantotto ore all'invasore straniero, o correre alle barricate; » l'altro (VIIIb), del giorno successivo, contro il « proclama regio » del 25 ottobre, steso in litografia su foglio di piccolo formato, con la firma antografata del Mazzini.

Subito dopo il disastro di Mentana, dettò, l'8 novembre, un altro fiero proclama agli Italiani (IX), spronandoli ancora una volta all'insurrezione, per liberarsi « da un Governo che li tradiva e li disonorava. » (¹) Assunto quindi uno sempre più ostile atteggiamento all'istituzione monarchica, stese altri due proclami (XI, XII), uno ai soldati italiani, che fu pubblicato nell'Unità Italiana di Milano del 27 novembre 1867, (²) l'altro ai cittadini di Milano, di Ge-

della pace in Ginevra. E mi valga come risposta a parecchi amici italiani ch'io stimo, e m'invitarono a rappresentarli.» Ediz. nazionale, vol. LXXXV, p. 192.

<sup>(1)</sup> Divulgato dapprima in foglio volante, se ne conservano tre edizioni. tutte senz'alenna indicazione tipoprafica. Fu pubbl. poi nell'Unità Italiana di Milano, del 23 novembre 1867, quindi in Politica segreta italiana, cit., pp. 370-373, infine in S. E. I., vol. XVI, pp. 15-18.

<sup>(\*)</sup> A. F. Dagnino il Mazzini scrivera l'11 novembre 1867: « Un proclama all'esercito fu stampato in Milano. Non ve n'è

nova, di Torino, di Napoli, di Sicilia, di Toscana, e della Venezia, perché promovessero una pubblica adunanza nella quale fossero accertate le « unanimi tendenze del popolo d'Italia. » Infine, il 19 dicembre 1867 preparò una circolare « riservata » (XIII) che fu divulgata in litografia su carta sottilissima recante in fondo la firma autografata del Mazzini; ed in essa, richiamandosi alle norme dettate nel settembre dell'anno precedente, spronava gli affiliati all'Aileanza Repubblicana di ordinarsi a nuclei in attesa del momento dell'azione. (1).

\* \*

Prima ancora che scoppiasse la guerra del 1866 tra l'Austria e la Prussia, il Mazzini aveva aspramente criticata l'azione politica del conte di Bismarck. Egli paventava e deprecava l'alleanza dell'Italia con la Prussia e con il da lui odiatissimo imperatore francese. « Luigi Napoleone, Bismarck e il nostro Governo » — scriveva a M. Quadrio il 9 maggio 1866 — « sono intesi. La Francia intende prendere, oltre le miniere di carbone di Sarrebrück, il Luxembourg e la Sardegna: il resto è lasciato alle cventualità. La Prussia prende la Sassonia e l'Han-

giunta copia? Ditemelo, 8c si, ristampate, » Ediz, nazionale, vol. LXXXV, p. 287.

<sup>(1)</sup> Di questa circolare riserrata, che fu poi pubbl., in Politica segreta italiana, cit., pp. 372-376, quindi in S. E. I., vol. XV, pp. 19-23, si conserva l'autografo nel Museo del Risorgimento di Roma. E su di esso fu naturalmente condotta la ristampa per l'ediz. nazionale.

nover. Noi dobbiamo avere Venezia, » (¹) E più ancora esplicito, nella lettera ad Harriet H. King del 29 maggio: «Siamo alla vigilia di grande crisi; noi la attraverseremmo trionfalmente, ne sono sicuro, se fosse solamente questione di guerra; ma il pericolo sta nella nostra alleanza con Bismarck (²) e con Luigi Napoleone: la prima, rergognosa, ed in contrasto con tutte le nostre tendenze nazionali: la seconda, vergognosa e sommamente pericolosa. Luigi Napoleone non mira solamente a una mera concessione territoriale — la Sardegna — ma al sno vecchio proposito, un'Italia Federale. » (³)

Questa sua opposizione a un'alleanza con la Prussia il Mazzini aveva del resto pubblicamente espresso net Dovere del 14 maggio. « Nessuna alleanza colla Prussia; » — egli aveva scritto — « se è stretta, si trascini nel segreto come la colpa. L'Italia non deve contaminare oltre più la santità della propria bandiera, non deve proclamare all'Europa ch'essa non cerca alleati se non tra gli nomini che rappresentano il dispotismo. Il Governo prussiano era, tre anni addietro e solo in Europa, satellite federato dello Czar

<sup>(&#</sup>x27;) Ediz, nazionale, vol. LXXXII, p. 113.

<sup>(°)</sup> Vel Manifesto dell'Alleanza Repubblicana, che è del settembre 1806, cioè a guerra finita, e sia pure miligardo i suoi giudizi, là dove dichiarara che il La Marmora, fisso nel proposito di iniziare la guerra contro il Quadrilatero, avera cicusato, oltre il consiglio suo, e questo era naturale, quello « della Prassia e dei migliori fra i suoi capi militari, » sosteneva che il Governo italiano tendera ad affratellarsi « uomini di tendenze dispotiche, » poiché aveva scelto « unico alleato Bismarck, che deciso pei suoi fini di combattere l'Austria, porgera, anche senza fatti e per sola forza di cose, l'aiuto cercato all'Italia. » Ved. a pp. 30 e 31 di questo rol.

<sup>(</sup>a) Ediz, nazionale, vol. LXXXII, pp. 157-158.

a danno dell'insurrezione Polacca; riolava poco dopo ogni principio di giustizia e di diritto a danno della Danimarca; rompera, in quell'opera nefanda, ogni fede di trattati e mentiva sfrontatamente alle Potenze d'Europa, alle popolazioni conquistate, alla Confederazione Germanica; conculcava recentemente e tuttaria conculca Parlamento e Libertà nella propria terra; rappresenta, nella questione attuale, la parte peggiore. L'alleanza con essa sarebbe dichiarata immorale; e mal si prepara coll'immoralità la vittoria.» (1)

Dopo la guerra, il Mazzini mitigò sensibilmente quel suo preconcetto politico, principalmente per il fatto che il Bismarck non aveva osservato il patto segreto stretto a Biarritz, in cui era stabilito che in ricompensa dell'ainto dato alla Prussia e all'Italia. Luigi Napoleone, avrebbe ricevuto, dalla prima di quelle due Potenze, la cessione delle provincie della Renania, Gli avvenimenti politici si svolsero invece come nel marzo del 1867 il Mazzini ebbe a scrivere a P. A. Taylor: «Un piano organizzato da lungo tempo e coraggiosamente eseguito, un esercito intelligente, il fucile ad ago, e altre cause, ma sopratutto l'innata lentezza dell'esercito austriaco, che ha bisogno di operare in massa, permisero alla Prussia di vincere rapidamente in una vittoria decisira. Non vi fu aiuto, perciò nessuna probabilità di ricompensa. Bismarck si valse della posizione conquistata, Luigi Napoleone, abbastanza stupidamente, si arrischiò a proporre la rettificazione. Gli si rise in faccia. » (2)

Questo tiro «mancino» che il Bismarck con la sua solita abile audacia aveva assestato a chi per

<sup>(1)</sup> Ediz. nazionale, vol. LXXXIII, p. 243.

<sup>(2)</sup> Id., vol. LXXXIV, p. 290.

tanti anni cra stato l'arbitro della politica enropea, dovette indubbiamente far colpo sul Mazzini e indurlo a ritenere che oramai era necessario di assumere un atteggiamento politico ben diverso da quello che avera fino allora regolato i suoi convincimenti nei rignardi del Governo prussiano; e anzi quest'atteggiamento giunse al punto da capovolgersi addirittura, poiché due anni prima che un tragico conflitto traesse la Francia sull'orlo della rovina, cioè quando gli intrighi orditi dall'impératrice Eugenia, dal maresciallo Niel e dal Pinard prepararono pazzamente la guerra, il Mazzini dichiarava nettamente: «Aiutare un despota contro l'unificazione Germanica sarebbe un tal disonore per l'Italia che sarebbe dovere insorgere.» (1)

In questo stato d'animo il Mazzini studiara in qual modo poteva entrare in relazione con i dirigenti del Governo prussiano; e riteneva che auspice di un possibile accordo poteva essere il colonnello Rüstow.
« Ricordalemi a Rüstow » — scriveva il 10 novembre 1866 a Joe Nathan, che seguiva i corsi al Politecnico di Zurigo. — « Ditegli che gli scriverò e che, se r'è cosa di rilievo che tocchi la Germania, mi scriva. Sulle simpatie che dovrebbero correre tra i due popoli nell'avvenire, dovrebbe, trovando tempo, scrivere una lettera diretta a me, pel Dovere di Genova. Correggeremo, se occorrerà, l'italiano; può anche scriverla in tedesco, se in caratteri latini, e noi la tradurreme, » (2)

Singolare figura quella di Wilhelm Rüstow! Nativo del Brandeburgo, dove aveva compito forti studi

<sup>(1)</sup> Ediz. nazionale, vol. LXAXVII, p. 17.

<sup>(2)</sup> Id., vol. LXXXIV, p. 92.

elassici, nel 1850, non ancora trentenne, in qualità di ufficiale del genio, aveva dato a luce un opuscolo politico che gli aveva procurato l'arresto e l'internamento nella fortezza di Posen. Di là, con gli stessi mezzi usati anni dopo da Felice Orsini, rinchiuso nel Castello di Mantora, era riuscito miracolosamente a evadere e a rifugiarsi a Zurigo, convegno d'esuli tedeschi e italiani. Da quel momento, e per tutto il tempo della sua vita, il Rüstow fu un acerrimo nemico del paese da dove aveva tratto i natali, come dimostrano le sue Memorie parzialmente pubblicate. (1)

Il Mazzini lo aveva conosciuto a Zurigo, in una di quelle fugaci apparizioni che vi fece tra il 1850 e il 1857, ed ebbe modo di apprezzare le di lui non comuni qualità militari; e se ne ricordò quando, nel luglio del 1860, gli serisse offrendogli il grado di capo dello Stato Maggiore di quel corpo di spedizione che aveva preparato insieme con Agostino Bertani, al quale seriveva in quei giorni: « Io lo [il Rüstow] ritengo capacissimo, e una volta lancé, meno pedante che non pare: certo più idoneo che non tutti gli ufficiali che abbiamo attorno, per varietà di dottrine militari. » (2)

Al termine della campagna delle Due Sicilie il Rüstow tornò a Zurigo, e colà riprese i suoi studi storico-militari, (3) stendendo la storia degli avveni-

<sup>(1)</sup> Furono tradotte e pubblicata in parte da M. Herwegh, figlio del poeta e uomo politico Giorgio, nel vol. Guillaume Rüstow, un grand soldat un grand caractère (1821-1878) avec des lettres en fac-similé de Garibaldi et Bismarck; Paris, Attinger, 1935.

<sup>(2)</sup> Ediz. nazionale, vol. LXVIII, p. 261.

<sup>(3)</sup> Dell'opera sua come storico fu dato un saggio bibliografico incompleto da M. Herwegh, op. cit., pp. 65-67.

menti ai quali aveva preso parte; mantenne forse corrispondenza epistolare col Mazzini, sebbene è da avvertire che in una lettera a lui diretta del 12 (cbbraio 1863 il Mazzini scriveva di concederali il nome d'amico « come ricordo del passato e pegno dell'arrenire, » e che nei volumi dell'epistolario non si faccia cenno del Rüstow se non dal settembre del 1866. Dalle Memorie, compilate verso il 1874, sembrerebbe proprio inconcepibile che il Mazzini si fosse rivolto proprio al Rüstow per intessere accordi col Governo prussiano, poiché nelle stesse, chi aveva acquistato da tempo la cittadinanza svizzera, rinunciando a quella del paese nativo, e accettato da quel Governo aradi militari, si rivela tenacissimo avversario del conte di Bismarck, che è giudicato come lo Junker del 1848, l'uomo del sangue e del ferro nel 1866, il provocatore della guerra civile. (1) Il Mazzini ignorava certamente che il futuro Cancelliere tedesco aveva, nel 1856, dato parere favorevole che il Rüstow tornasse, libero d'ogni colpa, in Prussia, ma che il Rüstow se n'era schermito. (2) Comunque, e non ostante il Mazzini formulasse chiaramente le sue idee per una probabile intesa, da parte sua e del Partito che rappresentava, e che egli dichiarava «nazionale,» col Governo prussiano, la corrispondenza epistolare procedette sempre ininterrotta e con una certa frequenza, pel tramite di Joe Nathan. (3)

<sup>(1)</sup> M. HERWEGH, op. cit., p. 64.

<sup>(2)</sup> In., p. 52-53.

<sup>(\*)</sup> Il 31 dicembre 1866 serirera infatti a J. Nathan: a Dite a Rüstow che se sa qualche cosa di positivo sulle disposizioni Prusso-Russe sia per la questione d'Oriente sia per quella del Reno, me la comunichi.» Ediz, nazionale, vol. LXXXIV, p. 146. Il 13 febbraio 1867: « Vedete Rüstow! Non ha cosa alcuna da

Eridentemente, per quanto non sieno conservate le risposte del Rüstow al Mazzini, le quali l'arrebbero potuto documentare, l'esule di Zurigo dovette prospettare al Mazzini le difficoltà che poterano esistere per entrare in traffative col Governo prussiano; Inttavia, afferma D. Wuller, già dal 1863 dicenuto il missus dominicus del Mazzini presso alti personagai, che nell'ottobre del 1867 il grande agitatore a Lugano, dove s'era condotto il mese innanzi da Londra, aveva avuto «varii abboccamenti con un ufficiale prussiano presentatoali dal Rüstow. » (1) il quale, sia detto fin da ora, nelle sue Memorie, e anche altrove, non accenna mai a relazioni di auesto aenere avute col Mazzini, a cui si dimostrò sempre legato da sensi di viva ammirazione; e al rappresentante di quel Governo espose il suo piano, che era quello di ottenere un milione di franchi e duemila fucili ad ago, impegnandosi a sua volta di servirsi di quei mezzi esclusivamente per distruggere ogni possibilità d'alleanza tra l'Italia e la Francia e per rovesciare, se persistesse, il Governo: e quello che surebbe andato a sostituirlo, sarebbe entrato nel-

scrivermi? L'alleanza fra Francia e l'Italia contro la Prussia è fatto. Ricordateglielo. » (Id., vol. LXXXIV. p. 222). Il 17 aprile 1867: « Consegnate, ri prego, senza grande indugio , l'accliusse a Rüstow. » (Id., vol. LXXXIV, p. 322). Il 6 febbraio 1868: « Dite a Rüstow che l'alleanza — prezzo Roma sotto certe condizioni — è fissata da mesi. L'ho detto e ridetto; se in Prussia non vogliono credere è danno loro. Se credessero, aiuterebbero, e rapidamente, noi che vogliamo Roma senza la Francia e contr'essa. » (Id., vol. LXXXVII, p. 3). Infine. l'11 maggio 1868: « Fate giungere senza indugio l'unita a Rüstow. Sta per partire, » (Id., vol. LXXXVIII, p. 83).

<sup>(1)</sup> Politica segreta italiana; Torino. Roux e Favale, 1880. p. ...is.

Videa d'una alleanza italo-germanica contro ogni prepotenza ulteriore. (1)

Il Mazzini formulava queste proposte il 17 novembre 1867, cioè pochi giorni dopo la tragedia di Mentana, in una «nota» che di su l'autografo D. Müller pubblicò dapprima nel testo originale francese nel 1872 (2) e più tardi, tradotta in italiano, in Politica segreta italiana. (3) Non però è da credere indirizzata, come vuole D. Müller, «à Mr. de Bismarck, » (1) specialmente se si riguarda alla forma in cui è redatta, cosí contraria alle abitudini del Mazzini, il quale, per quanto sempre sincero nei suoi giudizi, non arrebbe mai interpellato la persona che era in grado di offrirgli un aiuto talmente importante con le parole; « Je ne partage pas les vues politiques du C. de Bismarck: sa méthode d'unification n'a pas mes sympathies; » sia pure aggiungendo: « Mais j'admire sa ténacité, son énergie, et son esprit d'indépendance. » E poiché D. Müller afferma

- (1) L'11 novembre 1867 egli serirera a F. Campanella: a Il programma der'essere insurrezione per far guerra Nazionale; rovesciare un Governo che, servile all'invasore, disonora e perde il paese. Un Governo Provvisorio sarebbe la conseguenza immediata dell'Insurrezione. Un'Assemblea Costituente in Roma, la conchiusione. Cairoli e altri buoni dovrebbero accettare senza riserva il programma e farsene organi in Firenze e Toscana.» Ediz. nazionale, vol. LXXXV, p. 285.
- (2) Corrispondenza inedita di G. Mazzini con \*\*\*; Milano, Sontouno 1872, pp. 130-133.
- (3) Pp. 331-341. Conviene qui avvertire che ai documenti mazziniani riportati nel volume da D. Müller, per più rispetti importante, si deve dare la maggiore autenticità, e quindi ritencre per tali quelli che riguardano le relazioni intercorse tra il Mazzini e il Governo prussiano.
- (4) Cosí nel testo francese; nella traduzione italiana: « Al signor conte di Bismarck, »

che dopo il fallimento della spedizione dell'Agro Romano, il Mazzini, sempre più acceso dal desiderio di giungere a una soluzione, aveva « chiamati a sé » a Lugano «due suoi amici, » uno certamente lo stesso D. Müller, oramai suo incaricato ufficiale in faccende diplomatiche, (1) e l'altro G. Libertini, legato a D. Müller d'intima amicizia, dando ad essi incarico « d'imprimere al suo tentativó un rapido moto, una direzione sicura, servendosi, quando occorresse e come agente intermediario, della Legazione prussiana a Firenze, e più specialmente del conte d'Usedom. allora Ministro plenipotenziario del re Federico Gugliclmo, » (2) è lecito supporre che appunto all'Usedom «ultramassone» che «trescava coi radicali italiani, » (3) il Mazzini inviasse i suoi due rappresentanti. I quali furono diligenti a rimettere la nota mazziniana a chi già da allora non godeva la

<sup>(&#</sup>x27;) In una lettera a lui il Mazzini seriveva il 5 novembre 1867: « Se siete ancora sul luogo, sostate. Domani vi scriverò del progetto. » Ediz, nazionale, vol. LXXXV, p. 260. Evidentemente quello riguardante la sua missione presso il conte d'Usedom.

<sup>(2)</sup> Politica segreta italiana, cit., p. 339.

<sup>(3)</sup> A. Luzio, La Massoneria e il Risorgimento italiano, Saggio storico-critico; Bologna. Zanichelli, s. a., ma 1925. vol. II, p. 204. Il conte di Bismarck, che aveva in cattivo concetto l'Usedom, afferma nei suoi Pensieri e Ricordi che lo stesso « si compiaceva di posare da stratega, anche da tipo indiavolato e da congiurato ben addentro nelle cose; aveva rapporti con Garibaldi e con Mazzini, e se ne vantava. Con la sua propensione per la società segrete, prese come segretario privato un sedicente mazziniano, che era realmente una spia austriaca.» L. Chiala, Ancora un po' più di luce sugli eventi politici e militari dell'anno 1866; Firenze, Barbèra, 1902, p. 557. Ad altri il Bismarck dichiarò che quel segretario era « un ancien garibaldien. » Id., id. È noto che il Bismarck variava spesso d'opinione, nel giudicare gli uomini politici, specialmente italiani. Ad es., Crispi.

piducia del Inturo Cancelliere e invece, per la comune appartenenza alla Massoneria, era particolarmente protetto dal Sovrano. (1)

È ovvio ammettere che l'Usedom, per quanto pratico d'intrighi d'ogni sorta, dovesse mostrar diffidenza di fronte a una proposta che gli era fatta non già da un rappresentante del Governo ufficiale italiano, ma da quello del Partito d'Azione, uno avversario dell'altro; ma poiché sembra buona regola diplomatica quella di tener conto di quanto a prima vista può sembrare irrealizzabile, trasmise la nota del Mazzini alla Cancelleria di Berlino, la quale inviò prontamente all'Usedom una risposta di cui fu spedita copia al Mazzini a Lugano. In essa il Governo prassiano dichiarava di temere realmente che esistessero « accordi tra il re Vittorio Emanuele e VImperatore, » forse in contradizione « con quanto il re di Prussia » avrebbe dovuto « attendersi da Vittorio Emanuele. » Aggiungeva che di questo accordo non avera la prova che avrebbe voluto avere; che se l'aresse avuta, sarebbe seeso «immediatamente a trattare con chi » avrebbe potuto « fare opposizione alla politica delle Tuileries.»

A questa andace dichiarazione, ispirata certamente da chi dirigeva la politica estera prussiana, che faceva avanzare d'un buon passo le probabilità d'una intesa tra il Governo prussiano e il Partito d'Azione, i rappresentanti del Mazzini, ai quali era stata trasmessa dall'Usedom la nota della Cancelleria di Berlino, ritennero opportuno di proporre che « nel caso in cui la discrezione dell'esule italiano gl'impedisse di dare in iscritto le volute indicazio-

Cr A. L. 1740. op. cit., pp. 204-205.

ni, » avesse luogo, eventualmente a Milano, un convegno tra l'Usedom o un « mandatario di sua fiducia » e il Mazzini, « affinché ogni più ampia intelligenza corresse tra loro. » (¹) Il Mazzini, in quei giorni ammalato al punto da essere « impossibilitato di scrivere lungamente, » sia pure dichiarando di aderire alla proposta, il 28 novembre spedí ai suoi rappresentanti una seconda nota, con incarico di farla giungere all'Usedom, il quale, a sua volta, dovette rimetterla al suo Governo; (²) ed in essa si schermiva abil mènte di giungere alle rivelazioni richieste.

La risposta della Cancelleria prussiana, non si sa per quale motivo, si fece lungamente attendere; e intanto il Mazzini, sempre più spronava a favorire qualunque moto di ribellione al Governo (ad es., quello per la tassa sul macinato che serpeggiava paurosamente nella penisola), esortava i deputati della Sinistra parlamentare a creare ad esso imbarazzi che lo esautorassero sempre più, conculcando loro il suo convincimento che il bonapartismo era il pericolo in permanenza per l'Europa. E si è già notato com'egli fosse convinto che aiutare « un despota contro l'unificazione Germanica » sarebbe stato « tal disonore per l'Italia che sarebbe dovere insorgere; » e sempre piú fermo in questo suo convincimento, pochi giorni dopo, quasi disperando che il Governo prussiano non facesse più buon riso alle sue proposte, dichiarava a D. Müller: «Non può esservi obbiezione alcuna a che, vedendo Usedom, ricordiate

<sup>(\*)</sup> Politica segreta italiana, cit., p. 343.

<sup>(2)</sup> Anche di questa nota si ha l'originale in francese. Ved. Corrispondenza inedita, cit., p. 134. La traduzione Paliana, in Politica segreta italiana, cit., pp. 344-345. Hanno le due relazioni lo stesso indivizzo della nota precedente.

l'antica proposizione; ma io non iscriverò più linea ad anima viva per riaffacciarla... Un'intelligenza con clementi non nostri potrebbe, in certe circostanze, accelerare gli eventi e giovare equalmente alle due parti: ma se l'intelligenza è creduta inutile da una delle due parti, o le circostanze sono credute - per un inconcepibile errore, secondo me — allontanate per sempre, non siamo noi di certo che insisteremo. » (1) Ad un tempo però, mantenendo contatti epistolari col Rüstow, gli proponeva di recarsi in Germania, al fine di serutare quali probabilità potevano ancora sussistere perché il Governo prussiano accedesse alla sua proposta. In una lettera inedita, senza data, ma dei primi del maggio 1868, conservata nel Museo G. Herwegh di Liestal (Svizzera), scriveva: « Quando tutto è riposto nella volontà d'un uomo, tutto può essere da un momento all'altro cangiato. Ma per il momento credo potervi affermare: che la guerra è decisa. Niel, Pinard, l'Imperatrice hanno trionfato su Rouher e Baroche che sono avversi, Gli arsenali sono stivati: i magazzeni sono pieni e si continua a lavorare. La parola di guerra è lanciata nell'esercito. Lo Stato Maggiore ciarla di batter la Prussia e prender Mainz in tre giorni! Par che dimentichino i diciotto mesi di Sebastopoli. Le disposizioni prese in apparenza lo sono al Nord: in consequenza è probabile che s'agirà al Sud. » E dopo di avere riferito quel che gli aveva scritto un ufficiale francese, aggiungeva: «Non so le intenzioni attuali del nostro Gabinetto; ma in Parigi credono aver l'Italia avendo il re. » E l'11 dello stesso mese, sempre al Rüstow, al quale doveva avere inviato, per il

<sup>(\*)</sup> Ediz, nazionale, vol. LXXXVII, p. 70. Lett. del 27 aprile 1868.

tramite di Joe Nathan (1) un suo pro-memoria da essere presentato a persona con la quale si sarebbe dovuto incontrare in un suo viaggio in Germania: « Ecco. Ho scritto in francese perché è viú cavito. Voi sapete ciò ch'io vorrei. È ora — dopo Mentana e i progressi del mio lavoro — assai meno che non dicevate tempo fa. Una somma di 500,000 franchi senz'altro appianerebbe tutte le difficoltà che rimangono. Questo per il Governo. A privati, che intendessero le consequenze del mio disegno, domanderei molto meno e basterebbe all'intento. Non so come fare per gl'indirizzi francesi. L'ufficiale al quale chiesi quei particolari, è ora in giro non so dove. Se passate per Parigi, il meglio è che andiate a veder Delescluze, all'ufficio del Réveil, e dono aver parlato con lui, ali domandiate l'indirizzo di Etienne Arago. Se passate per Strasburgo, andate a Thann ch'è vicinissimo e là vedete la vedova di Charras e i suoi parenti. Appena tornato, scrivetemi, vi prego. E se volete scrivermi dalla Germania, fatelo, etc. » (2)

Nel frattempo dalla Cancelleria prussiana era spedito all'Usedom, a Firenze, non già una risposta alla nota mazziniana, ma una specie di memorandum, (3) al quale D. Müller assegna la data dell'aprile 1868. In esso, steso originariamente in francesco, ma pubblicato in italiano, sia nella Corri-

<sup>(1) «</sup>Fate giungere senza indugio l'unita a Rüstow. Sta per partire, » gli serivera l'11 maggio 1868. Ediz. nazionale, vol. LXXXVII. p. 83.

<sup>(2)</sup> Lett. inedita. L'autografo si conserva nel Musco del Risorgimento di Mantova.

<sup>(3)</sup> A questo memorandum accenna certamente il Mazzini nella lettera del 4 luglio 1868 a Maurizio Quadrio: « Credo sempre nella guerra. E ho copia d'una nota colla quale la

spondenza inedita (¹) sia nella Politica segreta italiana (²) erano diffusamente elencati i pericoli ai queli andara incontro il Governo italiano conservando le sue simpatie per quello imperiale, e si accennavano i motivi per i quali si credeva opportuna, se non naturale, un'alleanza tra Italia e Germania; e vi si concludeva con un dilemma, a cui certamente aveva posto mano lo stesso conte di Bismarek: «Necessità dell'alleanza dell'Italia e della Prussia per via diplomatica: oppure, alleanza strategica della Prussia col Partito Nazionale d'Italia.»

Il singolare documento, che fu recentemente riesumato, è talmente importante, anche per le ragioni che ne procurarono la stesura, da non ritenersene inopportuna la ristampa qui appresso:

- « Le affinità di lingua e di razza, l'omogeneità di temperateuro merale e di costumi non importano nufla alle alleanze, le auali non possono essere cagionare e dirette che dagli interessi che ne derivano.
  - c Quando due Stati sono geograficamente situati in tal

Prass'a chiede alleanza all'Italia; nota enviosa, ma che naturalmente non pesso pubblicare, » Ediz, nazionale, vol.LAAAVII, p. 119.

- () Pp. 163-160. In principio si legge la seguente avvertenza: « La vota che segue è traduzione d'un documento dettato da mente tedesca in risposta ad una frase della lettera di Mazzini, datata da Lugano, 28 novembre 1867.»
- (\*) Pp. 346-350. Qui invece è annotato: « ....ma intanto entrò [Bismarck] cost bene nelle viste del profugo italiano, che dalla Cancelleria prussiana fu mandato all'ambasciata di quelle potenza in Italia un Memorandum, di cui il testo venne comunicato al Mazzini e di cui crediamo interessante dar qui la traduzione italiana. » E si aggiungeva: « Di questo documento fece cenno la Neue Presse di Vienna, pubblicandone alcuni estratti che glie ne mandò un suo corrispondente da Londra. »

guisa che ciascuno può estendere il suo proprio sistema d'azione e aumentarne indefinitamente la potenza per l'industria, pel commercio, per le armi, senza che la potenza dell'uno debba in qualsiasi modo limitare quella dell'altro; quando la forza dell'uno accresce anzi sempre di più quella dell'altro, allora quei due Stati sono o devono essere alleati naturali.

« Al contrario, quando due Stati sono geograficamente situati in guisa che l'uno non possa estendere la sua sfera d'azione senza nuocere all'altro; quando l'uno non può far prosperare il suo commercio che a danno di quello dell'altro; quando, per dirla in una, il pieno sviluppo della potenza dell'uno o dell'altro non può essere ottenuto che toccando una meta identica pei due Stati, meta che arrivata dall'uno resta affatto impedita all'altro e metta quest'ultimo nella dipendenza del' primo: allora tra questi due Stati esiste, non già un'alleanza naturale, ma una rivalità necessaria, che ad ogni momento può e deve degenerare in nemicizia.

« Partendo da questi principii, i soli ragionevoli, è facile a dirsi qual sia l'alleanza naturale dell'Italia e quale la rivale naturale.

- « L'alleanza naturale dell'Italia è la Germania.
- « La rivale naturale dell'Italia è la Francia.
- « Immaginiamo l'Italia affatto libera di se stessa, forte della sua unità politica, magazzino de' suoi prodotti così varii e di tutti quelli del Sud; immaginiamo la Germania forte eziandio della sua unità politica, magazzino dei propri prodotti e di tutti quelli del Nord; l'Italia padrona del Mediterraneo, la Germania padrona del Baltico; queste due potenze checché si dica, le più intelligenti e le più incivilite, che tagliano in due l'Europa e se ne fauno il centro, queste due potenze favorite di frontiere così spiccate e così precise, aventi linguaggio e temperamento si diversi, esercitando la loro azione in modo così differente che l'Italia non potrà mai aspirare a dominare nel Baltico, né la Germania sognare di dominare nel Mediterraneo; e domandiamocì quindi se è possibile che i loro rapporti non sieno quelli d'una mutua utilità e d'una cordiale amicizia.

«L'Italia e la Germania sono circondate da popoli che tendono ad aggrandirsi alle loro spese. Al Nord l'Inghilterra pesa sull'Alemagna; e un giorno l'Oriente verrà a premere sull'Italia. Al Sud, al Sud solamente, risplende per ambedue la stella dell'avvenire, al Sud dove l'Alemagna s'apposgia sull'Italia, dove l'Italia ha innanzi a sé il Mediterraneo, che può diventare un lago italiano.

«Il popolo che fece 1814, 1848, e 1866 è il revo alteato di quello che fece 1848, 1849 e 1860.

« Alla fine dell'anno corrente, la Germania dovrà formare un solo Stato potente che si stenda dal Baltico alle Alpi, dal Reno alla Vistola e alla Drava. L'Italia non dovrà più avere scelte provincie nelle mani dello straniero. Senza di ciò né l'una né l'altra non avranno ancora compreso la loro reciproca situazione.

« Quanto all'Italia e alla Francia, la configurazione del globo terrestre non potendo cambiarsi, esse saranno sempre rivali e sovente nemiche. La natura ha gettato fra esse un pomo di discordia che esse non cesseranno di contendersi: il Mediterraneo, porto ammirabile nel centro dell'Europa, dell'Asia e dell'Africa, canale tra l'Atlantico e il Pacifico, bacino circondato dalle terre più favorite dal cielo.

« Non sarebbe follia l'immaginare che la Francia può non essere gelosa dell'Italia che si spinge tanto innanzi nel Mediterraneo, ne possiede le più belle costiere, le più popolate, le più ricche dell'Italia, che è la strada la più diretta fra l'Europa, l'Oriente e le Indie?

« Tutti sanno la gioia che provarono i Francesi alla notizia del disastro di Lissa. La Francia vide in esso un suo grande vantaggio. Se nel 1859 la Francia amò qualche poco l'Italia, non fu che per moda e per vanagloria nazionale. Se anche a quell'epoca si studia un po' attentamente la vera opinione pubblica francese, si vedrà che non ci erano se non gli elogi e gli applausi di tre o quattro giornali parigini pagati per istamparli. E quando si dice la Francia, s'intende la Francia geografica, la Francia nazione.

« È d'altra parte impossibile all'Italia il tollerare che la Francia minacci a ogni momento d'impadronirsi di Tunisi, come ha fatto da ultimo; di Tunisi che sarebbe per lei una prima tappa per arrivare fino alla stessa Sardegna. È indispensabile per l'Italia il porsi in una condizione tale da non dover tremare per le sue coste, per il suo commercio, per le sue provincie, a ogni corrugamento di sopracciglia del Giove francese.

«La Francia padrona del Mediterraneo? La Francia colle frontiere del Reno? No; l'Italia e la Germania non devono a niun patto permetterlo. È una questione di vita o di morte.

- « E non si venga a parlare di gratitudine dell'Italia verso la Francia. A questa l'Italia non dere nulla!
- « Ecco il bilancio della Francia e dell'Italia, per mettere in sodo quale delle due sia la creditrice.
- « La Francia versò sui campi di battaglia italiani e per utile d'Italia il sangue di 20,000 soldati.

E questo è tutto.

- a Il benefizio che ne ha ritratto, l'Italia lo ha pagato con Nizza, la Savoia e 60 milioni,
  - « Ed è sufficiente.
- « Ma si getti lo sguardo indietro e si ricordino un poco gli anni passati dal 1797 al 1815; si ricordi il sangue di un milione di soldati italiani, sparsi in profitto e per la gloria della Francia, la quale, potendo fare l'Italia libera e grande, ne fece una schiava; si ricordino le migliaia di milioni pagati alla Francia o spesi per lei e le incomparabili ricchezze artistiche rubate all'Italia, ornamento ancora oggidi del Louvre.
- « E cosí la Francia nella guerra del 1859 non fece che pagare semplicemente una parte del suo debito.
- « L'Italia e la Francia non possono essere associate per trar vantaggio comune dal Mediterraneo; questo mare non è un'eredità da dividersi fra parenti.
- " L'impero del Mediterranco appartiene incontestabilmente all'Italia, la quale possiede in quel mare delle coste dodici volte più estese che quelle della Francia. Marsiglia e Tolone non possono mettersi a paragone con Genova, Livorno, Napoli, Palermo, Ancona, Venezia e Trieste.
- « L'impero del Mediterraneo dev'essere il pensiero costante dell'Italia, la meta dei ministri italiani, il fondamento della politica di Firenze.
- « Un uomo di Stato prussiano, persuaso di queste verità, ebbe l'idea di dare l'unità alla Germania, appoggiandosi sull'alleanza dell'Italia. La Prussia e l'Italia avrebbero potuto dettar la pace a Vienna, respingendo nei paesi slavi la dinastia degli Absburgo, la quale, diventando così un pericolo per la Russia, cessava di esser tale per la Germania e per l'Italia. La Prussia avrebbe allora potuto compiere l'unità dell'Alemagna. In un punto l'Italia e la Germania ottenevano insieme la loro unità e la preponderanza in Europa. E benché l'Inghilterra e la Russia non amino di veder l'Alemagna fondar la sua unità, esse lo avrebbero tollerato, se la conseguenza di tale unità fosse stata quella di far sparire dal mondo un'altra preponderanza.

- « L'occasione sfuggita si presenterà di nuovo,
- « L'Italia e la Prussia fortemente alleate possono farla n scere a loro talento,
  - « Conseguenza;
- « Necessità dell'alleanza dell'Italia e della Prussia per via diplomatica ;
  - « Oppure:
- « Alleanza strategica della Prussia col Partito Nazionale d'Italia,

# # 4

Probabilmente, il memorandum giunse tardi nelle mani del Mazzini, poiché dovette prima essere portato a conoscenza del Governo italiano, allora assai preoccupato per l'atteggiamento del La Marmora, sempre pronto a suscitare incidenti per dimostrare la sua arrersione a qualunque intesa con la Prussia. La interpellanza dell'ex Presidente del Consiglio, che fu discussa alla Camera il 21 luglio 1868, riguardante un giudizio espresso sull'esercito italiano durante la guerra del 1866, contenuto nella relazione dello Stato Maggiore prussiano su quella campagna, e la pubblicazione della nota del 17 giugno 1866 inviata dall'Usedom (1) al La Marmora, avevano avuto un ripercotimento in tutte le diplomazie europee; il Bismarck, che aveva subito pubblicamente sconfessato il Ministro prussiano a Firenze nella Norddeutsche Allgemeine Zeitung, suo organo ufficiale, riusci alfine (2 marzo 1869) a liberarsi dell'ir-

<sup>(</sup>¹) Vcd. A. La Marmora, Un po' più di luce sugli avvenimenti politici e militari dell'anno 1866; Firenze, Barbèra, 1873, pp. 3/3-350.

requieto diplomatico. (1) Ed è da supporre che dopo questi clamorosi incidenti qualunque proposta prospettata nel memorandum dovesse cadere nel ruoto. Comunque, il Mazzini dovetto aver l'impressione che la risposta della Cancelleria prussiana non escludeva la possibilità di entrare in trattative col Governo italiano, nel caso che questo avesse rinunciato a un'intesa con la Francia imperiale. Il 7 settembre 1868, ribadendo quanto aveva scritto a D. Müller il 27 aprile precedente, dichiarava ancora una volta: «Ciò che importa, si riduce sempre a sapere possibilmente se la Prussia creda alla guerra entro l'anno —se ci creda il Governo d'Italia — e se intenda nel caso porsi colla Francia o star neutro. Vedete voi. Se la Prussia credesse alla guerra e intendesse che sperare alleanza dal Governo nostro è un sogno, essa sa dove trovare alleati. A me non piace di scriverlo nuovamente, come se mendicassimo appoggio. » (2) Ancor più diffusamente, il 16 di quello stesso mese, sia pure persuaso che oramai era rotta qualunque relazione col Governo prussiano per una possibile intesa, scriveva a D. Müller: «Avete torto credendo che il mio silenzio verso gli uomini di Stato prussiani derivi da sentimento di dignità personale: non ne ho alcuno, e non quardo che al fine da raggiungersi. Ho il senso della dignità del Partito e più della mia Nazione, Ho detto ciò che il Partito pensava e farebbe; ho detto come potrebbe concretarsi un' alleanza strategica fra la Germania e l' Italia. Quella proposta che feci anche per altra via, non ebbe

<sup>(1)</sup> Les origines diplomatiques, ecc., cit., vol. XXI, p. 439 e segy, e vol. XXIII, p. 343.

<sup>(2)</sup> Ediz. nazionale, vol. LXXXVII. pp. 174-175.

risultato. Perché insisterei? Perché ripeterei cose che agli uomini di Stato prussiani dorrebbero apparire come assiomatiche?

« La auerra contro la Prussia è non solamente determinata nella mente di Luigi Napoleone, ma gli sarà comandata dalle circostanze. La parola di guerra alla Prussia è stata imprudentemente gettata tra ali ufficiali, nelle caserme. D'altro lato, Luigi Napoleone perde giornalmente terreno in Francia. Unica difesa gli è ancora l'esercito che, malcontento della delusione; lo abbandoncrebbe. Bisogna dunque ch'ei giuochi a cattivarselo e a sviare col fantasma della gloria e della conquista gli animi dalla questione di libertà, l'ultima carta,

«Se il Governo Prussiano non vede questo, è

«La Germania non può avere nel Governo italiano che un neutro o un nemico: s'essa pensa di poterlo avere alleato contro la Francia, è cieca; non conosce né re, né ministri, né l'elemento officiale. Impaurito dall'opinione popolare, il Governo italiano cominecrà forse per essere neutrale; ma il giorno in cui la Francia vorrà averlo alleato, gli dirà: Vi do Roma; e l'avrà. Quel giorno, la Nazione, ammaliata dalla possessione di Roma, lascerà fare qualunque cosa al Governo. Il vero segreto della seconda spedizione di Roma fu appunto il bisogno di procacciarsi un pegno di alleanza nella guerra determinata.

« Dal Governo d'Italia la Germania non può sperare aiuto alcuno. Il Partito Nazionale offre invece un patto d'alleanza positivo. Il Partito offre di marciare nazionalmente su Roma e subire tutte le conseguenza della mossa. L'alleanza colla Germania

sarebbe il secondo passo inevitabile.

« Ignoro se gli uomini di Stato Prussiani dicano a se stessi: 'Noi avremo quell'ainto senza stipularlo: il Partito Nazionale dovrà naturalmente giorarsi per agire dell'essere le forze francesi occupate sul Reno.'

« Se mai la differenza sta in questo.

«È probabile che, iniziata la guerra, il Partito Nazionale farà, senza aiuti altrui, il proprio dovere verso l'Italia. Ma le difficoltà crescerebbero, la lotta sarebbe più prolungata: i vincitori si troverebbero più esauriti. La marcia su Roma sarebbe quindi differita e decisa dalle opportunità italiane soltanto.... Ora, la marcia su Roma è l'unico fatto importante per la Prussia; e dalla rapidità di quel fatto dipende l'influenza ch'esso può esercitare sui fatti della guerra.

« Voi potete comunicare queste brevi considerazioni a chi dell'ambasciata prussiana è in contatto con voi. » (1)

\* \*

Per gli articoli successivi di questo volume di Scritti politici, ad eccezione dell'ultimo, basteranno semplici indicazioni bibliografiche. Il proclama Ai Soldati (XI) fu pubblicato nell'Unità Italiana di Milano del 27 (sic, per 28) novembre 1867; (2) e di esso l'11 dello stesso mese il Mazzini dava così notizia a F. Dagnino: « Un proclama all'esercito fu stam-

<sup>(1)</sup> Ediz, nazionale, vol. LXXXVII, pp. 181-183.

C) Vi era dichiarato in principio: « È sparso da più giorni fra i bravi soldati italiani un nobile appello di Giuseppe Mazzini, di cui riceviamo copia da mano ignota. Sono

pato in Milano. Ve n'è giunta copia? Ditemelo, Se si, ristampate, » (1) Quasi ad un tempo con quello Ai Soldati, il Mazzini aveva steso un proclama Agli Italiani (XII), che rimase inedito; (2) e inedito pure era rimasto fino al 1891 (3) l'altro proclama Agli Italiani (XIII) del 19 dicembre 1867, non ostante fosse stato divulgato, all'atto della sua stesura, col metodo litoarafico, in un foglietto di carta sottilissima, e di esso. una copia si conserva nel Museo del Risorgimento di Roma, Riquardava il riordinamento dell'Alleanza Repubblicana, nella quale era « sparso lo sconforto » dopo « il recente fallito tentativo su Roma, » Se ne conserva pure l'autografo, che fu posto a base per la presente edizione, nel Museo del Risorgimento di Roma, mentre A. Saffi, che lo accolse nell'edizione daelliana (vol. XV, pp. 19-23), si valse del testo di Politica segreta italiana.

L'indirizzo « Ai miei amici di Bologna, di Genova, di Facnza » (XIV) fu dato a luce nell'Unità Italiana di Milano del 14 e nel Dovere del 15 marzo 1868. Si rispondeva a quello che durante un convegno per celebrare a Bologna l'anniversario della proclamazione della Repubblica Romana era stato inviato al Mazzini con le firme, tra le altre, di G. Ceneri e di G. Carducci; indirizzo che provocò la sospensione per alcuni mesi dall'insegnamento degli stessi. Il Mazzini

raccolti in esso i consigli del più puro e sapiente patriotismo; e il Fisco stesso — se il Fisco non vuol favsi deliberatamente violatore della legge — non può aver a ridire. » Invece. com'era avvertito nel n. seg., il Fisco sequestrò.

- (1) Ediz. nazionale, vol. LXXXV, p. 287.
- (\*) Presso la R. Commissione se ne conserva una copia tratta dall'autografo posseduto dal prof. A. Scalabrini.
  - (\*) Fu pubbl, in Politica segreta italiana, cit., pp. 372-376.

riteneva che fosse suscettibile di sequestro, che tuttavia non si verificò. (¹) E fu accolto nell'edizione daelliana. (²) Sequestrato fu invece l'indirizzo « all'Associazione Democratica di Palermo, Fede e Lavoro » (XV), che fu pubblicato nell'Unità Italiana di Milano del 12 e nel Dovere del 14 aprile 1868. Inviandone a Rosario Bagnasco l'autografo, che ora si conserva presso la Deputazione di Storia Patria di Palermo, il Mazzini riteneva che non potesse « probabilmente essere inscrito in un Giornale, » e proponeva se poteva « stamparsi come bollettino o foglio volante. » (³) Fu inscrito da A. Saffi nell'edizione daelliana. (¹)

A iniziativa degli operai di Ancona l'8 aprile 1868 era stato divulgato un indirizzo in cui si proponeva che tutti gli operai d'Italia sottoscrivessero e versassero una modestissima quota a favore dell'apostolato mazziniano. A quell'indirizzo, che fu pubblicato nell'Unità Italiana di Milano dell'11 aprile 1868, e procurò il sequestro di quel periodico, si riferiva il Mazzini nella lettera del 19 dello stesso mese a F. Dagnino: « Se gli operai di molte città » — serireva — « segnissero l'esempio, sarebbe una manifestazione importante. Poco importa il danaro; e s'anche la sottoscrizione fosse aperta a un centesimo per operaio, sarebbe tutt'uno, purché firmasse-

<sup>(1) «</sup> Fate d'avere un mio scritto che avranno a quest'ora sequestrato nel Dovere e nell'Unità. È bene che sia letto. » Lettera e A. Giannelli del 12 marzo 1868, nell'ediz. nazionale, vol. LXXXVII, p. 9.

<sup>(2)</sup> Vol. XV, pp. 25-36.

<sup>(3)</sup> Lettera del 28 marzo 1868, nell'edizione nazionale, vol. LXXXIII. pp. 24-25.

<sup>(\*)</sup> Vol. XV. pp. 37-40.

ro, come quei d'Ancona, una adesione all'Indirizzo anconitano. Quell'Indirizzo, come sapete, è repubblicano. » (¹) Subito dopo, a confortare della sua approvazione « il coraggio morale » di cui avevano dato prova gli operai di Ancona, il Mazzini, il 22 di quello stesso mese, inviò ad essi un caldo ringraziamento, (XVI) che fu pubblicato nell'Unità Italiana di Milano del 2, poi nel Dovere del 4 maggio 1868, infine accolto nell'edizione daelliana. (²)

In nome di quell'Alleanza Repubblicana che si avviava a un vero fallimento, non ostante da chi ne era stato l'ispiratore e il « promotore » fosse dichiarata « organizzazione semplice, senza forme particolari, che ha radici in Europa e negli Stati Uniti d'America, che cerca connettere in un disegno pratico comune tutte le diverse associazioni d'Europa, » ponendola a confronto con la Massoneria (3), il Mazzini il 2 luglio 1868 aveva indirizzata una lettera (XVIII) al Centro Polacco dell'Alleanza Repubblicana Universale, che L. Buleswski, rappresentante di quel Centro, aveva pubblicato in un foglietto di carta azzurra di 4 pp., senza luogo né anno di stampa, eseguita quasi certamente a Basilea, che era il luogo di dimora del patriota polacco dal Mazzini, negli anni precedenti, incaricato di alcune missioni in America e altrove. La lettera fu tradotta dall'originale francese e pubblicata nell'Unità Italiana di Wilano del 22 agosto 1868; (1) e di là accolta da

<sup>(1)</sup> Ediz. nazionale, vol. LXXXVII, p. 48.

<sup>(\*)</sup> Vol. XV, pp. 41-43.

<sup>(</sup>c) Lettera al Grande Oriente d'Italia, sedente in Palermo, del 9 Inglio 1868, nell'ediz, nazionale, vol. LXXXVII, p. 124.

<sup>(4)</sup> Probabilmente fu pure inserita in qualche periodico francese, poiché da Lugano il Mazzini seriveva a E. Venturi

A. Saffi nell'edizione daelliana, (1) infine ristampata dal Lewak. (2) Tuttavia in quell'anno il Mazzini fondava sempre le sue speranze sull'avvenire di quell'Alleanza Repubblicana Universale, della quale aveva proprio allora steso lo Statuto fondamentale (XIX) e le « norme regolamentari » pei varii Comitati: e nell'ottobre indirizzava « Agli uomini dell'Alleanza Repubblicana Universale » una circolare (XX) che fu divulgata con i soliti mezzi litografici in un foglio volante di carta sottilissima, di cui un esemplare si conserva nel Museo del Risorgimento di Roma, Fu pure data a luce nel Dovere del 18 ottobre 1868 che fu soggetto a sequestro; (3) infine accolta da A. Saffi, che però credette pubblicarla dall'inedito nell'edizione daelliana. (4) Nel presente volume è però esemplato sull'autografo, che si conserva nel Museo del Risorgimento di Roma.

Il 3 dicembre 1868 il Mazzini aveva seritto a Camillo Finocchiaro Aprile a Palermo: « Vi mando alcune paginette dettate da me che dicono ciò che per lettera potrei dirvi. Saranno pubblicate altrove, ma le mando a voi prima perché, se credete e potete, le facciate pubblicare anche in Palermo, e le diffondiate. » (5) Probabilmente, il patriota siciliano

il 6 settembre 1868: «Il Réveil ha mai inserito la mia letterina polacca? » Ediz. nazionale, vol. LXXXVII, p. 173.

<sup>(1)</sup> Id., vol. XV, pp. 47-52.

<sup>(2)</sup> G. Mazzini e l'emigrazione polacca, in Il Risorgimento, cit., pp. 103-107.

<sup>(3)</sup> Con lettera del 9 novembre 1868 il Mazzini scriveva a F. Dagnino: «Bisognerebbe a ogni patto ristampare il mio ultimo scritto, inondarne città e riviera.» Ediz. nazionale, vol. LXXXVII, p. 204.

<sup>(4)</sup> Id., vol. XV, pp. 53-62.

<sup>(5)</sup> Ediz. nazionale, vol. LXXXVII, p. 212.

non poté esaudire la preghiera del Mazzini; a ogni modo, la lettera in parola, della quale una seconda copia autografa fu dall'autore inviata a Milano (quella stessa che ora è conservata nel Museo del Risorgimento di Roma, sulla quale è stata condotta questa edizione), indirizzata « a un nucleo di amici, reduci i più dalle patrie battaglie, che gli richiedevano ansiosamente notizie della sua salute. » (¹) fu pubblicata nell'Unità Italiana di Milano del 7 e nel Dovere del 10 settembre 1868, (XXI); ma quei due periodici furono soggetti a sequstro. (²).

Gli arresti avvenuti a Milano e a Napoli nell'aprile del 1869 nelle file del Partito d'Azione (3) avevano fortemente impressionato l'opinione pubblica in Italia; dove la stampa governativa, ma specialmente quella moderata, dalla Nazione alla Perseveranza, lanciava violenti accuse al Mazzini, ingiustamente additato come l'ispiratore del tentativo di moto rivoluzionario del 19 aprile a Milano, che egli aveva invece risolutamente sconsigliato. A lui si rimproverava perfino di avere armato e inviato a « una

<sup>(1)</sup> Questo titolo, un po' prolisso, fu premesso da A. Saffi alla tettera, quando la inseri nell'ediz, daelliana, vol. XV, pp. 53-62.

<sup>(\*)</sup> A Stefano Canzio U11 dicembre 1868 il Mazzini serivera: «Ebbi la vostra. Non risposi e indorinerete di certo — perché la malattia me lo impedí. Ma deliberai di spiegare le espressioni che vi spiacquero, pubblicamente, appena potessi. Lo feci pochi di sono in una lettera, che io mandai all'Unità e che fv sequestrata; ma che spero abbiate veduta, Mandai quella lettera simultaneamente al Dovere, a Napoli, e a Palermo, » Ediz, nazionale, vol. LXXXVII, p. 218.

<sup>(3)</sup> Ved, su di essi la relazione che, per invito di A. Saffi, il quale la pubblicò in uno dei suoi proemi all'edizione daelliana, vol. XVI, pp. clxj-clxxiv, stese E. Pantano che fu uno degli arrestati di Milano.

città del Settentrione italiano » una schiera di duecento accoltellatori siciliani «commessi viaggiatori a sgozzare; » né la sola stampa ostile al Mazzini lo aveva coperto di contumelie, poiché a una interrogazione sui fatti di Milano, il Menabrea « sarammaticando nel Parlamento, » aveva affermato che, vituperando «il nome della Libertà, vantandosene campioni, » uomini del Partito d'Azione avessero promosso incidenti con «consequenze veramente da assassini.» Il Mazzini ribatté vivacemente quelle accuse con uno scritto intitolato: Ai nemici (XXII), che fu pubblicato nell'Unità Italiana di Milano del 13 maggio 1869; ma forse già prima il Mazzini, che si teneva celato a Lugano, ne aveva colà procurata una stampa in forma di opuscolo di 16 pp., che ha il frontispizio: «Giuseppe Mazzini | Ai suoi nemici | Svizzera: 1869. » Intanto, il Governo Italiano, accennando ai torbidi di Lombardia, aveva fatto pressioni su quello svizzero perché il Mazzini fosse allontanato da Lugano; ed infatti il Consiglio di Stato del Canton Ticino, d'accordo col Governo Federale, richiamando in vigore un'antica ordinanza del settembre 1854, riquardante l'espulsione del Mazzini dal territorio svizzero, ordinava il 7 maggio 1869 che entro tre giorni l'esule fosse bandito dal Cantone. (1) Contro quella severa disposizione insorse la Società del Ticino, la quale, il 10 maggio, esortò il Mazzini a rimanere a Lugano. (2) Se non che l'esule, con una

<sup>(1)</sup> Ved. l'ediz. nazionale, vol. LXXXVII, pp. 323-324.

<sup>(°)</sup> Con la lettera seguente, che fu pubblicata nell'Unità Italiana di Milano del 22 maggio 1869:

<sup>«</sup> Illustre Esule, « Lugano, 10 maggio 1869

<sup>«</sup> La nostra Società, che da poco tempo ha l'orgoglio di noveraryi fra i suoi soci onorari, nella straordinaria sua adunanza

lunga lettera ai « Direttori e Membri della Società del Ticino. (XXIII) che fu pubblicata nell'Unità Italiana del 22 maggio 1869 (¹), dichiarò di non poter seguire quel consiglio, e rispondendo con nobile lettera del 16 maggio al Maraini, Commissario del Gorerno, che sarebbe partito da Lugano quattro giorni dopo, respingeva alteramente qualunque con-

di ieri sera, con voto unanime, ci ha dato incarico di esprimervi i sensi di vivo rincrescimento e profonda indignazione in lei suscitati dalla notizia della recente misura del Governo Federale in odio Vostro.

- « Essa deplora e stigmatizza con tutta la forza dell'animo, con tutta l'energia delle sue convinzioni un atto iniquo a Vostro riguardo, vituperevole per la patria nostra. Ci sanguina il cuore nel mirare in tal guisa conculcata la giustizia e vilipesa la repubblica da poteri dimentichi della loro origine come del loro dovere.
- « Cotesto atto è un'esosa ingiustizia ad un tempo ed una massima vergogna. E però desidera ardentemente che non ne facciate conto veruno, sprezzando ogni comminatoria, continuando la vostra dimora fra noi su queste libere sponde che la natura creò perché fossero incontaminato asilo del diritto, e che la dappocaggine, l'egoismo e la viltà di poteri riescono talora a macchiare.
- « Chi oserà farsi ministro esecutore d'un ordine cotanto esoso e avvilente? L'opinione pubblica si solleverà in Isvizzera, la voce dei patrioti porrà un freno ne abbiam fede alla libidine di servilismo del Governo.
- « Vogliate, illustre Esule, accogliere con benevolenza, quest'accenti del cuore, e in un col saluto della fratellanza repubblicana.
- « Con inalterabile affetto e altissima considerazione, in nome della Società.

VITTORINO LOMBARDI Avv. Giorgio Torricelli.»

(1) Ristampato poi in Politica segreta italiana, cit., pp. 399-404, infine negli S. E. I., vol. XV, pp. 87-95.

trollo che si sarebbe voluto esercitare sulla sua partenza, e si avviava a Zurigo, dove rimase per oltre un mese, prima di tornare al suo asilo di Londra. (1)

Da Zurigo rispose con lettera del 25 maggio a un indirizzo inviatogli l'11 maggio dai Reduci di Piacenza (XXIV), nella quale erano velati accenni di rimprovero al nucleo milanese di essi, che era rilenuto responsabile del fallimento del moto del 19 aprile. (2) E maggiori rimproveri formulò il Mazzini in un indirizzo Agli Italiani (XXV), scritto certamente negli ultimi giorni di maggio a Zurigo, (3) divulgato con mezzi litografici in un foglietto volante della solita carta sottile, sfuggito alle diligenti cure di A. Saffi, ma che A. Giannelli, a cui il Mazzini aveva rimesso copia, (4) inserí nel volume di Lettere di G. Mazzini da lui dato a luce.

Durante la sua dimora a Londra, quindi a Zurigo e a Lugano, dove, noncurando l'ordine di espulsione dal Canton Ticino, era tornato nel novembre

- (1) Ved. l'ediz. nazionale, vol. LXXXVII, pp. 328-329.
- (2) Il 29 luglio 1869 il Mazzini scriveva ad A. Salvatori: « Alla vostra di Piacenza ho risposto nella mia lettera collettiva agli amici e a voi. Ho spicgato como nessuna allusione poteva ferire i Reduci delle città secondarie. » Ediz. nazionale, vol. LXXXVIII, p. 114.
- (3) A Ippolito Pederzoli, che da Lugano aveva scritto che le accuse gli sembravano eccessive, se non ingiuste, il Mazzini rispondeva da Londra il 29 luglio 1869: « La mia Circolare era indispensabile. Missori dimentica la mia posizione: dopo il convegno tenuto, tutti si lagnavano di me, come di delusioni, del nostro non agire. Ora, il dissenso tra il nucleo di Missori e noi fu veramente l'ostacolo principale. » Id., vol. LXXXVIII, p. 115.
- (\*) «Importa che vada una copia della lettera che l'amico vi darà a Livorno, ad altri centri nostri in Toscana, a Perugia, a Roma se possibile.» Lettera del 27 maggio 1869, nell'ediz. nazionale. vol. LXXXVIII, p. 6.

del 1869, infine a Genova, dove si era condotto nel gennaio dell'anno successivo, il Mazzini attese sempre a riordinare le fila incomposte del Partito d'Azione, « Lavoro a una iniziativa in questi mesi; » scriveva da Zurigo il 26 agosto 1869 ad Agostino Bertani — « ma sul finire dell'anno se il vostro dissenso m'impedisce trovarla, mi staccherò pubblicamente da un Partito che, forte abbastanza per fare, s'ostina a cospirare per cospirare, a lavorare senza programma determinato, parla sempre d'opportunità quando sta in mano sua crearla e senza dire qual sia, s'ostina a rimanere nella sfera officiale e a creare auindi nel popolo l'idea d'un dissenso che nella realtà non esiste fra noi. Sino al finir dell'anno, questo po' di logora vita e quel tanto di prestigio ch'esercito sugli operai, sopra un nucleo di giovani e di militari, è a servigio e a disposizione del Partito. Più in là, no. Gioverò più all'avvenire, rivendicandomi, vecchio e infermo, la libertà di scrivere la verità su tutto e su tutti, » (1) Immerso cosi in un lavoro quasi d'ogni giorno con cui tentava di dare forza rivoluzionaria a un elemento che gli sfuggiva sempre più di mano, il Mazzini trascurò in quei mesi ogni attirità di scrittore.

Ma intanto un nuovo e terribile nemico sorgeva a combattere le sue idee ispirate alle più alte e nobili idealità; e già alla fine del 1868 l'Internazionale che tra i dogmi della sua bandiera aveva quello del più rigido materialismo, e alla quale avevano aderito antichi mazziniani, quali il Fanelli, il Friscia, il Mileti, il Mazzoni, aveva ormai preso posizione contro il grande apostolo. A complicare poi sempre

<sup>(4)</sup> Ediz. nazionale, vol. LXXXVIII, pp. 147-148.

più queste grandi crisi di coscienze, era stato bandito per l'8 dicembre un Concilio Ecumenico, al quale, per opera del Ricciardi, era stato contrapposto un anticoncilio, che aveva avuta l'adesione incondizionata di Garibaldi, ma non quella di A. Saffi: il quale, invitato dal bizzarro patriota a dare il suo appoggio a quella ridicola iniziativa, se n'era schermito con una lettera pubblicata nell'Unità Italiana di Milano del 6 dicembre 1869, che il Mazzini aveva lodata, scrivendo all'autore il 13 di quello stesso mese: «Intanto, se trovo in questi otto giorni un po' di respiro — e ne dubito — scriverò qualche cosa non all'insano Ricciardi, ma sul Concilio. » (1) Era cosí annunziato il suo lavoro intitolato: Dal Concilio a Dio, che però si fece attendere per più mesi. Non prima infatti del 18 marzo 1870 egli cosi informava A. Saffi: « Io ho incominciato uno scritto sul Concilio, nel quale mi separo solennemente dagli enfans terribles: ma non posso conchinderlo. Ho in questi giorni troppo da fare per altro. » (2) Il Mazzini, che da Lugano si era nel frattempo trasferito a Genova, era infatti tutto preso da quei lavori di preparazione dei moti insurrezionali di Milano, di Piacenza, di Pavia, che prontamente sedati avevano dato luogo a fuahe in Svizzera, e ad arresti, specialmente tra i militari, Il 19 aprile 1870, sempre ad A. Saffi, scriveva: «Fra un trambusto e un altro ho scritto un opuscolo Dal Concilio a Dio ch'escirà fra due giorni a Milano. È scritto come Dio non vuole e le mie circostanze volevano: male, confusamente, con ripetizioni e lacune, oscurità e chiarezza alternate; ma

<sup>(1)</sup> Ediz, nazionale, vol. LXXXVIII, p. 265.

<sup>(2)</sup> Id., vol. LXXXIX, p. 43.

credo contenga cose vere e utili. Farà gridare perché flagella da un lato i materialisti, dall'altro i cristiani; ma parmi che, se v'è polemica, gli uomini di pensiero come tu sei, dovrebbero entrare risolutamente nel campo e prendere quello scritto come segnale d'una guerra a pro' dell'ideale, dal quale i superficiali ingegni italiani si sviano.» (1)

Quell'importantissimo scritto fu dal Mazzini dato a luce a Milano in forma di opuscolo, presso la Tipografia dell'Unità Italiana (2) ed ebbe rapida diffusione, anche per le critiche che suscitò nell'opposto campo. Se ne fece pure una traduzione inglese, alla quale provvide al solito E. Venturi, che riusci a farla inserire per intero nel numero di maggio della Fortnightly Review. Di quella traduzione il Mazzini cosi scriveva nel giugno successivo: « La traduzione naturalmente è buonissima, migliore di quel che merito. Solo a causa di difficoltà sistematiche dell'inglese è sparito quel poco di energica concisione. (3)

\* \*

Anche in questo volume si dà l'elenco delle lettere indirizzate dal Mazzini a società operaie e ad associazioni democratiche dal 1867 al 1869, cioè negli anni degli scritti politici contenuti nel volume stesso.

<sup>(</sup>i) Ediz. nazionale, vol. LXXXIX. p. 97.

<sup>(2)</sup> Dal Concilio a Dio | di | GIUSEPPE MAZZINI | Milano | Tipografia Sociale, Via Olmetto, N. 21 1870. — In-16°, di pp. 47.

<sup>(3)</sup> Ediz. nazionale, vol. LXXXIX. p. 251.

- I. All'Associazione Democratica di Perugia. Dall'Unità Italiana del 27 maggio 1867.
- II. Alla Società « Operai uniti » di Alessandria. Dall'Unità Italiana del 29 giugno 1867.
- III. Alla Società degli Operai di Loreto. Dall'Unità Italiana del 22 settembre 1867.
- IV. Alla Società Operai di Borgo S, Donnino. Dall'Unità Italiana del 29 settembre 1867.
- V. Alla Società dei Carpentieri Liguri. Dall'Unità Italiana del 1º febbraio 1868.
- VI. Alla Loggia Massonica di Carrara, În Lettere di G. Mazzini a F. Zannoni, cit., p. 27.
- VII. Alla Loggia di Rito Scozzese « G. Washington » di Palermo. Dall'Unità Italiana del 27 aprile 1868.
- VIII. Ai Membri della Loggia dell'Esule a Palermo. Pubbl. da F. Orestano, Lettera inedita di G. Mazzini, nella Gazzetta del Popolo del 25 aprile 1939.
- IX. Alla Loggia Massonica « A. Lincoln » di Lodi. Dall'Unità Italiana dell'8 luglio 1868.
- X. Al Comitato dell'Associazione di M. S. dei Volontari in Sampierdarena, — Nell'Unità Italiana del 28 agosto 1868.
- XI, Alla Società dei Fabbri e meccanici di Genova, Dall'Unità Italiana del 22 agosto 1868.
- XII. All'Associazione Democratica di Perugia. Dall'Unità Italiana del 5 ottobre 1868.
- XIII, Alla Società dei Reduci di Genova, Dall'Unità Italiana del 3 gennaio 1869.
- XIV. All'Associazione dei Volontari italiani in Lucca. Dall'*Unità Italiana* del 18 dicembre 1868.
- XV. Alla Società dei Reduci di Modena. Dall'Unità Italiana del 18 febbraio 1869.
- XVI. All'Unione Democratica in Brescia. Dall'Unità italiana del 18 febbraio 1869.
- XVII. All'Associazione dei Reduci di Siena. Dall'Unità Italiana del 21 marzo 1869.
- XVIII. Alla Società d'Istruzione popolare di Palermo. Dall'Unità Italiana dell'8 aprile 1869.
- XIX. Alla Fratellanza fra gli Operai e contadini di Langhirano. Nell'Unità Italiana del 4 maggio 1869.
- XX. Alla Società dei Reduci di Cesena. Inedita. Da una copia presso la R. Commissione.

- XXI. All'Associazione Operaia di S. Fruttuoso. Dall' l' nità Italiana del 9 ottobre 1869.
- XXII. Alla Consociazione Operaia di Genova. Dall'Unità Italiana del 30 ottobre 1869.
- XXIII. Alla Società dei Cuochi e Camerieri di Genova. Dall'Unità Italiana del 6 novembre 1869.
- XXIV. All'Associazione Universale Cooperativa d'istruzione e soccorso fra gli Operai in Spezia. Dall'Unità Italiana del 13 novembre 1869.
- XXV. Alla Società dei Reduci di Piacenza. Dall'*Unità Italiana* del 19 novembre 1869.
- XXVI, Alla Società degli Operai uniti d'Alessandria. Dall'*Unità Italiana* del 20 novembre 1869.
- XXVII, All'Associazione Alleanza Operaia in Catania. Dall'Unità Italiana del 6 dicembre 1869.
- XXVIII. Alla Società dei Calzolai di Genova, Dall'Unità Italiana del 25 novembre 1869.
- XXIX. Alla Società d'istruzione popolare in Palermo. Dall'Unità Italiana del 22 dicembre 1869.
- XXX. Alla Società Democratica in Città di Castello. Dall'Unità Italiana del 7 gennaio 1870.
- XXXI. Alla Società Operaia in Colico. Dall'Unità Italiana del 24 dicembre 1869.
- XXXII. Alla Giovine Società Operaia dei Confettieri. Cioccolattieri. Pasticcieri e Droghieri di Genova. — Dall'Unità Italiana del 30 gennaio 1870.

## APPENDICE.

Il m'est impossible, par des causes qu'il est inutile d'expliquer, d'assister personnellement au Congrès de Genève; mais, je le dis avec un profond regret, (1) la dénomination que vous avez choisie et le but ostensible qu'elle indique m'en empêcherait, je le crains, si même ces causes n'existaient pas.

Vos intentions sont saintes, je n'en doute pas. Vous voulez ce que je veux, la liberté pour tous, la justice pour tous, la fraternité, l'association des Patries. Mais vous vous appelez Congrès de la Paix. Or la Paix ne peut être que la conséquence de la Liberté et de la Justice. Pourquoi ne pas donner à votre Congrès le baptême de ces noms également sacrés? Pourquoi remplacer le but par la conséquence?

Peu importe, direz-vous: le lien entre ces choses est indissoluble et tout le monde nous comprendra. Je ne suis pas de votre avis. Non; tout le monde ne vous comprendra pas. Et vous rencontrerez, parmi ceux qui prétendent compter dans nos rangs, des hommes en foule qui saisiront avec bonheur le prétexte que vous leur fournissez pour faire en sorte que votre véritable pensée soit méconnue. Pour l'intelligence du but de même que pour le choix des moyens, vous vous placez dès l'abord, par la dénomination que vous avez prise, sous le joug de l'Equivoque. Vous ne pourrez pas aisément vous soustraire à ses conséquences.

J'abhorre l'Equivoque, C'est là, depuis désormais un tiers de siècle, la source de nos avortemens, de notre impuissance.

J'ai vu en France, en 1830, tout un Parti voulant soit la république soit au moins la chûte de tous les Bourbons. Mais ce Parti se laissa persuader que puisqu'on violait à chaque

<sup>(1)</sup> È in corsivo tutto ciò che differisce dalla redazione italiana, o manca in essa.

instant la Charte, c'était oeuvre de bonne tactique de marcher à la Révolution au cri de vive la Charte! La révolution se fit, mais le peuple avait pris au sérieux le cri-programme qui n'était qu'un artifice et il ne sortit de la Révolution qu'une substitution Bourbonienne et une Charte amendée.

Les chefs des écoles socialistes sentaient, comme nous tous, il y à vingt-cinq ans, que toute Révolution devait, sous peine d'illégitimité et de mort, améliorer la condition sociale des classes qu'on appelle inférieures et qui forment dans chaque peuple la grande majorité. Mais plusieurs d'entre eux pensèrent que c'était oeuvre de tactique d'enlever les questions sociales au terrain brûlant de la politique: ils laissèrent croire que les améliorations matérielles pouvaient se réaliser, abstraction faite de la question gouvernementale: ils posèrent comme but ce qui ne pouvait être que la conséquence du triomphe de la foi aux grands principes, et de la Loi de Deroir qui est l'âme de la République, Républicains eux-mêmes au fond du coeur, ils se disaient sans doute! Une fois délivré de la misère, le peuple saura bien faire le reste. Ils se trompaient. Le peuple, instinctivement logique, se dit: les intérêts matériels sont le but : la forme gouvernementale n'est rien: ne se pourrait-il pas qu'un Empereur démocratique réalisât les améliotions sociales que nous invoquons? Et il sortit de là, avec l'effacement de toute grande réforme, le despotisme le plus énervant, le plus corrompu, le plus déshonorant qui puisse se concevoir aniound'hui!

On ne croyait pas à la royauté, on ne croyait pas à la Papauté en 1848 en Italie: notre tradition historique était républicaine: toute une nombreuse série de martyrs nous enseignait de marcher à l'Unité par la République. Des hommes surgirent qui, chez nous aussi, crûrent faire oeuvre de tactique à amoindrir les difficultés, en démembrant le problème: ils prétendirent se servir des forces de la royauté et du prestige de la Papauté pour conquérir l'Unité, puis de faire sortir de l'Unité la ruine des deux élémens vieillis. Ils agitèrent les masses au nom de Pie IX; ils proclamèrent la formule: L'Italie Une sous la maison de Savoie. Il ne sortit de cet accouplement anormal que malheur, chûte et honte, pendant dix aus: puis l'Unité matérielle dépourvue de l'Unité morale, le corps sans l'âme de l'Italie, une enfance qui ressemble à la décrépitude et la nécessité d'une seconde révolution pour couper le lien qui

nous enchaine aux inspirations du despotisme étranger et nous empêche de grandir. Aujourd'hui encore l'Equivoque pèse. sous la forme de dualité spirituelle et temporelle, sur la question romaine et en empêche la solution. Des hommes illogiques et sans croyance proposent d'arracher sa couronne au pontife en se prosternant devant sa tiare: ils songent à conquérir Rome avec un drapeau qui porte écrit : la religion catholique apostolique est la religion dominante de l'Italie: ils songent à y entraîner la royauté dont l'autorité découle de l'autorité mère et qui sait bien que la dernière étape accomplie, on se retournera contre elle. C'est en vertu des louvoyemens de ces hommes qui n'osent pas dire: la Papauté n'a plus de vie, elle n'en donne plus: donc Rome est à la Nation qui peut et doit vivre, que nous devons Aspromonte, et le spectacle étrange d'une Chambre qui proclame Rome Capitale de l'Italie et reste à Florence, d'un Gouvernement qui dit: le pouvoir temporel est une usurpation et échelonne 40,000 sur les frontières de cette souveraineté contestée pour la préserver de toute attaque, d'un peuple qui atteste sans cesse son droit à Rome et attend toutefois avec une patience servile que Rome faible, désarmée, avec la fleur de ses enfans en prison, ou en exil, avec l'épée de Damoclès de la France Impériale suspendue sur sa tête s'émancipe par ses propres forces.

Non; ce n'est pas devant ces enseignemens répétés que, dans l'espoir de rallier la majorité autour d'un drapeau inoffensif, je viendrai dire: la paix est mon but. La majorité tiède, timide, dépourvue, dans son état normal, d'enthousiasme et de dévouement, se cramponnera à ce drapeau, en vous rappelant vos engagemens, quand le moment arrivera de le voiler pour lui conquérir un triomphe définitif.

Or, vous le savez, ce moment arrivera. La Paix ne doit, ne peut s'introniser et devenir la loi des Sociétés humaines qu'à travers la lutte qui établira la vie et l'association de ces Sociétés sur les bases de la Justice, de la Liberté, sur les ruines de tout Pouvoir existant au nom, non des principes, mais des intérêts dynastiques.

Lutte inévitable, guerre sainte comme la paix, puisque le triomphe du Bien en dépend. N'étaient-elles pas saintes ces batailles européennes qui sauvèrent, il y a quelques centaines d'années, notre dogme de Liberté de l'étouffement dont le menaçait l'incursion du fatalisme mahométan? n'était-elle pas

sainte cette héroïque lutte de peuple qui effaça du sol des Pays Bas les bûchers de l'inquisition espagnole? Notre coeur ne bait-il pas encore au souvenir des six ans de guerre pour l'Indépendance Hellénique qui ont rendu à sa seconde vie la Grèce et dont l'épopée attend encore son dernier chant? N'avons-nous pas salué d'un cri d'enthousiasme ces batailles qui viennent périodiquement nous attester que la Nationalité Polonaise ne périra pas? Vous avez des Italiens parmi vous: en trouverezvous un seul qui ne serait pas prêt à recommencer la guerre contre l'Autriche si l'Autriche venait à reconquérir nos provinces Lombardo-Vénitiennes? Garibaldi vous a, me dit-on, envoyé son adhésion: demandez-lui s'il ne rêve pas en ce moment même la lutte contre les bandes Papales. Vous saluerez tous, j'en suis sûr, d'un long frémissement d'admiration la présence d'un homme dont l'amitié m'honore, du chef des Abolitionnistes, de William Lloyd Garrison: ne vous rappelerezvous donc que c'est à quatre ans de bataille que nous devons le couronnement de son apostolat, immense conquête qui vient d'effacer l'esclavage de nos frères les Noirs?

Je ne me méprends pas, je le répète, à vos intentions. Les batailles que vous repoussez, que vous cherchez à supprimer, ne sont pas celles dont je parle: ce sont celles qui, dirigées par les castes ou les rois, écrasent la liberté au sein de chaque peuple ou la Justice et l'Amour dans les rapports internationaux. Mais comment y parviendrez-rous? La question des moyens est suprême. L'importance de votre oeuvre dans l'opinion populaire en dépend tout entière.

Il vous faut avant tout le désarmement général; puis le remplacement des armées permanentes par le Peuple armé, par l'organisation militaire dont la Suisse offre le modèle. Comptez-vous y réussir autrement que par la Révolution? Les armées permanentes sont aujourd'hui la seule et unique sauvegarde des Gouvernemens existants. Croyez-vous que ces Gouvernemens puissent jamais consentir au suicide? Et lors même que dans quelques Etats, là où l'opinion librement manifestée s'impose à la longue au Pouvoir, vous obtiendrez pacifiquement cet immense résultat, ne laisseriez-vous pas ces Etats à la merci des grands Etats despotiques qui n'auraient pas désarmé et sur lesquels, par suite du silence forcé de l'opinion, vous n'avez pas chance de réussite? Ce qu'il vous faut, c'est un désarmement général, simultanément ordonné. C'est l'aurore d'un Con-

grès de Nations, tenu par des Délégués librement et légalement élus au sein de chaque peuple et sûrs de voir leurs délibérations ratifiées par leurs électeurs. C'est le renversement de presque tous les Gouvernemens existans. Pensez-vous l'obtenir sans la Révolution, sans la guerre?

J'ai vu le parti de la Paix, en dehors du Pouvoir, à l'œuvre en Angleterre. Là l'école pacifique de Manchester, l'école de Cobden et Bright, a été, par suite d'éminens services rendus au pays sur le terrain économique, tout-puissante pendant un temps assez long sur l'opinion, Qu'a-t-elle produit? L'Angleterre avait un programme, souvent trahi, mais offrant un encouragement aux peuples, dont la formule était: liberté religieuse, civile, économique pour tous : elle y a substitué une politique de non-intervention, qui, n'étant pas adoptée par les Gouvernemens despotiques, a perdu tout caractère de principe pour n'être que l'expression d'un fait local, d'une abdication locale et en annongant la détermination de ne pas intervenir pour le Bien a encouragé les despotes à intervenir pour le Mal. Elle a enlevé, abâtardi le sens moral, le sens humain, le sentiment de solidarité qui devrait rallier sous un seul drapeau de Justice et d'amélioration commune tous les peuples de Dieu. Elle a infiltré dans les âmes le dogme égoïste du chacun pour soi, chacun chez-soi. Elle a prolongé la durée de l'usurpation Autrichienne qui n'a été restreinte que par la guerre, la durée de l'usurpation Mahométane en Europe qui ne sera vaincue que par l'insurrection et la guerre. Elle a, en persuadant la Russie que l'Angleterre serait toujours inactive et que la France isolée reculerait devant le combat; déterminé en partie la guerre de Crimée. Et quand la guerre a éclaté, elle a supprimé, en la restreignant, en la localisant, en poussant à sa conclusion la plus rapide, tout le bien qui pouvait en sortir, l'émancipation de la Pologne, l'affaiblissement permanent de la Russie, le mouvement des populations chrétiennes de la Turquie Européenne. Elle a laissé sans solution et pendantes, toutes les questions qui pouvaient être tranchées d'un seul coup.

Je crains que les résultats de votre apostolat ne soient analogues à ceux de la Ligue de Manchester. Il n'empêchera pas la guerre des Rois: il démembrera, il désorganisera les rangs de ceux qui doivent faire la guerre des Peuples.

Ce qui manque aujourd'hui, c'est le nerf de l'âme, c'est

l'énergie des convictions, c'est l'unité entre la pensée et l'action, c'est la sainte indignation contre le mal; la croyance que la vie est lutte, et sacrifice, que nous sommes tous, peuples et individus, solidaires pour le triomphe des grandes et nobles causes, que cette solidarité doit s'exprimer par des actes, que ces actes sont déterminés par la nature des obstacles, que les obstacles moraux doivent être combattus par des forces morales, mais que les obstacles matériels ne peuvent souvent être renversés que par la force matérielle; qu'il n'y a pas paix, mais guerre sourde, longue et latente, là où règnent l'injustice, la tyrannie, l'arbitraire; que chaque année de cette guerre, dissimulée, couarde, hypocrite, met une couche de corruption sur le cœur des peuples qui la subissent; et que c'est pour cela que le temps est précieux, la responsabilité urgente, la guerre souvent inévitable et sacrée.

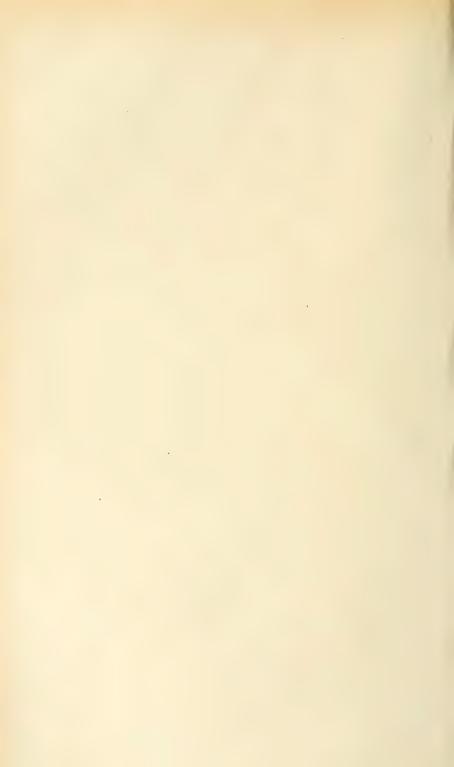
Au milieu de ces hommes énervés, mous, indécis, votre parole de Paix sera sans doute accueillie: elle ne les appelle pas à de grands sacrifices. Mais ils la tourneront contre vous. Ils prêcheront en votre nom, à l'ombre du drapeau que vous élevez, la patience, la résignation, la confiance dans l'œuvre lente, imperceptible du temps. Ils flétriront du nom d'imprudence tout soulèvement de peuple contre le règne du Mal. Ils méconnaîtront la vertu, la puissance de toute grande hardie initiative. Ils la remplaceront par le culte d'une opinion publique qui n'est au fond que l'élément préparé pour l'action. Ils justifieront par une doctrine sainte en elle-même, mais prématurée, inapplicable aujourd'hui, toutes les lâches hésitations, tous les égoïstes abandons, toutes les concessions serviles de ceux qui au milieu de l'orage, veulent reposer au lieu de lutter et d'agir.

Eh bien; non, ce n'est pas là notre but.

Le but qui nous est posé, en face d'un monde livré à l'oppression, à l'anarchie morale, à la corruption princière, au caprice des individus, à la force brutale qui l'appuve, c'est le triomphe de la Loi Morale, l'abolition de tout ce qui s'oppose à son accomplissement, la réorganisation de l'Europe par la souveraineté des Nations libres, égales, associées, l'aide de tous à tous pour l'émancipation de tout ce qui est asservi. l'amélioration de tout ce qui souffre, pour l'éducation de tous, l'indépendance de tous, l'armement de tous. Le but c'est le rétablissement de la Pologne, le complètement de l'Unité Ger-

manique, de l'Unité Italienne, de l'Unité Hellénique, la Confédération Danubienne substituée à l'Empire Autrichien, une Suisse orientale substituée à l'Empire Turc en Europe, l'Union Scandinave. l'Union Ibérique, la liberté de la France, les Etats Unis républicains Européens, un Congrès international permanent au-dessus de tous. Le but c'est — pourquoi ne pas le dire? — une grande sainte et dernière croisade, une bataille de Marathon pour l'Europe, pour le triomphe du principe progressif sur le principe rétrograde ou stationnaire. C'est là le but: ne le cachez pas: ayez le courage de votre foi: inspirez cette foi et ce courage aux peuples endormis. Lorsque, au faîte de l'édifice, vous aurez substitué la justice à l'arbitraire, la vérité au mensonge, le Devoir aux intérêts égoïstes, la République à la Monarchie, vous aurez la paix; pas avant.

Transformez votre Congrès: qu'il devienne celui des hommes du Devoir, de la Liberté, de l'Association: qu'il organise en Europe l'Alliance Républicaine Universelle, dont le noyau existe déjà aux Etats Unis d'Amérique. Le peu de vie qui me reste sera dévoué au développement de votre œuvre. Aujourd'hui, j'hésite. Et je vous estime trop pour ne pas vous le dire.

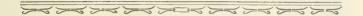


T.

## MISSIONE ITALIANA,

VITA INTERNAZIONALE.





## MISSIONE ITALIANA,

## VITA INTERNAZIONALE.

Ho accennato, nello scritto inserito nel N. 22 del Dovere, all'importanza per noi dell'elemento Slavo meridionale, dei due elementi Ellénico e Romano e della questione d'Oriente. Dicendo che su quella direzione stanno le nostre alleanze, io mirava, ma non solamente, alla guerra. La nostra non è politica d'espedienti, ma deriva da un concetto della missione Italiana che dovrebbe dirigere tutti i nostri atti internazionali e che racchiude i germi del nostro avvenire. La guerra da combattersi oggi pel Veneto offre a noi una splendida opportunità per inaugurare quella politica ch'io chiamerò Nazionale e per ritrarne vantaggi decisivi, immediati. Ma s'anche quella opportunità non esistesse per noi, bisognerebbe crearne un'altra. Parte della nostra vita deve espandersi nelle vaste regioni dell'Oriente Asiatico, Quindi l'importanza suprema per noi della questione che s'agita nell'Oriente d'Europa; e quindi l'importanza delle relazioni da stabilirsi fra noi e i tre elementi, Slavo, Ellénico e Romàno, ai quali spetta risolverla.

T.

Per chi guarda la vita dall'altezza d'una credenza filosofico-religiosa e vede nella parola Progresso la formola d'un nuovo concetto della relazione che annoda la terra a Dio, l'Umanità ha un fine quaggiú: applicazione pratica piú sempre vasta della Legge Morale finché congiunti tutti in unità di fede e concordia d'opere, la vita rappresenti, in ciascun individuo e nell'insieme, quanta più parte è possibile dell'ideale e del Pensiero Divino ch'è l'anima dell'Universo. L'Associazione, più e più intima e ampia di quanti elementi d'attività s'agitano visibili o tuttavia latenti in noi costituisce il metodo per raggiunger quel fine. Le Nazioni rappresentano quei diversi elementi. Ciascuna ha, dalle sue condizioni geografiche, dalle sue origini, dal concetto religioso predominante sul suo nascere, dalle sue tradizioni, dalle tendenze ingenite nel suo popolo, una capacità propria, una speciale attitudine, una particolare missione da compiere pel bene di tutte e nella direzione del fine comune. Quella missione è il suo segno, il suo battesimo, la sorgente de' suoi diritti di fronte all'altre nazioni. Finch'essa la compie, vive di vita potente, riconosciuta, rimeritata d'onore e prosperità: ogni qualvolta essa la tradisce, soggiace inevitabilmente a una piú o meno lunga e severa espiazione: s'essa l'abbandona deliberatamente e per sempre, perisce. L'armonia, costituita da una fede comune e operosa nella Legge Morale intesa in modo uniforme, tra quelle missioni speciali, rappresenta l'ordinamento del Jayoro nell'Umanità.

Da questi principii, che non possono essere mai abbastanza ripetuti, devono prender le mosse tutte le manifestazioni della nostra vita, or più che mai. dacché un'epoca nuova s'inizia per noi: su questi devono decidersi la nostre alleanze. Ribelli al concetto religioso che saluta superiore ad ogni sovranità la sovranità del fine e mancanti quindi d'ogni stabile base, d'ogni perenne criterio per determinare i loro atti, i materialisti che governano in oggi l'Europa non conoscono né possono conoscere altra norma che quella dell'opportunità passeggera; e il culto dell'opportunità li travolge nell'adorazione dei fatti presenti e della forza che li costituí o li mantiene, Quindi le alleanze un giorno colla libertà, un altro col dispotismo, suggerite or dalla codardía or dalla speranza d'un utile momentaneo: alleanze che tradite dall'uno o dall'altro il di dopo quando cessano le paure o il vantaggio cercato e ottenuto per altra via, non lasciano vestigio di sé, né credito né potenza né sicurezza di futuro a chi le contrasse. Senza una comunione di principii e un concetto morale che vincolino i contraenti, non v'hanno alleanze ma accordi di un giorno, non paci ma tregue. E se l'Italia partecipasse per pochi anni ancora nell'immorale sistema adottato mendicando alleanze dai vecchi Stati e dagli uomini del dispotismo invece di cercarle tra i popoli giovani anelanti unità e libertà di nazione, essa ucciderebbe in germe il futuro e si trascinerebbe per lungo corso di tempo, potenza di secondo o terzo ordine, tra influenze fatali d'una o d'altra nazione straniera.

In nome del principio di Nazionalità noi sorgiamo oggi alla terza vita: in nome di quel principio deve inaugurarsi e procedere la nostra politica. Dove s'agitano popoli ch'oggi non sono ma saranno domani infallibilmente Nazioni, là stanno le nostre naturali alleanze.

### H.

Tre grandi fatti contrassegnano l'Epoca nuova che sta per sorgere.

Il primo, visibile più o meno in ogni terra d'Europa, è il moto d'emancipazione intellettuale ed economica che va svolgendosi nelle classi operaie e trasformerà a poco a poco le condizioni imposte oggi al lavoro, il riparto della produzione e le basi della proprietà. È il più importante dei tre fatti, ma non entra nel soggetto di questo mio scritto.

Il secondo è il moto, contrastato invano dalle Monarchie, che tende a rifare la Carta d'Europa e sostituisce alle vecchie teoriche di ponderazione, d'equilibrio, di diritti dinastici sancite nei trattati di Vestfalia, di Munster, d'Utrecht e d'Amiens, il diritto popolare delle Nazionalità. Conseguenza inevitabile di quel moto è un mutamento radicale nei principii che governano le relazioni internazionali, e nei caratteri delle Alleanze. Il moto agita l'Europa dal mare del Nord al mar Nero, dal Capo S. Vincenzo alla catena dell'Ural e abbraccia le tre famiglie, Germanica, Slava e Greco-latina: ma prominente fra tutti, per importanza numerica e geografico-politica, è il ridestarsi a coscienza di vita dell'elemento Slavo, Quell'elemento conta 78 milioni di uomini: l'area ch'esso occupa si stende in zona compatta dalla frontiera Germanica al Volga e s'insinua attraverso le terre Cosacche sino al mar Caspio: la sua influenza s'esercita fin d'ora e s'eserciterà più sempre potente, quando i quattro gruppi fra i quali è chiamato a dividersi saranno costituiti, sull'Europa e sull'Asia.

Il terzo fatto è la manifesta tendenza della civiltà Europea a conquistare le vaste regioni Orientali. L'incivilimento retrocede oggi, in guisa di marea, verso là d'onde venne. Invasi un tempo, invadiamo. Alle grandi emigrazioni Arvane che s'iniziarono, probabilmente un diciotto secoli prima di Cristo, nella direzione Indo-Europea, rispondono eggi, diciotto secoli dopo Cristo, lente ma insistenti migrazioni Europee verso l'Asia. L'Inghilterra, che ha già cento trenta milioni di sudditi, tributari, alleati, vassalli nell'India, innoltra al mezzogiorno della un tempo inviolata China e inonda de' suoi coloni l'arcipelago della Polinesia. La Russia preme sull'Asia al Nord fino al Kamchatka. La necessità di nuovi sbocchi, di nuovi mercati alle nostre forze produttrici aiuta l'opera provvidenziale che farà dell'Asia in un tempo non remoto e per molti secoli una appendice d'Europa.

Del primo fatto dovrà oggimai tener conto chi, amando davvero la propria patria, avrà mano nel suo ordinamento interno: del secondo e del terzo chi s'adoprerà a dirigerne la vita esterna, internazionale: e più che altrove in Italia. Per essere fra i popoli che intendono a farsi nazioni, prima ad avere oggimai assicurato l'intento e forte di popolazione, esercito e mezzi e potente d'una tradizione iniziatrice unica sulla terra e guardata con riverenza e speranza da quanti combattono e patiscono per lo stesso fine, l'Italia è chiamata a farsi guida delle oppresse nazionalità. E quanto all'Oriente, uno sguardo alla nostra posizione geografica e la serie

dei nostri ricordi storici additano come gran parte della nostra futura vita economica sia intimamente connessa colle regioni Orientali.

Tanto per compiere la propria missione in Europa quanto per l'influenza futura da conquistarsi in Oriente è indispensabile all'Italia una stretta alleanza coi tre elementi, Ellénico, Slavo-meridionale e Romàno. Porgendo ad essi una mano amica e aiutandoli a comporsi in nazioni, l'Italia promoverà il moto Ungarese e il risorgimento della Polonia, e s'aprirà un tempo la via dell'Oriente. Delle tre grandi comunicazioni fra l'Europa e l'Asia quella del Bosforo, del mar Nero e del Caspio, quella dell'Eufrate, di Bagdad e del Golfo Persico, e quella che da Suez attraverso il Golfo Arabico conduce ad Aden — le prime due saranno un giorno dominate dall'elemento Ellénico e dallo Slavo, e la terza richiede ordinarie amichevoli relazioni tra noi e l'Egitto. 1. 通

Il costituirsi dei tre elementi accennati in nazioni significa il disfacimento dell'Impero Austriaco e del Turco in Europa. A questo doppio scopo deve tendere la politica Italiana.

### III.

I fati dell'Impero d'Austria e dell'Impero Turco in Europa sono indissolubilmente connessi; e chi mirando, come noi dobbiamo, a disfare il primo, pretendesse, insistendo sulla stolta vecchia politica, mantenere il secondo, accetterebbe base ai proprii atti una contradizione. Le due anomalíe staranno o cadranno insieme.

Directi che un pensiero identico — negazione, in nome di un fatto di conquista, del diritto di nazionalità — presiedesse alla formazione artificiale dei due imperi contigui. L'uno e l'altro mancano d'unità di nazione e di popolo; sono due Governi appoggiati da due amministrazioni e da due eserciti, sovrapposti a popolazioni straniere di razza, di lingua, d'aspirazioni, di capacità. Sui trentasette o trentotto milioni componenti l'Impero d'Austria sette milioni appena o poco piú, collocati all'estremo fòco occidentale dell'orbita, appartengono all'elemento dominatore teutonico; e al nord, al sud di quel fòco e dal Fiume Raab, limite orientale di quel piccolo nucleo, fino all'ultima Transilvania, tutto appartiene a popolazioni straniere slave, italiane, magvare, române: Tchekko-Slave sono Boemia e Moravia: Italiano è il Veneto: Italiano il Trentino: Italiana l'Istria: Slovena la Carniola: Slovena parte della Carinzia: Slovena la Stiria: Slava la Croazia: Slava la Gallizia: Magyaro-Slovaca l'Ungheria: Magvaro-Romàna la Transilvania: Italo-Slava la Dalmazia. E sui sedici milioni d'abitanti che compongono l'Impero Turco in Europa, due milioni o poco più appartengono all'elemento conquistatore maomettano; gli altri, tributari o sudditi, all'elemento ellénico, al romano, allo slavo: Rumene sono la Valachía e la Moldavia: Slave la Bosnia, l'Herzegovina, la Serbia, la Bulgaria, il Montenegro; Elléniche la Tessaglia, la Macedonia; Ellénica - dacché l'Albanese non è se non un dialetto Greco misto di vocaboli slavi e romàni — è l'Albania. E mentre l'elemento Slavo si stende a mezzogiorno della catena del Balkan fino a Saloniki nell'Arcipelago e Agathopoli sul Mar Nero, l'elemento Ellénico si spinge da Saloniki ad Adrianopoli e al Bosforo e ricinge, invadendo, d'una doppia zona l'Asia Minore dal Bosforo a Sinope a settentrione, da Smirne a Kilindria a mezzogiorno. Di fronte all'immensa superiorità numerica delle popolazioni Europee, una immensa superiorità intellettuale potrebbe sola giustificare il dominio dell'elemento Asiatico; ma i Turchi sono razza indolente, inetta, incapace d'idee, chiusa dal dogma della fatalità ad ogni progresso. Coltivazione delle terre, commercio, navigazione, industria, ogni cosa è in mano all'elemento Europeo.

Dissi che i fati dei due imperi sono inevitabilmente connessi e accennerò, fra le varie, una sola ragione ma decisiva: il riparto di popolazioni appartenenti alla stessa nazionalità fra i due imperi. Da una frazione infuori che popola la Bessarabia soggetta allo Czar, la popolazione Româna è divisa a mezzo tra la Moldo-Valachía, soggetta tuttavia benché quasi nominalmente al Sultano, e le provincie Austriache, Transilvania, Bukovina, Banato. D'oltre a cinque milioni di Serbi due milioni e mezzo sono tributari della Turchia, due milioni e mezzo soggiacciono all'Austria. La tendenza di questi due popoli smembrati a costituirsi ciascuno in unità di nazione e la tendenza degli Illirici -- Croati, Serbi, Sloveni — ripartiti fra i due imperi a costituirsi in federazione, non possono tradursi in fatti se non col dissolversi simultaneo delle due artificiali unità, Impero d'Austria e Turchia.

Una Confederazione Danubiana sostituita all'Impero d'Austria: una Confederazione Slavo-Ellénica sostituita all'Impero Turco in Europa: Costantinopoli città libera, centro anfizionico della seconda Confederazione: alleanza tra le due Confederazioni

e l'Italia: è quello l'avvenire. La politica Nazionale Italiana deve consecrarsi a promoverlo.

Oggi, iniziando guerra all'Austria, l'Italia può non solamente promoverlo, ma realizzarlo d'un balzo,

Afferrate deliberatamente il concetto e arditamente il metodo d'esecuzione. Movete, com'io suggerii nel mio scritto del 26 maggio, (1) direttamente su Vienna, e scendete ad un tempo sulla costa orientale dell'Adriatico. Vi preceda un manifesto che annunzi l'ora dell'emancipazione alle popolazioni aggiogate sotto l'Austria e il Turco, le chiami all'avvenire accennato e offra base all'insurrezione l'alleanza Italiana. Ponete antiguardo alla doppia mossa una legione Ungarese e una legione Polacca. Additate agli Slavi meridionali Carlopago, Zara. Ragusa, Cattaro, Dulcigno; e dite loro, impossessandovi di quei porti, che li serbate, prezzo dell'insurrezione, per essi, 200,000 uomini dell'esercito sulla via d'Udine e Lavbach, 50,000 volontari cacciati a operare tra gli Slavi del mezzodí, il nome di Garibaldi e una parola di libera potente audace vita Italiana bastano a farvi capi del riordinamento Europeo e schiudere alla Patria vostra un avvenire piú grande delle due grandi Epoche che costituiscono il vostro passato. Come Ercole in culla, l'Italia può soffocare in sul nascere, con una mossa ardita, i due serpenti che agghiacciano il core d'Europa, la conquista rappresentata dall'Impero d'Austria e il Fatalismo rappresentato dal Turco.

### IV.

Per chi scrivo? M'illudo a credere che il consiglio possa essere raccolto da chi dirigerà la guer-

<sup>(1)</sup> Dovere del 2 giugno.

ra imminente? No. Conosco gli uomini ch'oggi reggono e so che non sono da tanto; e quanto agli Italiani, essi — i piú almeno — hanno già l'eroismo. non ancora il concetto della sola lotta che sia degna dei nostri fati. La guerra si trascinerà, per entro al Quadrilatero o altrove, immemore della questione politica, improvvida dell'avvenire, nel circolo angusto di mosse che sarà segnato da una ispirazione non italiana e percorso da una scienza puramente militare e nella quale l'ingegno tattico predominerà sul genio strategico. Ma scrivo per un prepotente senso di dovere, ai giovani ch'oggi non possono che combattere sotto gli ordini altrui e saranno un giorno, quando io non vivrò, chiamati a esercitare parte piú iniziatrice; e scrivo perché taluni fra gli uomini appartenenti all'altre nazionalità sappiano almeno quale sarebbe la guerra nostra e come la loro libertà s'immedesimi per noi con quella d'Italia.

GIUS. MAZZINI.

II.

LA PACE.



### LA PACE.

Non so — è dubbio tremendo e non oso scrutarlo a fondo — se tre secoli di tirannide austriaca, spagnuola, francese e papale abbiano spenta o soltanto assopita l'anima dell'Italia e se ciò che vediamo faticosamente compirsi sia veramente il risorgere d'un popolo o un moto di cadavere galvanizzato da influenze straniere, senza vita, senza coscienza di sé e destinato a ricadere nella immobilità della morte non si tosto cessino quelle influenze: so che una pace per la quale si riceva da noi, come elemosina di seconda mano, Venezia e si abbandonino al nemico il Trentino, i passi dell'Alpi Friulane e l'Istria. sarebbe disonore eterno e rovina: so che pace siffatta sta per segnarsi: so che abbiamo una popolazione di ventidue milioni, 350,000 uomini in armi, oltre a 30,000 giovani Volontari sul campo, Garibaldi a loro capo, generali d'esercito ch'erano pochi anni addietro soldati della Rivoluzione e giurati combattenti per l'altrui libertà e per la propria — e che né da popolo né da esercito né da volontari sorge un fremito generoso che in nome dell'Italia dica: Potius mori quam fædari: tutto fuorché il disonore.

Lagni sommessi: proteste poche e inefficaci d'Associazioni che si disperdono poi nel silenzio come avessero salvata la Patria: evoluzioni vergognose di giornali che ieri gridavano: Non accetteremo. perdio; ed oggi si richiamano alle Camere da raccogliersi a cosa fatta: piati su Persano e Lamarmora come se quei miseri inetti si fossero scelti capi delle fazioni di Lissa e Custoza da sé: deputazioni vigliacche di moderati trentini a un Imperatore straniero: silenzio di sepoltura nell'esercito: guaiti d'animali battuti o sofismi di machiavelluzzi presti a piegare a ogni vento e adonestare ogni partito codardo che venga d'alto: è questa, davanti all'immenso pericolo, la vita d'Italia. Un cinico gazzettiere derideva pochi di sono in Toscana gli invocatori del grido di Pier Capponi: Date fiato alle vostre trombe; noi suoneremo le nostre campane all'armi!

Pur vediamo: è possibile che il cinico gazzettiere rappresenti l'Italia? è possibile che un paese intero si rassegni a cadere dove un individuo non cade senza uno sforzo supremo, nel fango dell'impotenza o della codardía, davanti alle nazioni che guardano in esso? è possibile che l'Italia accetti d'essere additata in Europa come la sola nazione che non sappia combattere, la sola che non possa riavere il suo se non per beneficio d'armi straniere o concessione umiliante dell'usurpatore nemico? Accettammo in Villafranca una pace ch'era un oltraggio, segnata sprezzantemente, senza neppur consultarci, da un alleato straniero che su terra nostra e sui campi dove giacevano caldi ancora i cadaveri di migliaia dei nostri, ci diceva col fatto: Voi non avete diritto alcuno: abbiate quanto vi si dà: ringraziate e tacete; pure, se giustificarci è possibile,

la pazienza servile poteva addurre circostanze attenuanti: fummo còlti subitamente, alla sprovveduta: non avevamo che il prode ma piccolo esercito piemontese: erano i primi mesi del sorgere: non avevamo ancora concetto nostro, coscienza di forza propria. Ma ora? Con una popolazione superiore di diciotto milioni a quella d'allora, superiore a quella della nazione la cui bandiera movendo da Berlino sventolava dopo breve corso di giorni sotto le mura di Vienna? Con un esercito più numeroso di quello del quale può disporre contro noi l'inimico e che non ha bisogno per vincere se non di capi che vogliano e sappiano? Con legioni di Volontari che possono raddoppiarsi, triplicarsi, e che non hanno bisogno se non d'armi migliori e d'un terreno scelto a dovere per crearci alleati potenti nelle regioni soggette all'Austria? Con una nazione che ha lietamente dato quanto le fu chiesto, e lietamente darebbe quanto occorresse per combattere le battaglie della propria Unità? Con un popolo capace per prove di fatti, del più alto entusiasmo, dei più illimitati sagrificii, se trovi uomini che lo guidino, che abbiano fiducia in esso e ispirino ad esso fiducia? In nome di Dio, perché accettare deliberatamente e senza necessità il disonore?

Disonore e rovina. È disonore l'abbandonare terre italiane quando s'hanno mezzi per rivendicarle; disonore il riconsegnare alle vendette nemiche paesi nostri ai quali s'è fatto il di prima sventolare dinnanzi la bandiera della libertà provocandone gli applausi e la fiducia nell'avvenire: disonore il rimandare a casa un esercito di prodi colla leggenda in fronte: Battuto due rolte, su terra e mare: disonore il dichiarare proprietà dell'Austria le rupi

umide ancora del sangue dei nostri volontari: disonore il confermare da per noi stessi la sentenza d'Europa che l'Italia sola è impotente a rivendicare il proprio diritto: disonore, disonore supremo, il far questo per cenno altrui: è rovina il decretare inevitabile la necessità d'una nuova guerra fra due o tre anni e lasciare anzi tratto al nemico il terreno e le posizioni che devono servirgli di base e dargli le più forti probabilità di vittoria.

La religione Italiana di Dante (1) è la mia e dovrebbe esser quella di tutti noi. Le Alpi Giulie son nostre come le Carniche delle quali sono appendice. Il litorale Istriano è la parte orientale, il compimento del litorale Veneto, Nostro è l'Alto Friuli. Per condizioni etnografiche, politiche, commerciali, nostra è l'Istria: necessaria all'Italia come sono necessari i porti della Dalmazia agli Slavi meridionali. Nostra è Trieste: nostra è la Postoina o Carsia or sottoposta amministrativamente a Lubiana. Da Cluverio a Napoleone, dall'*Utraeque* (Venezia e Istria) pro una provincia habentur di Paolo Diacono fino al « due gran montagne dividono l'Italia dai barbari, l'una addimandata monte Caldera, l'altra monte Maggiore nominata » di Leandro Alberti, geografi, storici, uomini politici e militari assegnarono all'Italia i confini accennati dall'Allighieri e confermati dalle tradizioni e dalla favella. Ma s'anche diritti e doveri fossero or poca cosa per gli Italiani, perché dimenticherebbero l'utile e la difesa? Dai passi dell'Alto Friuli scesero nel 1848 le forze

Inf., 1X, 113-114,

<sup>(1) . . . . .</sup> a Pola presso del Carnaro ch'Itatia chiude e i suoi termini bagna.

che ci scontissero in Lombardia e isolarono Venezia. E l'Istria è la chiave della nostra frontiera Orientale, la Porta d'Italia dal lato dell'Adriatico, il ponte ch'è fra noi, gli Ungaresi e gli Slavi. Abbandonandola, quei popoli rimangono nemici nostri: avendola, sono sottratti all'esercito nemico e alleati del nostro.

Nostro — se mai terra italiana fu nostra — è il Trentino: nostro fino al di là di Brunopoli, alla cinta dell'Alpi Retiche. Là sono l'Alpi interne o Prealpi e nostre sono le acque che ne discendono a versarsi da un lato nell'Adige, dall'altro nell'Adda, nell'Oglio, nel Chiese e tutte poi nel Po e nel golfo Veneto. E la natura, gli ulivi, gli agrumi, le frutta meridionali, la temperatura, a contrasto colla valle dell'Inn, parlano a noi e al viaggiatore straniero d'Italia: ricordano la regione Italica della geografia romana d'Augusto. E Italiane vi sono le tradizioni, le civili abitudini: italiane le relazioni economiche: italiane le linee naturali del sistema di comunicazioni; e italiana è la lingua: su 500,000 abitanti soli 100,000 sono di stirpe teutonica, non compatti e facili a italianizzarsi. Ma s'anche foste, o Italiani, incapaci di sentire il vincolo nazionale d'amore che annoda le vostre terre con quelle 246 miglia quadrate giacenti al di qua dell'Alpi — s'anche poteste essere immemori dei Trentini che morirono per la causa d'Italia o combattevano ieri per essa nelle vostre file — s'anche il cannone che serbate in Alessandria col nome Trento tra i cento che anni sono il patriotismo del paese vi dava non dovesse essere rimorso a voi, ironia pei Trentini non dimenticate almeno che il Trentino è l'altra Porta d'Italia: non dimenticate che monti, fiumi,

valli di quelle Prealpi sino al lago di Garda formano un vasto campo trincerato dalla natura chiave del bacino del Po - che l'alto Adige taglia tutte le comunicazioni tra il nemico e noi e ad esser securi bisogna averlo: — che là si concentrano tutte le vie militari conducenti per la valle del Noce e il Tonale a Bergamo e Milano, pel Sarca e pel Chiese a Rocca d'Anfo, per la riva sinistra dell'Adige a Verona, per le sorgenti del Brenta a Bassano: che il Trentino è un cuneo cacciato fra la Lombardia e la Venezia non concedente che una zona ristretta alle comunicazioni militari dirette fra quelle due ali dell'esercito nazionale - che mentre il nemico, giovandosi dell'Istria e dei passi dell'Alto Friuli da voi concessi, opererebbe a oriente sul Veneto, gli rimarrebbe aperta l'invasione a occidente pel passo di Colfredo, per la valle d'Ampezzo e per quella d'Agordo: -- che tutte le grandi autorità militari sino a Napoleone statuirono unica valida frontiera all'Italia esser «quella segnata dalla natura sui vertici che separano le acque del Mar Nero e quelle del seno Adriatico.»

Accettando voi dunque, o Italiani, la pace che v'è minacciata, non solamente porreste un suggello di vergogna sulla fronte della Nazione — non solamente tradireste vilmente i vostri fratelli dell'Istria, del Friuli e del Trentino — non solamente tronchereste per lunghi anni ogni degno futuro all'Italia condannandovi ad esser potenza di terzo rango in Europa — non solamente perdereste ogni fiducia di popoli, ogni influenza iniziatrice con essi; — ma sespendereste voi stessi sulla vostra testa la spada di Damocle dell'invasione straniera. E questa spada di Damocle significa per voi impossibilità di scio-

gliere o di scemare l'esercito: importa impossibilità d'economie, incertezza d'ogni cosa, assenza d'ogni fiducia nei capitalisti e d'ogni pacifico securo sviluppo di vita industriale, diminuzione progressiva di credito, accrescimento progressivo di disavanzo, impossibilità di rimedi, rovina economica e fallimento: importa — dacché non tutti fra voi si rassegneranno — agitazione crescente, perenne; discordia più che mai accanita di parti; guerra civile in un tempo più o meno remoto, ma inevitabile.

E badate. Quando fra due o tre anni, esauriti nelle finanze e infiacchiti dalle interne lotte e spenta per coscienza di colpa ogni virtú d'entusiasmo, dovrete, costretti dall'agitazione dei buoni, riassalire o resistere all'assalto altrui, voi troverete l'Austria piú forte di prima, non solamente rifatta nell'armi e negli ordini oggi scomposti, ma — e per opera vostra — potente dell'assenso di popoli che fremevano ieri battaglia contr'essa e non aspettavano se non un segnale e una mano fraterna da voi. Divelto dalla Confederazione Germanica e abbandonato probabilmente anche dai sei o sette milioni d'abitanti di famiglia teutonica che vorranno accentrarsi alla grande Germania, l'Impero, a vivere, è oggi costretto a farsi Slavo e si farà tale, accarezzando anche gli Slavi della Turchia presso i quali soltanto può trovar compenso alle perdite. E gli Slavi meridionali, ammaestrati dall'esperienza a non aspettar cosa alcuna omai dall'Italia e certi di padroneggiare l'Impero, vi saranno accaniti nemici quando voi lo minaccerete. Questa sciagurata guerra monarchica y'ha non solamente condannati a vergogne presenti, ma vi rapisce — se non sapete porvi rimedio immediato — per mezzo secolo ogni influenza nell'Oriente d'Europa.

Pensateci.

Se il giorno in cui vi sarà annunziata la pace alla quale accenno, le vostre città non si levano, non a proteste inefficaci e lagni puerili, ma a manifestazione solenne per lacerare il Trattato e dire: In nome del Dovere e della Salute d'Italia, noi continueremo la guerra con forze nostre e uomini nostri — se Esercito e Volontari non sentono ch'essi sono, anzi tutto, depositari dell'onore della Patria nascente — voi non siete, o Italiani, meritevoli di libertà; e non l'avrete.

Quanto a me che scrivo — odo oggi appunto che mi si concede amnistia. Nessuno che sappia alcun che dell'animo mio s'aspetta ch' io contamini gli ultimi miei giorni e il passato accettando obblio o perdono per avere amato sovra ogni altra cosa la Patria e tentato la sua Unità quando ogni uomo ne disperava. Ma s'anche io potessi, non mi darebbe il core di rivedere l'Italia il giorno stesso in cui essa accettasse tranquilla il disonore e la colpa.

GIUS. MAZZINI.

# III.

# MANIFESTO

DELL'ALLEANZA REPUBBLICANA.



### ALLEANZA REPUBBLICANA.

## AGLI ITALIANI,

Se dalla guerra e dalla pace or compite non escisse all'Italia un insegnamento decisivo per l'avvenire, e alla Democrazia la coscienza della via da seguirsi per raggiungere quell'avvenire, bisognerebbe disperare dell'una e dell'altra.

La guerra pel Veneto, per riconquistare la terra nostra e le nostre frontiere dall'Alpi all'Adriatico, era diventata una necessità; era condizione suprema di salute e d'onore. Tutti sentivano che prima d'avere sciolta la questione nazionale, prima che l'Italia posasse secura dall'assalto straniero, era impossibile ogni stabile assetto da darsi al paese; e sentivano che per poter concentrare tutte le forze a risolvere, nel caso probabile d'inadempimento della Convenzione del Settembre, la vitale questione di Roma, era necessario assicurarsi col possedimento dell'Alpi Rezie, Noriche e Carniche, da una súbita invasione Austriaca. Suscitati dai nostri lavori, i Veneti s'apprestavano a sorgere. Lo stato rovinoso delle finanze comandava economie e rimedii impossibili finché ci pendeva sul capo la spada di Damocle della guerra. La Monarchia non poteva ormai retrocedere senza tremendi pericoli. L'azione fu decretata.

La vittoria, purché si volesse, era certa.

La Monarchia aveva avuto cinque anni per prepararsi: sussidi illimitati di danaro, Camere ossequiose. Paese rassegnato ad ogni sorta di mal governo, purché, come promettevano, si facesse. Dichiarata la guerra, l'Italia si levò tutta quanta in un fremito d'entusiasmo e presta a qualunque sagrificio d'oro e di sangue. La Monarchia domandò, per essere padrona non vegliata nel campo, poteri politici e finanziari senza confini: li ebbe. Chiese, riluttante e costretta dall'opinione, 20,000 Volontari: ne ebbe inscritti oltre a 70,000. Chiese adesione alla guerra da tutti i Partiti, e l'ebbe. Chiese a Garibaldi di prestarle l'appoggio del nome e del genio, incondizionato: l'ebbe. Le concessioni alla cieca a chi avea già più volte tradito diritti e volontà del paese erano errori; ma or non intendiamo provare se non che la Monarchia ebbe quanto volle, quanto le occorreva per superare ogni ostacolo.

I piú tra i repubblicani pensarono, comunque diffidenti e presaghi, che la questione Nazionale d'Unità e la questione interna di Libertà avevano, comunque dipendenti dallo stesso principio, campo di applicazione diverso — che unirsi alla Monarchia, per emancipare due milioni e piú d'Italiani dal giogo straniero, non racchiudeva in sé, neanche per un sol giorno, la menoma abdicazione del diritto d'apostolato a pro' della libertà repubblicana — che quel diritto avrebbe avuto conferma dal compimento del dovere di combattere a pro' dei fratelli contro l'Austriaco — che il paese, incapace tuttavia

di miglior partito, accettava, voleva la guerra, e che a serbarsi la via di convincere il paese, bisognava non separarsi da esso: pensarono che, o la Monarchia vincerebbe e — se sola in campo rivendicherebbe per sé tutto quanto l'onore della vittoria — o soggiacerebbe e cercherebbe attribuire al dualismo impiantato dalla separazione dei repubblicani il disonore della sconfitta: — che immenso pericolo, immensa vergogna all'Italia sarebbe un intervento Napoleonico nella nostra guerra: che quell'intervento sarebbe dalla Monarchia, sul menomo pretesto, invocato; ch'era dovere tentare ogni modo di rapire alla Monarchia quel pretesto, dando uomini e ajuti quanti occorrevano. E s'affrettarono, tra le file dei Volontari, all'azione.

La Monarchia scese in campo con 350,000 soldati (1) dell'esercito regolare, 100,000 uomini di guardia nazionale mobilizzata, 30,000 Volontari, col paese intero disposto a difesa e riserva, sopra un terreno, nel quale ogni nomo era congiurato a danno del nemico straniero.

L'Austria aveva in Italia 150,000 uomini. La guerra Prussiana le vietava, checché accadesse, di aggiungerne un solo.

E non basta. Al di qua e al di là dell'Alpi Dinariche, al di qua e al di là della Sava, lungo il Danubio, lungo la catena dei Karpathi, in Ungheria, in Gallizia, in Boemia, nella Serbia, che ha

<sup>(1)</sup> I relatori officiali dissero, sul cominciare della guerra, d'averne presti 450,000; dicono oggi che non erano se non 200,000. Mentirono allora e mentono oggi; la prima volta, perché il Paese, convinto della riescita, lasciasse fare; la seconda, per dare ragione del non aver fatto. La nostra cifra è la vera.

metà de' suoi sotto l'Austria, nei Romàni che hanno gran parte dei loro in Transilvania, nel Bannato. in altre provincie austriache, negli Slavi Meridionali che anelano a costituire una Grande Illiria, l'Italia aveva alleati presti, desiderosi, chiedenti una nostra parola, una nostra mossa d'ainto. Il Governo lo sapeva. Gli uomini di quelle terre erano a contatto con noi e con esso ad un tempo. La guerra dissolveva, se fatta a dovere, nelle parti piú vitali l'Impero Austriaco; dava all'Italia l'iniziativa del moto delle nazioni: costituiva, stringeva indissolubili, fondate sulla riconoscenza, alleanze che schiudevano alla nostra futura vita economica le vie dell'Oriente; convertiva d'un balzo il nostro paese in Potenza di primo ordine, arbitra delle supreme questioni Europee. Dio ci poneva innanzi, nella prima guerra combattuta con armi nostre, occasione splendida e facile di cancellare il segno di vassallaggio che pesa, da Villafranca in poi, sulla nostra languida vita, e di trasformarla subitamente in vita di giganti, temuti potenti, amati benefattori.

In condizioni siffatte, un Governo Nazionale repubblicano avrebbe benedetto, adorando, al Dio dell'Italia, e accettato la vasta e santa missione. Un Governo Nazionale repubblicano avrebbe inteso, sentito che l'Italia non esiste se non in virtú del Diritto di Rivoluzione: ch'essa non conosce diplomazie, né trattati, né alleanze fuorché di popoli chiamati a conquistarsi libera vita: che la sua bandiera è quella d'un principio, il principio della Nazionalità; e l'avrebbe arditamente spiegata in sugli occhi di tutti, amici e nemici. Un Governo Nazionale repubblicano avrebbe inteso che a non condannare il paese alla rovina di guerre ripetute, a vincer l'Au-

stria una volta per sempre, bisognava disfarla; che la necessità di disfarla additava il Danubio, Vienna, gli Slavi Meridionali come punti obiettivi: avrebbe convocato, se non fosse stato in quel momento raccolto, il Parlamento e gli avrebbe detto: Vegliate SULLA SICUREZZA INTERNA DEL PAESE; VEGLIATE A TE-NERE APERTA LA SORGENTE DEI MEZZI E DEGLI AIUTI ALLA GUERRA SACRA; VEGLIATE SU NOI SE, PER DEBOLEZZA O INCAPACITÀ, FALLISSIMO ALLA MISSIONE; avrebbe gittato un bando al popolo d'Italia per dirgli; su, FINCHÉ ANDIAMO INNANZI, RISERVA MINACCIOSA E PRON-TA ALL'ESERCITO: SE RETROCEDIAMO PRIMA D'AVERE CONQUISTATO A LIBERTÀ QUANTE SON TERRE NOSTRE, PUNISCICI: avrebbe con altro bando detto ai popoli soggetti all'Austria: sorgete: vostro è l'esercito D'ITALIA: VOSTRI I PORTI CHE CONQUISTEREMO, OLTRE L'ISTRIA, SULLA COSTA ORIENTALE DELL'ADRIATICO: ATTRAVERSO QUEL MARE DOBBIAMO STRINGERE L'ALLEANZA DEI LIBERI: avrebbe aperti illimitati i registri dei Volontari: avrebbe ordinato a legioni gli Ungaresi e le migliaia di Polacchi, figli dell'ultima insurrezione, che vagano per l'Europa, e le avrebbe poste, colla loro bandiera nazionale, antiguardo ai nostri; poi, lasciando due campi trincerati a guardia della Lombardia e dell'estremo Po, avrebbe da un lato spinto 200,000 soldati, regolari, per la via d'Udine e Laybach, alla volta di Vienna; dall'altro, affidata la flotta a Garibaldi e disfatto il naviglio nemico, versato 50,000 volontari alla volta della Croazia e dell'Ungheria, al di là dell'Adriatico: se il disegno fosse sembrato - e non era - soverchiamente ardito, avrebbe, facendo precedere la guerra dall'insurrezione lungo la cinta delle Alpi a interrompere le comunicazioni del nemico e occupando con forze regolari sino all'estremo limite del Trentino, operato col grosso dell'esercito fra il Quadrilatero e Venezia, compiendo a ogni modo simultanea la mossa dei Volontari tra gli Slavi Meridionali.

La Monarchia, quasi perché l'Europa sapesse l'Italia risorgente non potere affratellarsi se non a nomini di tendenze dispotiche, scelse ad unico alleato Bismarck, che deciso pei suoi fini di combattere l'Austria, porgeva, anche senza fatti e per sola forza di cose, l'aiuto cercato all'Italia: — ordinò a sistema, payentando prima di ogni altra cosa che il popolo acquistasse coscienza di sé, la diffidenza; - licenziò il Parlamento: - sanci leggi eccezionali contro i consigli della stampa, delle Associazioni, delle pubbliche Adunanze: -- rifiutò dapprima ogni aiuto di Volontari, poi costretta dall'agitazione pubblica, li accettò limitandoli a 20,000; poi, nuovamente minacciata, ne raddoppiò il numero, ma negando i bersaglieri e le guide, elementi indispensabili ad ogni fazione guerresca; poi concesse, purché le guide comprassero del loro il cavallo; i bersaglieri ia carabina; e frammisti a disegno d'elementi sospetti, guidati in parte da ufficiali superiori inetti e malvisi, armati di vecchi fucili di portata tre, quattro volte inferiori a quella delle carabine nemiche, li mandò, con intendimento di screditarli e mostrarli inefficaci, a cozzar colle rupi e richiamandoli quando innoltravano per mandarli piú dopo a rioccupare posizioni afforzate: — ricusò a Garibaldi il comando, da lui chiesto, della flotta e ogni via sull'Adriatico: - non volle insurrezione che precedesse, nell'Alto Veneto e nel Trentino, alla guerra:

non volle occupare Trieste che fu, e il Governo lo seppe, per oltre a venti giorni, vuota d'ogni sol-

dato e affidata a una guardia civica per tre quarti italiana: - non volle dar mano al moto offertole dagli Slavi meridionali: — tenne inerte la flotta. finché, a pacificare e deridere a un tempo il grido unanime del paese, la mandò, sprovveduta d'ogni cosa indispensabile a vincere, e comandata da un capo noto a tutti per assoluta inettezza, all'inutile impresa e alla scontitta di Lissa: — e ricusando ogni consiglio nostro, della Průssia e dei migliori fra i suoi capi militari per obbedire a quello venutole da Parigi, cacciò, capitanata da chi fu principale autore della rovina del 1848, parte dell'esercito a una impresa impossibile per entro il Quadrilatero, dove un favoloso disordine nelle mosse secondarie e l'assoluto difetto d'un insieme nelle marce e nelle operazioni, affrettarono il rovescio di Custoza. Poi ingigantito, per paura o cagioni arcane, il rovescio, posò inconcepibilmente sull'armi, finché, iniziati gli accordi, mandò Cialdini a invadere dove non eran nemici, e richiamò — a poche miglia da Trento — Medici, solo tra i Generali dell'esercito che accennasse seriamente a una importante operarazione di guerra.

La turpe fuga di Milano — Novara — Custoza e Lissa — conchiusero le sole guerre, nelle quali la Monarchia combattesse senz'armi straniere: i duci stranieri, noi lo diciamo con un senso di dolore che le parole non possono esprimere, accettano talora, in altrui danno, il misfatto, ma rifiutano il disonore.

A guerra siffatta doveva corrispondere la pace. Pur nondimeno la Monarchia trovò modo d'oltre-passare, sulla via del disonore, i limiti da quella segnati. La Monarchia udi l'Austria a dirle: Non rendo la terra italiana a chi non sa vincere e non

ne è degno; la gitto, peso ormai increscioso, a' piedi del despota ch'ebbe già dalla tua codardía una terra d'Italia e che ti contende la Metropoli del tuo Regno: abbila, come elemosina, da lui, s'ei vuol dartela; udí l'usurpatore di Nizza e di Roma a dirle: Abbi da me straniero, e come elemosina, la terra che sei incapace di ricuperare coll'armi: presterai da oggi innanzi l'omaggio di vassallo, non all'Austria, ma a me: e accettò il d'oppio insulto. Non aveva già accettato, piú anni addietro, sul terreno fumante ancora del sangue de' suoi soldati, l'insulto di una pace conchiusa dall'alleato, a due passi dal re, senza neppur degnarlo d'una parola, non diremo chiedente consiglio, ma che lo informasse della súbita determinazione?

E la pace - ma questo è il meno a petto del disonore -- è rovina al paese. Trincerato al di qua dell'Alpi, padrone dell'Istria, chiave della nostra frontiera orientale, padrone del povero tradito Trentino, chiave del Lombardo-Veneto, padrone dei passi che lo guidarono sempre tra noi, il nemico può spiare e afferrare a suo senno l'ora propizia, l'ora che le difficili condizioni d'Italia devono inevitabilmente apprestargli, per piombarci sopra. La pace qual è ci condanna alla necessità d'una nuova guerra; e la guerra, non giova illuderci, troverà l'Austria più forte e compatta di prima: respinta dalla Germania, essa dovrà, per forza di cose e di elementi numericamente preponderanti, trasformarsi in potenza Slava, e gli Slavi meridionali disperati omai d'ogni aiuto italiano e certi di signoreggiare l'Impero, ci diventeranno, accentrandosi al nemico, nemici. Intanto la certezza di dovere affrontare quando che sia una nuova guerra, condanna l'Italia a tener

in piedi non diminuito l'Esercito, alla necessità di nuovi preparativi, all'impossibilità d'ogni rilevante economia, all'accrescimento progressivo d'un disavanzo che avvia al fallimento lo Stato, all'incertezza d'ogni cosa, al terrore perenne e all'avarizia dei capitalisti, a nuovi imprestiti e nuove gravezze, alla sosta indefinita d'ogni grande sviluppo nell'industria, nell'agricoltura, nella navigazione, nei traffichi.

Vergogna e rovina. Una Monarchia che, con un popolo come il nostro, con un mezzo milione d'armati, con un esercito provato prode, con marinai e soldati come quei che affondarono sul *Palestro* gridando *Vira l'Italia*, versa freddamente sul paese il disonore, la miseria e la soggezione, può trascinarsi per tempo non lungo, vivendo di corruzione e dell'altrui codardia morale; ma davanti a Dio e agli uomini è condannata.

Perché soggiace pazientemente l'Italia a tanto cumulo di danni e d'obbrobrio? Perché da un Esercito, che ha in custodia anzi tutto l'onore della patria e al quale una bandiera contaminata è peggio che morte — da un campo d'oltre a trenta mila Volontari, i più fra i quali avevano giurato che non deporrebbero le armi prima d'aver raggiunta l'unità dell'Italia — dalle città che esultarono quando fu dato il segnale d'una guerra nostra, iniziatrice, nel loro concetto, di nuovi fati e battesimo d'emancipazione da ogni signoria, diretta o indiretta, straniera — non sorge una voce di tempesta, una protesta armata che dica: Via, codardi! pesi l'infamia su voi! noi laceriamo il turpe patto, e continuiamo la guerra che voi non sapete e non volete combattere?

Le cagioni son molte, individuali e collettive, né

or giova l'enumerarle: ma per le moltitudini sommano in una *sfiducia*: sfiducia; sconforto, sospetto di tutto e di tutti. Le delusioni furono, in pochi anni, tante per esse che temono, in un mutamento, d'incontrarne una nuova, e s'arretrano dall'ignoto avvenire.

E questa sfiducia, madre d'inerzia, questo difetto di coscienza nelle proprie forze, questo dubbio perenne sulla capacità della Nazione a salvar se stessa, scendono da un lungo insegnamento di immoralità e di menzogna, dato, dagli uni a disegno, dagli altri inconsciamente e per abitudini di intelletto succhiate nella servitú, al paese. Al paese, a un paese che deve e vuole rigenerarsi, fu detto e ripetuto da una stampa indegna d'Italia, dagli esempi d'uomini cari ad esso pel loro passato, da tutta una gerarchia governativa abile a rivendicare com'opera propria l'opera altrui e a millantarsi devota all'Unità della Patria, che derideva anni sono come sogno dei nostri martiri: «Tu ti governerai coll'equivoco: la verità non è la legge dei tempi, e i tempi ti seno padroni: taci dei tuoi diritti, perché i monarchi d'Europa non abbiano a insospettirsene e rovesciarti addosso le loro forze: taci del tuo Dovere, parola incresciosa a chi non riconosce doveri: cerca l'utile, l'utile immediato e parziale, poco monta da dove ti venga e s'anco a prezzo di servilità e d'ipocrisia: la menzogna, se raggiunge il fine, è arte prudente di Stato: accarezza il tiranno straniero, quand'anche tu lo abborra nell'anima; saluta il pontefice sovrano spirituale e vicario di Cristo, quand'anche tu lo sappia conculcatore dello spirito e falsatore, per lucro e sete di dominio, d'ogni vera fede: il primo t'emanciperà presto o tardi mo-

rendo, e al secondo roderai forse piú facilmente, imposturando e genuflettendo, la signoria temporale. unica che debba importarti: acclama, dov'anche tu senta ribollirti dentro il sangue repubblicano degli antichi padri, alla Monarchia: dichiara arcano di scienza, quand'anche i più devoti ad esso lo chiamino finzione, l'assetto costituzionale e inviolabile, benché trista fattura d'un momento di paura e di concessione a un lembo d'Italia, lo Statuto piemontese e intangibile e sacro, quand'anche ei ceda allo straniero terre italiane, il monarca; l'Europa paventa il nome repubblica, e il re ha un esercito: verrà tempo, ma non è giunto: sostituisci alla guerra dei principii le piccole zuffe contro gli uomini; non attentarti mai di risalire oltre ai ministri; di gabinetto in gabinetto, otterrai: gli uomini che, da Socrate a Gesú, predicarono intatta e, com'essi credevano, compiuta la verità, furono sognatori sublimi e perirono: attienti, come ad unica scorta, al Machiavelli. »

E insegnamento siffatto avvelenò e avvelena tuttavia le sorgenti d'ogni sviluppo intellettuale e morale a un popolo infante che, ricco di magnifici istinti, pure esciva ineducato, inesperto, dalla lunga tenebra della schiavitú, e gli sottrasse ogni fermo criterio di giudizio, ogni norma determinata per calcolare il valore degli uomini e delle cose. Dove l'artificio e la menzogna son detti mezzi di giungere al trionfo del giusto e del vero, chi può accusare, se non dopo lunga prova d'impotenza e di colpa, il Ministro che mente, di non tendere a quel trionfo? Chi può rimproverare allo scrittore, che rinega antiche tendenze, al Deputato che giura contro l'antica giurata fede, quand'essi forse sagrificano

all'utile e vanno per via coperta e meno arrischiata al fine che ci proponiamo noi tutti? Chi può dire al re, che cede terre nostre ad altrui: Tu tradisci la tua missione e il paese, quando forse segreti e più gravi pericoli pendenti sulla Nazione e da non rivelarsi senza aggravarli, gli comandarono la cessione? Nel dubbio perenne, errante per entro una incerta atmosfera di crepuscolo, trascinato attraverso un laberinto di questioni d'individui e di piccole promettitrici consorterie, senza scorta d'un principio che ne diriga il giudizio, il popolo smarrisce a poco a poco ogni senso morale e s'avvezza ad adorare dapprima, unico segno visibile che possa guidarlo nella scelta degli uomini, l'intelletto, che quando è scompagnato dalla moralità è sorgente di guai — poi il successo, che quando è immediato, è spesso risultato fuggevole di sola astuzia o di forza. Le illusioni s'alternano colle delusioni. L'anima si contamina insensibilmente di scetticismo. Lo scetticismo si trasforma in indifferenza. Stanco, illanguidito, perduta ogni energia di virili propositi, il popolo finisce per guardare ai fatti, che si succedono senza produrre miglioramento, come a cosa non sua, e accetta inevitabile un dualismo fatale tra la vita del Governo e la propria, Allora, se non s'affretta a escire con una súbita iniziativa da quella condizione di cose, il paese è perduto. Rovinerà infallibilmente nell'egoismo, gangrena dell'anime e morte d'ogni avvenire.

Pochi anni ancora del sistema che regge e dell'insegnamento teorico e pratico che i suoi fautori diffondono; e siamo a quel punto.

La forza delle cose potrà darci questo o quell'altro lembo di terra nostra, questo o quell'altro limitato sviluppo di forza materiale: ma la grande anima dell'Italia sparirà nuovamente nel sepolcro dal quale accennava ad escire. Senza moralità, senza coscienza di missione, senza fede nella potenza del Vero, non esiste Nazione. Saremo non popolo, ma larva sprezzata, inane, di popolo.

No: non si rivive col gesuitismo, non si rigenera una gente colla menzogna. Il gesuitismo è stromento delle religioni che muoiono: la menzogna è l'arte dei popoli condannati a servire. Socrate e Gesú morirono, per mano di carnefice, della morte del corpo, ma l'anima loro vive immortale, trasfusa di secolo in secolo nella vita migliore delle generazioni. Ogni progresso morale e filosofico compito da due mila anni, ricorda il nome del primo, e un'epoca intera di civiltà emancipatrice trasse per quattordici secoli gli auspicii dal santo nome di Gesú: tutta la scienza di Machiavelli non fu se non lampada funebre che illuminò la tomba della seconda vita d'Italia: e se il potente Anatomico d'un periodo di vergogna e decadimento vedesse i pigmei ch'oggi s'affaccendano a ricopiarlo intorno alla culla della terza vita, ei fremerebbe d'ira generosa contr'essi. Un popolo è una coscienza: la coscienza d'una grande idea da tradursi in fatti; d'un dovere collettivo da seguirsi, come sorgente d'autorità, sulla via; d'una forza invincibile collocata nel compimento di quel dovere di tutti per tutti: finché dura splendida, incontaminata quella coscienza, quel popolo è grande: quando s'avvela — quando al culto dell'idea sottentra il culto dell'utile, al senso del dovere quello del calcolo, alla serena audacia della propria forza la trepida servile speranza nell'altrui — quel popolo rimpicciolisce, fin dove i fati lo segnano vittima d'altri popoli.

Il solo Vero produce; l'equivoco è sterile; dissolve, non crea: sta come il galvanismo alla Vita. I nostri martiri, testimoniando, in nome del Vero da noi predicato a pro' della Patria futura, generarono la necessità che spinse altri a schiudere, comunque incompiutamente, la via all'Italia: la politica dell'equivoco non guidò che alla cessione di Nizza e alla serie di vergogne che minaccia farci retrocedere sulla via. Un lampo di quella coscienza di verità e di dovere bastò all'inerme popolazione Milanese per trionfare d'un Impero e riconquistarsi, in cinque giorni, la propria terra: l'equivoco, le tattiche, i calcoli posti a servizio d'una menzogna, ricondussero gli Austriaci, e oggi ci danno Custoza, Lissa, il Veneto in elemosina — il futuro rivelerà a quali patti - dallo straniero.

E la storia d'Italia e del periodo in cui viviamo è storia di tutte le genti e di tutti i periodi. Sempre le grandi iniziative, le imprese emancipatrici, scesero da moti di popoli e d'individui, che in momento di solenne entusiasmo si prostrarono davanti a una idea, a un pensiero di progresso e di sagrificio, a una tradizione disotterrata dalle sepolture dei padri e si levarono dicendo: Crediamo in noi. L'equivoco venne a isterilire l'iniziativa, a contenderne i frutti, ad addormentare nell'inerzia o a travolgere nell'anarchia.

L'equivoco per noi — abbiamo oggi più che mai diritto di dirlo — la menzogna, che falsa la vita d'Italia e genera una serie d'interminabili menzogne secondarie — è la Monarchia. In essa sta la sorgente delle nostre sciagure e della nostra impotenza: non cesseranno, checché si faccia, se non con essa.

La Monarchia — chi sa la Storia lo sa —

non è istituzione nazionale d'Italia. Non siamo utopisti e non condanniamo in ogni tempo e in ogni luogo la Monarchia, perché storicamente la repubblica è fuor d'ogni dubbio governo migliore. Come il Papato, la Monarchia, grandeggiante sul potere feudale, ebbe in passato, presso alcuni popoli, una parte, un ufficio storico, una missione. Giovò in Francia alla costituzione dell'Unità nazionale; si frappose in Inghilterra tra i nascenti Comuni e l'arbitrio dei Signori figli della Conquista, Ma in Italia, la Monarchia non rappresentò mai un elemento di progresso, non s'immedesimò mai colla vita e collo sviluppo del paese; venuta collo straniero rimase straniera; d'origine servile, fu serva ed è, serva un giorno, alternando, della Francia, della Spagna, dell'Austria, serva oggi esclusivamente della Francia Imperiale, ma ricadrebbe, se il Bonaparte cadesse, serva d'altrui.

Né in Italia, la Monarchia scrisse mai una di quelle pagine storiche, che segnano mutamento di sorti progressive al paese: i nostri lanaiuoli ebbero parte piú splendida e utile nella vita Italiana che non tutti i nostri re posti a fascio. Furono repubbliche di capi delle famiglie le comunanze che diffusero i germi dell'Italica civiltà prima che Roma fosse. Fu repubblicano il periodo delle grandi cose e della grande missione unificatrice di Roma: l'Impero venne tardo usurpatore e disperditore di quel tesoro. Dal nostro popolo, schierato sotto il gonfalone repubblicano, fu vinto, senza intermedio di principi e in onta ai dominatori stranieri, il patriziato feudale; e sotto l'insegna repubblicana crebbero e fiorirono, da noi diffondendosi ai popoli dell'Europa, le industrie, i commerci marittimi, le influenze

colonizzatrici, le lettere e l'Arte. Repubblicani furono i generosi che di tempo in tempo, protestando colla penna, col pugnale, colle congiure, tramandarono a noi dalla tenebra della servitú principesca la tradizione della libertà, la promessa dell'avvenire: repubblicani gli uomini, che raccolsero nei nostri tempi quella tradizione e quella promessa; la Monarchia, che nulla aveva fatto per l'Unità o per la Libertà della Patria e perseguitò coi supplizi gli apostoli del'una e dell'altra, usurpò soltanto, quando vide inevitabili i fati, i frutti delle opere loro e sperde oggi o contamina la vita, la grandezza morale che doveva escirne. Utopisti stolti e ignari son gli nomini che in onta alla nostra Storia — in onta alla legge, in virtú della quale le istituzioni si svolgono dalla tradizione nazionale dei popoli fecondata dagli istinti dell'avvenire - e questi istinti son repubblicani per tutta l'Europa — vorrebbero far sorgere il progresso e la grandezza d'Italia da una Monarchia improvvisata, senza sostegno d'una potente aristocrazia, senza ricordi, senza scintilla di Genio, senza fede di missione e di forza e copiatrice d'ogni atto dallo straniero.

Senza fede di missione e di forza: in questo risiede la sorgente della corruzione che ucciderebbe — se la Monarchia durasse — l'anima del nostro popolo; e a un tempo l'impossibilità che la Monarchia muti di trista in buona. La Monarchia sente d'essere straniera in Italia, sente i fati che la incalzano: sente di non essere amata neppure dagli uomini, non credenti ma opportunisti — il barbaro vocabolo fu coniato da essi — che per amore di lucro, vanità di potere o paura della Francia Imperiale affettano d'esserle riverenti. La Monarchia diffida inevitabil-

mente, irrevocabilmente del popolo; quindi la necessità di mendicare un appoggio al di fuori — la necessità di cercarlo nel dispotismo che può frammettersi tra essi e l'irruzione paventata delle pretese di libertà — la necessità, per serbarlo, di concessioni servili — la necessità di costituire il governo a governo di resistenza — la necessità d'un esercito stanziale permanente con capi e ordini che lo facciano arnese di repressione e ne trasformino la parte in parte di macchine — la necessità di ricusare ogni disegno d'armamento nazionale, d'ogni ordinamento di milizia foggiato sulle norme syizzere o americane — la necessità d'un'immensa rete d'impiegati, esercito civile incaricato d'invigilare, di falsar l'opinione a pro' del Governo — la necessità di pagarli tutti, dai capi infuori, inferiormente ai bisogni, incitamento perenne alla colpa e ai furti -- la necessità di corrompere cogli impieghi, colle concessioni industriali, colle pensioni pubbliche o segrete i flacchi, d'atterrire colle leggi eccezionali, coi sequestri ai Giornali, colle persecuzioni ad arbitrio, i più forti — la necessità di non farsi interamente nemico l'elemento cattolico, e quindi gli accarezzamenti ipocriti al papa, le ripugnanze a sciogliere virilmente il nodo di Roma — la necessità d'accogliere, tristo insegnamento d'immoralità, i disertori di partiti avversi meritevoli sol di disprezzo — la necessità di circondarsi d'uomini, di ministri pieghevoli alla Monarchia, alle sue misere tradizioni, ai suoi alleati — la necessità, davanti alle spese immense richieste da questo artificiale modo di vita, d'accrescere progressivamente le entrate e quindi l'aumento successivo degli imprestiti e delle gravezze: — la necessità delle restrizioni al voto, alla Stampa, alle Associazioni per impedire la libera educazione del popolo o l'espressione libera del suo volere. Tutte queste e più altre necessità sgorgano, conseguenze logiche, dalle diffidenze, dai pericoli, dalle difese inseparabili da una Monarchia condannata a temere e resistere. Potete mutare a vostra posta gl'individui incaricati di governare; il concetto fatale accettato li dominerà. I mali ch'oggi appena accenniamo non cesseranno, aumenteranno più sempre di intensità. Bisogna sopprimere la cagione. Bisogna che il Governo diventi istituzione educatrice di libertà e di progresso. Bisogna che il Governo senta d'essere l'incaricato della Nazione per promovere, in tutti i rami dell'attività individuale e collettiva, l'applicazione e lo sviluppo d'un principio che racchiuda in sé l'unità della Patria; l'associazione fondata sul libero assenso, di tutti i suoi figli ad un fine; la legge morale del dovere, secondo il cui compimento ogni uomo dev'esser giudicato, punito, o scelto agli uffici: la riverenza inviolabile al diritto che scende dal dovere compito. Bisogna che non esista cagione per la quale il Governo possa avere interessi, motori diversi dal fine e dal bene comune. Bisogna che quanti compongono il Governo siano tutti mallevadori del fine, e responsabili delle opere loro.

Governo siffatto ha nome Repubblica.

Ed è l'unica soluzione possibile al problema che affatica l'Italia. I più ne sono in fondo del core convinti, ma per ragioni diverse ne tacciono. Noi lo diciamo.

E lo diciamo tanto piú ricisamente quanto piú indugiammo. Nessuno, che non voglia essere deliberatamente ingiusto, può accusarci di spirito intollerante, esclusivo. Subimmo pazienti le prove che

il paese volle concedere alla Monarchia. I più fra noi contribuirono coll'azione anche a quest'ultima: nessuno frappose ostacoli: taluni spinsero l'abnegazione fino ad additare alla Monarchia, senza curarsi del vigore che avrebbe, adottandoli, riacquistato, i modi che potevano farla vincere. Ma le prove hanno un limite. Un paese non può accettarne una serie indefinita — non può accettare, dopo sette anni di delusioni, il disonore per sé, per l'Esercito, pei Volontari, senza meritarlo e rassegnarsi a perire. Noi non lo meritiamo e non vogliamo che l'Italia perisca. Per questo parliamo senza esitanza il linguaggio del Vero.

Scolta vigile del paese, la Democrazia deve oggimai far sua la bandiera repubblicana, che noi innalziamo, deliberati di non ripiegarla più mai. Davanti alle tristissime condizioni attuali, azione o educazione, è questo il debito suo: l'azione — il fatto lo prova — non è necessità sentita: educhi dunque e ricordi che base à ogni educazione è la Verità. La Democrazia deve dirla: e frutti quando che sia.

Vi diranno che il popolo è guasto, corrotto dalle abitudini del passato servaggio e che prima d'aver la repubblica è necessario rifarlo repubblicano di tendenze e virtú: rispondete che la Monarchia non può educare a repubblica; che sola la repubblica può creare repubblicani; che le istituzioni sono appunto metodi d'educazione; che nella súbita potente affermazione d'un grande principio, d'un Vero solenne, vive una virtú trasformatrice del popolo che la ascolta; che i più guardano in alto, traggono le loro aspirazioni dall'esempio, e foggiano la loro condotta su quella degli uomini che stanno a governo; che importa quindi rifare dall'alto e insegnare col programma della nazione; che il miglior metodo, per curare un infermo di morbo pestilenziale, è quello di strapparlo all'atmosfera corrotta in cui giace e respira per trasportarlo in un elemento purificato, non importa se dalla tempesta o da altro; che i popoli mutano e operano a seconda del carattere dell'iniziativa, se fondata sulla verità e assunta da una minoranza virtuosa e forte di volontà; che il popolo di Francia esciva dalla depravazione della Reggenza e dal regno di Luigi XV, corrotto quanto il nostro e piú del nostro, e nondimeno operava, subitamente trasformato, perché trovava quell'iniziativa e quella minoranza, i prodigi, il cui ricordo fa sí che noi ci prostriamo anch'oggi, comunque a torto, alla Francia; che l'affermazione e le norme della repubblica fecero, nel 1849, dei Romani e dei Veneti, non superiori di certo a quel ch'oggi noi siamo, due popolazioni di eroi per sagrifici e valore; che la storia d'ogni popolo e d'ogni tempo conferma i due esempi citati. Vi diranno che la repubblica chiamerebbe ai danni d'Italia l'armi di tutta l'Europa: rispondete che tutta l'Europa in armi fu sconfitta dalla Francia repubblicana, popolata allora da venticinque milioni d'uomini e non vinse se non la Francia retta monarchicamente da Napoleone; che la piccola Svizzera repubblicana difese la propria libertà contro Carlo il Temerario, l'impero d'Austria e quanti nemici la minacciarono; che Luigi Napoleone, poté mover guerra a Roma repubblicana quando essa ebbe a difendersi sola, abbandonata da tutta l'Italia, non può mover guerra a una Nazione forte di 25 milioni d'abitanti e capace di porre in armi un milione di militi a propria difesa; che la Francia Imperiale retrocede oggi davanti al rifiuto

della Prussia di cederle ogni lembo di terra sul Reno; che l'Inghilterra accetta ogni fatto compiuto: che la Russia non mira se non all'Oriente e noi possiamo, volendo, suscitare, per la via che parlando dell'ultima guerra accennammo, la questione d'Oriente; che l'Europa è solcata in quasi ogni terra d'elementi repubblicani presti a seguire una energica iniziativa data da un forte popolo, che voglia e sappia vincere una prima battaglia; che gli oppositori accetterebbero tutti quest'ultime affermazioni, se iniziativa siffatta partisse dalla Francia e che quindi la loro obbiezione si riduce alla dichiarazione codarda: L'Italia forte o no, poco importa, è sola in Europa diseredata d'iniziativa. Per noi l'Italia è padrona di sé: la questione è puramente interna. Il giorno in cui vorremo, potremo.

Forti di un patto fraterno cogli uomini che rappresentano il principio in Europa, e più recentemente coi migliori uomini degli Stati Uniti d'America, noi fondiamo in Italia, sulle rovine dell'ultima illusione, l'Alleanza Repubblicana. Noi chiamiamo le Società Democratiche e di Progresso, gli uomini del lavoro, quei che tinsero, quasi a promessa, del loro sangue le rupi dell'abbandonato Trentino, i giovani puri d'ogni patto fuorché coll'avvenire della Patria comune, i pensatori che nello studio della grande Tradizione Italiana hanno imparato le vie della grandezza futura, gli uomini quanti sono che non hanno venduta l'anima alle speranze d'un potere dato da una Istituzione morente, che non credono condannata l'Italia a una perpetua vicenda di servili e miseri sogni, che sentono rovente sulla loro fronte il segno del disonore or versato dalla Monarchia sulla Madre comune, a

stringersi tutti in una immensa concordia d'opere attive e di sagrifici intorno alla nostra bandiera. Noi vinceremo. L'Italia non è una menzogna. La madre delle grandi *iniziative*, delle potenti riscosse, non può aver sollevata la testa dall'avello ove giace da tre secoli per ricadere umiliata, derisa, risospintavi da poche centinaia di pigmei increduli a' suoi destini, profanatori dell'Intelletto che fu sole all'Europa, forti non d'altro che di volgare scaltrezza, d'abitudini agguerrite al mentire e delle stolte nostre paure.

Settembre 1866,

Per l'Alleanza Gius, Mazzini.

## IV.

## NORME PRATICHE E CIRCOLARI

PER L'APPLICAZIONE DEL PRINCIPIO DELL'ALLEANZA REPUBBLICANA.



#### ALLEANZA REPUBBLICANA.

## NORME PRATICHE E CIRCOLARI PER L'APPLICAZIONE DEL PRINCIPIO.

FRATELLI.

Il Manifesto del quale questo scritto, da comunicarsi con riserva ai buoni, è appendice, esprime la nostra fede. Me se quanti la dividono non decidono fermamente, irrevocabilmente, di tradurre quella fede in una serie continua d'atti conformi alle Istruzioni qui contenute, noi rimarremo agitatori sterili, schiacciati sempre e minacciati di ridicolo. Le continue proteste non curate e derise dalla parte avversa, sono indegne di noi e della sacra parola che splende nella nostra bandiera. Meglio è tacere.

Se le norme d'ordinamento ch'io suggerii ripetutamente nei tre anni trascorsi fossero state scrupolosamente, come mi fu piú volte promesso, eseguite — se i Veneti avessero poco prima della guerra iniziata sulla cerchia dell'Alpi l'insurrezione se i Trentini, invece d'aspettare l'azione governativa, avessero per sorpresa riconquistato il loro terreno — se i 30,000 Volontari fossero esciti da una organizzazione anteriore e avessero portata nel campo l'intelligenza e il disegno ch'escono da quella —

s'io non avessi, per difetto assoluto d'una Cassa che negli ultimi tre anni poteva formarsi, dovuto ricusare ai Serbi il misero aiuto d'un 150,000 franchi all'iniziarsi della guerra Italiana — se invece di partare, i repubblicani avessero, da Aspromonte in poi, operato -- i Veneti non soggiacerebbero ora alla vergogna d'essere trasmessi come merce altrui all'Italia: il Trentino, necessariamente occupato, fin dalle prime operazioni, dall'esercito e dai volontari, non rimarrebbe ora preda dell'Austria e i 30,000 Volontari intesi e compatti avrebbero trascinato il loro Duce alla virile protesta di fatto che il disonore della Patria esigeva: il moto degli Slavi meridionali iniziato avrebbe comandato un andamento diverso alla guerra: e noi non subiremmo ora l'onta d'essere vinti e di soggiacere inerti, incapaci d'ogni atto, a quanto d'ignobile piace alla Monarchia d'imporci.

lo offro a' miei fratelli questo logoro avanzo di vita e d'attività, rinunziando, per poter liberamente compire il debito mio, a consolare i miei ultimi giorni col sorriso del mio cielo; ma sperando da essi in ricambio che lavorino praticamente con me a raggiungere il fine davanti al quale ogni sagrificio è piccola cosa: sperando s'avvedano finalmente come l'agitazione slegata, disordinata, le inefficaci e indecorose proteste e le dichiarazioni non seguite da fatti non salvino il paese ed essi dal disonore.

Gli uomini che vogliono il fine devono soffocare ogni senso di vanità individuale, ogni gelosia individuale o locale, per confondersi, soldati d'un solo esercito, l'esercito dell'avvenire, in un solido paziente costante minuto positivo lavoro.

Bisogna ispirare al paese fiducia nella nostra

forza: mostrarci quindi ad esso compatti e determinati. Le mille Associazioni locali, ed appunto perché tali, impotenti tutte, devono confondersi nell'Alleanza Repubblicana: devono almeno, se piace ad esse serbare i loro nomi, considerarsi — e darne prova visibile a tutti — come Sezione dell'unica Associazione, drappelli d'un solo esercito. Esse devono uniformarsi tutte alle norme generali che seguono. La disciplina, non verso uno o altro individuo, ma a un programma liberamente meditato e accettato, non è servile: è un sagrificio fatto alla propria coscienza e alla necessità di conseguire il trionfo della propria fede.

DIVISIONE DEL LAVORO. È il segreto d'ogni produzione potente. L'inefficacia dei Comitati dipende in gran parte dall'obblio di questa legge. La vita d'una Associazione si concentra generalmente nel suo Comitato. Ora un Comitato non può far tutto: o non lo tenta e trascura forse ciò che può tornare importante al successo; o lo tenta e fa tutto male. La moltitudine dei particolari sperde nella sua mente il concetto. Il disordine, poi la stanchezza lo invadono. Intanto, l'Associazione non chiamata all'attività continua, molteplice che sola può darle coscienza di sé e fatta passiva all'opera del Comitato, s'avvezza alla tendenza monarchica di guardare al Comitato come all'unica sorgente d'azione e con quella del Comitato, illanguidisce la propria vita. Ed è la storia di quasi tutte le Associazioni passate. Il rimedio sta nella divisione del lavoro. La vita delle Associazioni deve essere la vita de' loro membri o non dura.

Ogni Associazione, ogni nucleo di patrioti volenterosi, deve dividersi in Commissioni *speciali* a seconda dei diversi aspetti del problema da risolversi o dei diversi rami d'attività attraverso ai quali può raggiungersi il fine. A ciascuna di queste Commissioni possono bastare due membri. Due giovani attivi ed intelligenti che si assumano di riunirsi per un'ora tre volte al settimana per occuparsi esclusivamente d'un oggetto speciale, faranno più lavoro che non tutto il Comitato, tormentato da cento diverse cure. Ogni Commissione speciale deve astringersi a dar conto al Centro dell'Associazione o del nucleo, ogni dieci giorni, del frutto del suo lavoro. Il Centro deve serbarsi la missione d'ispirarle tutte, dirigerne e invigilarne le operazioni.

I principali *fini speciali* dei quali devono occuparsi le Commissioni sono i seguenti:

Cassa dell'alleanza. La Cassa — bisogna insistere continuamente su questo — è la base d'ogni attività che voglia spiegarsi su vasta scala: senz'essa, una Associazione è condannata a spegnersi nell'inerzia: ogni azione è impossibile. I buoni hanno dato finora a balzi, a misura che un bisogno urgente si presentava, nulla nei lunghi intervalli e per semplice antiveggenza. Quindi, da un lato, la stanchezza che deriva dall'essere chiamati a dare forse in tempi rayvicinati per dieci oggetti diversi: dall'altro, l'impossibilità di costituire una riscrva; e finalmente, dacché i buoni non sono chiamati a dare che quando il bisogno è fatto risibile, gli indugi inevitabili del raccogliere quando forse gli aiuti non immediati riescono inutili e un tentativo generoso perisce prima di poter essere validamente soccorso. A tutti questi danni non è rimedio che in una Cassa formata di Sottoscrizioni periodiche. Queste Sottoscrizioni, iniziate più volte, cessarono sempre dopo due

muh it

lmsil



mssh :1

basil



o tre mesi. Fu colpa grave. Un Partito che manca d'ogni virtú di costanza, non può vincere. Inoltre, un Partito deve considerarsi, se ha fede nel proprio avvenire, come un piccolo Stato destinato ad assimilarsi e trasformare lo Stato grande esistente: deve avvezzarsi a soddisfare a tutti gli obblighi dei membri d'uno Stato; e tra questi è l'Imposta.

L'Alleanza Repubblicana ha emesso 500,000 biglietti di Sottoscrizione d'una Lira italiana. È d'uopo collocarli e mensilmente. I scelti a depositari e distributori devono giovarsi d'ogni opportunità per collocarli fra i meno caldi patrioti ricavandone in cambio una Lira anche per una volta sola; ma le loro cure devono assiduamente consecrarsi a ordinare le Sottoscrizioni mensili. Le norme assegnate ai Depositari e distributori sono esposte in un documento separato. La somma richiesta è piccola, tanto da non potersi ricusare come gravosa da alcuno; nondimeno, se mensilmente versata, produrrebbe risultati importanti.

I buoni possono rigettare ogni altra Sottoscrizione. Il possedimento del biglietto farà fede ch'essi hanno compito il debito loro verso il Partito. Il Centro s'assumerà, in proporzione delle somme riscosse, gli aiuti alla Stampa e ad altro che appaia indispensabile.

Le Commissioni *speciali* di Finanza s'occuperanno esclusivamente della regolarità da serbarsi nella Sottoscrizione e si gioveranno d'ogni altra opportunità, vendita d'oggetti donati, concerti a benefizio dell'Alleanza, etc., per accrescere la Cassa sociale.

DIFFUSIONE DELL'ORDINAMENTO. Moltiplicazione dei nuclei — azione sulle classi Operaie dove non costituiscono ancora il migliore nostro elemento — diffusione possibile tra la classe, negletta tuttora con grave danno dai nostri, delle campagne — ordinamento dei mezzi di comunicazione e quindi attenzione specialmente prestata alla classe d'uomini dalla quale dipendono — formeranno il campo d'attività assegnato ad altre Commissioni speciali.

Armamento. Come dovrebbe realizzarsi, per opera del paese, il concetto espresso un giorno da Garibaldi colle parole di Nazione armata, l'Alleanza che è parte della Nazione, deve tendere senza posa ad essere Associazione armata. A questo fine sarà naturalmente consecrata parte delle somme raccolte colla Sottoscrizione mensile. Ma Commissioni speciali dovranno a un tempo dar opera a fare statistica esatta di quanti appartenenti all'Associazione hanno armi — a raccogliere da doni d'individui o per altre vie armi per chi non ne ha — alla diffusione, tra gli operai segnatamente, della pratica del tiro a bersaglio, etc.

Affratellamento coll'esercito. L'Esercito è italiano, parte preziosa della Nazione, abbondante, come ogni altra classe, di buoni elementi. La Monarchia tende a sviarlo dal fine dell'Istituzione ch'è la difesa dell'Unità e della Libertà della Patria contro ogni nemico esterno e interno: tende a farne macchina di repressione d'ogni voto di popolo all'interno e stromento di guerre o d'alleanze ingiuste al di fuori. Una Commissione speciale dovrà dare, in seno a ogni Sezione dell'Alleanza, cura incessante ad affratellare in unità di concetto Esercito e Popolo — a conoscere i migliori che sono nelle file; a stabilire contatto regolare fra essi e l'Associazione; a farne statistica esatta — a combattere

le tristi influenze morali governative — a illuminare l'Esercito sulle vere tendenze del popolo, sulle necessità della Patria, su ciò che la Nazione aspetta da esso. È questo un lavoro vitale che non può abbastanza inculcarsi

STAMPA. L'impianto frequente di piccoli Giornali che muoiono dopo breve tempo, è, oggi, nocivo piú che giovevole. Giornali siffatti non esercitano che una povera influenza anche sulle loro località: imperfettamente redatti, sottraggono un certo numero di sottoscrittori e qualche scrittore a giornali più importanti. Due o tre giornali ai quali s'accentrassero scrittori, corrispondenti, sottoscrittori, diventerebbero rapidamente potenza piú utile che non una moltitudine di pubblicazioni, il cui rapido apparire e sparire getta sul Partito una opinione d'instabilità e di debolezza. Cura speciale dell'Associazione sarà di promovere il concentramento di scrittori e mezzi al quale accenno intorno al Popolo d'Italia di Napoli, al Dovere di Genova, all'Unità Italiana di Milano; e di provvedere alla diffusione ordinata delle pubblicazioni dell'ALLEANZA.

Son questi gli oggetti principali che devono dar moto all'Istituzione delle Commissioni speciali. E dai lavori di tutte deve risultare quella Statistica Generale del Partito ch'è per sé un immenso elemento di forza e senza la quale gli elementi di vita esistenti in Italia rimangono in gran parte ignoti, inutilizzati. Il Partito deve tendere a far sí che non esista in Italia un solo uomo di fede nostra il quale non rechi alla Cassa, all'Ordinamento, all'Apostolato un tributo, piccolo o grande non monta, d'attività. Noi siamo, non cesserò dal ripeterlo, piú forti, numericamente e moralmente, che non crediamo. Si tratta

di saperlo e di farlo sapere. È cosa possibile e che non esige se non deliberato proposito, organizzazione e costanza. Il Partito si ponga su questa via. Proceda severo, tranquillo, inesorabile sui principii, tollerante cogli individui che non sono se non traviati. Tenda a conquistare gli illusi più che a infiammare di sdegno gli uomini che sono già nostri. Tenda a illuminare il popolo sui danni celati del presente, sui miglioramenti che l'avvenire, come noi lo intendiamo, darebbe, sul favore che troverebbe in Europa l'Italia il giorno in cui, libera d'ogni equivoco e d'ogni indegna paura, essa osasse mettersi risolutamente sulla via del Giusto e del Vero. (1)

Settembre 1866.

GIUS. MAZZINI.

<sup>(1)</sup> Seguono qui le due circolari riguardanti la sottoscrizione d'una lira italiana per il fondo dell'Alleanza Repubblicana.

## ALLEANZA REPUBBLICANA.

Fratelli,

Voi avete, oltre all'estendere la Sottoscrizione d'una Lira, altri lavori da compiere.

A questi lavori occorrono mezzi.

Siete autorizzati a serbare perciò nella vostra Cassa locale il quinto degli incassi che vi verranno dal collocamento dei biglietti di Sottoscrizione.

Darete via via nella vostra corrispondenza ragguaglio sommerio degli oggetti ai quali andrete consecrando quel quinto.

Settembre 1866.

PER L'ALLEANZA

914. 17103 7 2214

Abl Sig. Gennais Bovio



CIRCOLARE.

Norme per la sottoscrizione d'una Lira italiana.

Ogni località ha a seconda della sua estensione uno o più Depositari e un numero indefinito di *di*stributori dei biglietti.

Ogni Depositario ha una copia firmata di questa Circolare. Qualunque biglietto la cui origine non risalga al Depositario, è sospetto. I biglietti distribuiti da lui sono numerati.

Ogni Depositario è moralmente responsabile al Centro pei biglietti ricevuti. Egli assume sull'onore l'obbligo: 1° di dare al Centro ricevuta dei biglietti che gli sono affidati; 2° di scegliere distributori a lui noti da lungo, non solamente per patriotismo ma per abitudini d'esattezza; 3° di non consegnare ad alcun distributore nuovi biglietti se non dopo discarico dei biglietti anteriormente ricevuti; 4° di dare al Centro conto mensile del collocamento dei biglietti affidatigli e di versare l'incasso in mano di chi gli verrà additato dal Centro. L'incasso deve essere versato nella sua totalità senza sottrazione alcuna, comunque buono e patriotico possa esserne l'oggetto.

Ogni distributore s'assume sull'onore: 1º di non dare un sol biglietto se non a chi ne versi imme-

diatamente il valore: 2º di dar conto settimanale dei biglietti al Depositario.

I patrioti che s'astringeranno al versamento mensile porranno il nome sulla madre colla data dell'obbligo assunto. Distributori e Depositario veglieranno all'esattezza dei versamenti. I Distributori daranno al Depositario e il Depositario darà al Centro, col rendiconto dei biglietti collocati, la cifra degli obblighi mensili accettati.

[b]

Fratelli,

Voi avete, oltre all'estendere la Sottoscrizione d'una Lira, altri lavori da compiere.

A questi lavori occorrono mezzi.

Siete autorizzati a serbare perciò nella vostra Cassa locale il *quinto* degli incassi che vi verranno dal collocamento dei biglietti di Sottoscrizione.

Darete via via nella vostra corrispondenza ragguaglio sommario degli oggetti ai quali andrete consecrando quel quinto.

> Per l'Alleanza Gius. Mazzini.

V.

AI ROMANI.



#### AT ROMANI.

#### ROMANI,

Non so a che, nelle nuove circostanze, voi vi apprestiate, ma so a che dovreste apprestarvi; e m'assumo di dirvelo, prima, per coscienza d'Italiano e di cittadino di Roma, dacché a voi piacque, in tempi gloriosi alla vostra città, farmi tale: poi, perché gli uomini di parte monarchica imposturarono come mia una stolta lettera, nella quale v'è predicata pazienza, e sono tacciati d'imprudenti i bei vostri fatti del 1849. Taluni fra voi possono aver creduto nella verità di quell'impostura, e m'importa sappiate che io, Triumviro un giorno in Roma, incanutito nella chioma ma non nell'anima, serbo incontaminata la Fede, che noi annunziavamo, allora uniti e volenti, all'Italia dal Campidoglio.

Ignoro quale situazione impreveduta possano creare per voi le tattiche oblique del governo del Regno e le trame degli agenti francesi con esso e col Papa; e spero che voi vi governerete in ogni modo da forti, a seconda dei casi. Ma io vi parlo come se la Convenzione Franco-Italiana dovesse essere unica norma alle vostre condizioni. E di fronte a quella Convenzione, che comanda al Governo Italiano di non promovere azione contro la potestà

temporale del Papa, di non tollerare ch'altri la promova dalle terre Italiane, e di serbare Capitale d'Italia Firenze, voi avete due solenni doveri da compiere: il primo verso Roma e voi tutti, che portate sulla fronte quel santo nome: il secondo verso l'Italia e l'Europa.

Voi dovete agire: levarvi contro la ciurmaglia accozzata dal rifiuto dei paesi stranieri, e sperderla. Una accusa serpeggia — perché celarvelo? — a vostro danno in Europa, e ha trovato soventi espressione nelle gazzette inglesi e francesi. La singolare pazienza colla quale voi avete per diciassette lunghi anni, tollerato, senza una virile protesta, gli invasori stranieri nelle vostre mura, fu guardata come sommessione di Popolo, che s'arretra davanti ai pericoli, e avvalorò la menzogna che Roma fosse, nel 1849, difesa da uomini appartenenti ad altre terre d'Italia. Io vi vidi in quel tempo, e però la dichiarai sempre, e la dichiaro, menzogna. Le influenze che v'ispirarono quell'attitudine mi son note tutte, e non dimentico la singolare e difficile posizione in cui vi mantenne, chiamando ad alleata la Francia, la Monarchia Italiana. Ma se oggi, liberi da quell'equivoco, voi persisteste in soggiacere a quelle influenze addormentatrici — se non v'affrettaste a provare che, non la forza nemica, ma l'essere quella forza della Nazione che l'Italia chiamava alleata e che combatteva in Solferino e Magenta, fu ostacolo al vostro sorgere — voi confermereste la pazza accusa. Or voi non dovete - non dirò mostrarvi codardi — ma poter essere sospettati di codardía.

Ma sorgendo, quale deve essere il vostro grido? quale programma dovete scegliere?

La risposta fu già data diciassette anni addietro, da voi. Voi non dovete scegliere: avete scelto.

63

Il 9 febbraio 1849, liberi e legalmente rappresentati, dichiaraste, unanimi, che il grido dal quale venne la grandezza de' vostri padri era il vostro; che il programma di Roma all'Italia futura, si compendiava nella parola Repubblica. E quel programma, accettato con entusiasmo in quante terre dipendevano allora da Roma, fu segnato ogni giorno, in due mesi d'eroica lotta, col sangue dei vostri migliori, in Roma, in Bologna, in Ancona.

Il 2 luglio, un ostacolo — la forza brutale — si frappose tra voi e l'espressione della vostra volontà, del vostro Diritto. Quell'ostacolo sparisce in oggi. La vostra volontà ricomincia a manifestarsi qual era. L'eterno Diritto rivive. Voi siete, sorgendo, ciò che il 9 febbraio eravate: REPUBBLICANI E PADRONI DI VOI MEDESIMI.

Il 3 luglio, un giorno dopo l'ingresso delle truppe francesi, il Popolo di Roma levò una volta ancora la mano per affermare, di fronte al nemico, la propria fede: la Costituzione Repubblicana fu solennemente letta alla moltitudine dal Campidoglio. La bandiera straniera s'abbassò, come velo, tra quella mano, che mostrava il Patto, e l'Italia. Quel velo oggi si squarcia. La mano del Popolo di Roma riappare levata in alto.

E questo il solo programma, che logica, onore, coscienza del passato e dovere verso l'avvenire, v'additino. Riaffermate, prima d'ogni altra cosa, voi stessi, la vostra vita, la potenza che è in voi: farete poi ciò che Dio e la coscienza del Dovere Nazionale v'ispireranno. Siate; poi disporrete di voi.

E allora --- quando il vostro voto non sarà il

muto, immediato, cieco suffragio che inaugurò la tirannide di Bonaparte e consegnò Nizza alla Francia — quando potrà escire solenne, pensato, forte d'ispirazione collettiva, illuminato dal consiglio dei buoni e dalla libera discussione sulle vostre condizioni e su quelle d'Italia — deciderete se Roma debba darsi, come città secondaria, diseredata di vita propria, a una Monarchia condannata, provata impotente a ogni forte fatto, che riceveva ieri, come elemosina dallo straniero, Venezia, e che scriverebbe sul Campidoglio Custoza e Lissa: — o se la tradizione, gloriosa sopra ogni altra, del suo passato, e la missione ch'è in essa e dalla quale escí due volte l'unificazione, materiale e morale, del mondo, la chiamino a parte più degna e feconda pei giorni futuri della Nazione.

Intanto affermatevi, affermate Roma. — Chi vi dà consiglio diverso — chi vi sprona ad aggiogarvi servilmente, a sommergervi senza maturo, collettivo e libero esame nel fatto esistente — disonora Roma senza giovare all'Italia.

Non m'accusate di contradizione coi consigli ch'io diedi ad altri in passato.

Quand'io, nel 1859 e 1860, consigliai il Mezzogiorno d'Italia ad annettersi, l'Unità materiale, avversata in tutti i disegni del Bonaparte, non esisteva: l'Italia intera consentiva, non monta se a torto o ragione, nel concedere alla Monarchia il benefizio d'un esperimento a pro' della possibilità d'un accordo fra essa e il paese: né le città alle quali io, riverente alla sovranità popolare, parlava, portavano il grande nome di Roma. E nondimeno, io suggeriva, anteriori a ogni plebiscito, le Assemblee, tanto che le annessioni si compissero a patti, e con certezza di libertà vera e d'onore alla nazione futura. Non m'ascoltarono, ed oggi si pentono d'essersi dati alla cieca.

Ma io parlo ora a voi, uomini di Roma, in condizioni radicalmente mutate.

L'Unità materiale d'Italia è ormai irrevocabilmente fondata; né le vostre decisioni o i vostri indugi possono farle correr pericolo. Quel ch'oggi importa non è che voi siate d'Italia il tale o tal giorno: importa che lo siate in modo degno di voi, e che promova i fati d'Italia e l'Unità morale, mancante tuttora e inaccessibile alla Monarchia.

L'esperimento è compito. Una lunga serie di fatti incontrovertibili ha provato a quanti hanno senno e core, che la Monarchia non può essere se non servile al di fuori, stromento di resistenza al di dentro. L'Istituzione è moralmente condannata. Il paese può trascinarsi per un tempo ancora tra le esitazioni dell'opportunismo; non è più monarchico.

E io parlo a voi, Romani, di Roma, eccezione fra quante città s'innalzano sulle nostre terre. Roma non è una città: Roma è una Idea. Roma è il sepolcro di due grandi religioni, che furono vita al mondo nel passato, e il santuario d'una terza che albeggia e darà vita al mondo nell'avvenire. Roma è la missione d'Italia fra le Nazioni: la Parola, il Verbo del nostro Popolo: il Vangelo Eterno d'unificazione alle genti. Posso io dirle di annettersi, appendice subalterna, a Firenze? Posso io suggerirle, senza delitto di profanazione, di consecrare del suo prestigio una Istituzione incadaverita: di coprire coll'immensa ombra della sua gloria le colpe, gli errori, la servilità allo straniero d'una Monarchia, che non ebbe una protesta per voi nel 1849, che non

trovò una parola da proferirsi a pro' vostro nei vostri diciassette anni di servitú; che disse per bocca de' suoi ministri: Non andrò in Roma se non col beneplacito della Francia e del Papa?

No; Roma non deve annettersi a Firenze: dobbiamo noi tutti annettersi a Roma. Ma per questo abbiamo bisogno che Roma sia: abbiamo bisogno che Roma risorga quale era quando salvò l'onore d'Italia, perduto in Milano e Novara dalla Monarchia: abbiamo bisogno ch'essa si levi dal suo sepolcro in nome, non del passato, ma della nuova vita dell'avvenire: abbiamo bisogno ch'essa splenda, per breve tempo isolata, siccome faro di Verità e di Progresso, alle incerte desiose popolazioni d'Italia.

L'Unità materiale d'Italia è pressoché fondata: oggi, è necessario un simbolo che rappresenti l'Unità morale; e quell'unità non può venirci che dalla fede repubblicana. Ciò che abbiamo è forma senz'anima: noi l'aspettiamo da Roma; ma Roma non può spirarla nell'inerte forma, se non a patto di serbarsi pura delle sozzure presenti. Accettandole, Roma cade, e con essa cadono, per non so quanto, i grandi fati d'Italia in Europa.

Addio — ora e sempre

5 dicembre 1866.

vostro

GIUS. MAZZINI.

## VI.

# AL COMITATO DI NEW YORK DELL'ALLEANZA REPUBBLICANA UNIVERSALE.



## TO THE NEW YORK COMMITTEE FOR THE UNIVERSAL REPUBLICAN ALLIANCE.

In your noble and welcome answer to our address of December last, you stated that you had initiated an organized Association for the purposes avowed by both our Committees. Owing to that divorce between thought and action which has but too often characterized the transition-period in which we live, plenty of schemes have failed, plenty of given pledges have been broken. But on you we can unboundedly reckon: what you say, you think; what you think, you do. We therefore hold the Alliance

Nella vostra pobile e gradita risposta al nostro indirizzo del passato dicembre, dichiaraste di avere iniziata l'organizzazione di una Associazione ai fini proposti da entrambi i nostri Comitati. A causa di quella divergenza tra pensiero ed azione che ha anche troppo spesso caratterizzato il periodo di transizione nel quale viviamo, molti disegni sono falliti, molti impegni presi sono stati rotti. Ma su *voi* noi possiamo contare senza riserve: quello che dite, pensate; quello che pensate, fate. Noi perciò riteniamo che l'Alleanza fra i

between the Republicans of the United States and of Europe as a *fact* which has now only to develop itself, through our common associated efforts, into powerful and fruitful consequences.

It is a truly Holy Alliance, a highly religious fact: the embodiment into a practical reality of the teachings of eighteen centuries of Christianity and of the aspirations of the great, good and brave men of all times and countries, pointing all to the one God—the one Humanity—the one Law, Liberty of each, Progression of all;—the one Duty, helping the fulfilment of the Law, the reaching of the aim;

the one possible way for that, ever wider, ever closer Association amongst individuals and amongst Nations who are the individuals of Mankind—the one great sacred battle to be fought here down, the battle of Right, Justice, Freedom, Truth against

repubblicani degli Stati Uniti e quelli dell'Europa sia un tatto che ora deve solo svilupparsi, attraverso l'unione dei nostri sforzi comuni, per giungere a conchiusioni potenti e fruttifere.

È una vera Santa Alleanza, un fatto altamente religioso: l'incarnarsi in realtà pratica dell'insegnamento di diciotto secoli di Cristianesimo e delle aspirazioni degli uomini grandi, bucni e coraggiosi di tutti i tempi e di tutti i paesi, tutti rivolti ad un solo Dio — ad una sola Umanità — a una sola Legge, Libertà per ognuno, Progresso per tutti; — a un solo Dovere, aiutare l'adempimento della Legge, il raggiungimento del fine; — alla sola via possibile per arrivare a questo, una sempre più vasta, sempre più stretta associazione fra gli individui e fra le Nazioni, che sono gli individui dell'Umanità — alla sola grande e sacra battaglia che si deve combattere quaggiù, la battaglia del

Force, Privilege, Tyranny and Lies—the one standard of value for both Nations and individuals, the share they take in the battle, the ammount of their work towards the common aim.

In the name of these principles, you have decreed freedom to the negro slaves; in the name of these principles, we are joining our efforts for the abolition of political slavery, wherever it may be established or attempted, amongst white men.

It is high time that it should be so. Half a century ago, the ruling Monarchies of Europe proclaimed in the name of Evil that is of selfish arbitrary *interests*, the very bond which we seek now to proclaim in the name of Good; that is of *duties* to be fulfilled by all for all.

The terror of the Monarchical comptact of 1815

Diritto, della Giustizia, della Libertà, della Verità contro la Forza, il Privilegio, la Tirannia e la Menzogna — al solo indice del valore, sia per le Nazioni sia per gli individui, la parte che assumono nella battaglia, la somma di lavoro compito per il fine comune.

Nel nome di questi principii, voi avete decretata la libertà degli schiavi negri; nel nome di questi principii, noi stiamo riunendo i nostri sforzi per l'abolizione della schiavitú politica, dovunque possa essere stabilita o tentata, fra i bianchi.

Ed era davvero tempo che cosi fosse. Mezzo secolo fa, le Monarchie regnanti dell' Europa proclamarono, in nome del Male, cioè degli *interessi* egoistici ed arbitrari, quella stessa alleanza che ora noi cerchiamo di proclamare nel nome del Bene; cioè di *doveri* da compiere da tutti per tutti.

Il terrore del patto monarchico del 1815 soffocò molti

stifled many generous attempts towards freedom and progression: it weighed, incubus-like, on the heart of the nations who knew that they would have to fight each single-handed against the combined forces of a multiple enemy. The first result of our Republican Alliance will be a powerful increase of faith and hope in all the struggling nations, something like a religious consecration given to the hitherto isolated efforts. They will feel that what appeared to represent merely local questions and interests is the offspring of a high Principle binding all those who believe in it to mutual love and, according to means and circumstances to cooperation. The consciousness of a political Chistianity linking the Old world with the New one will make them better and stronger.

How to make this Alliance a wide-spread and

generosi tentativi verso la libertà ed il progresso; esso pesò, quale incubo, sal cuore delle nazioni le quali sapevano che avrebbero dovate combattere ciascuna da sola, contro le forze riunite di molteplici nemici. Il primo risultato della nostra Alleanza Repubblicana sarà un aumento potente della fede e della speranza di tutte le Nazioni in lotta, qualcosa come una consecrazione religiosa data a quegli sforzi finora isoluti. Sentiranno che quello che sembrava rappresentare solo problemi ed interessi locali è invece il derivato di un nobile Principio che obbliga tutti quelli che in esso credono in un affetto reciproco e, secondo i mezzi e le circostanze, aila cooperazione. La consapevolezza di un Cristianesimo politico che unisce il vecchio Mondo col Nuovo li farà migliori e più forti.

Il problema che noi dobbiamo ora praticamente risol-

powerful reality is the problem which we now must practically solve.

The first thing to be done is to give to the Asso ciation a continuous uninterrupted organization: to establish, for the United States, a Central Committee in every State, sub-committees in every town of some importance:—to centralise in a chosen point under a chosen directing and inspiring body the whole of the Organization:—to help us to spread the Organization throughout the South American Republics. In Europe the Organization does already exist, increasing in numbers from day to day; only, it cannot, under the actual Governments, manifest itself in a regular normal way.

The second thing to which we must devote our activity is the Press. We must, first, avail ourselves of the already existing Press, to assert as widely

vere è quello di rendere l'Alleanza una potente realtà disseminata dovunque.

La prima cosa da farsi è quella di dare all'Associazione una organizzazione continua e ininterrotta: di stabilire, per gli Stati Uniti, un Comitato Centrale in ciascuno Stato, dei sottocomitati in ciascuna città importante: — di centralizzare in un dato punto, sotto un dato corpo direttivo ed ispiratore tutta quanta l'organizzazione: — di aiutarci a diffondere l'organizzazione nelle Repubbliche sudamoricane. In Europa l'organizzazione esiste già, e cresce di numero di giorno in giorno; solamente, non può, sotto i Governi attuali, manifestarsi in maniera normale e regolare.

La seconda cosa alla quale dobbiamo dedicare la nostra attività è la Stampa. Dobbiamo, prima, valerci della Stampa che già esiste, per dichiarare più diffusamente e più and as often we can, the existence, the spreading and the aims of the Alliance; we must, secondly, establish a Press of our own, specially devoted to the expression and the development of the principles leading the Alliance, of the duties which they engender, of the mutual interests which they are destined to promote of the real conditions, tendencies and probable future of the different nationalities visibly called to fulfil a task in the forthcoming Epoch. Of what may be more usefully done on that direction in the United States, you are the best judges. As for as Europe is concerned, we believe that the regular introduction, in our monarchical countries, of a Republican paper would meet with almost insurmountable difficulties; and we think therefore that a series of pamphlets headed « Universal Republican Alliance » coming out a irregular pe-

spesso che sia possibile, l'esistenza, il diffondersi e i fini dell'Alleanza; dobbiamo, poi, stabilire una Stampa nostra, destinata specialmente all'espressione e allo sviluppo dei principii informatori dell'Alleanza, dei doveri che implicano, degli interessi mutui che sono destinati a promovere, delle condizioni reali, delle tendenze e del probabile futuro di quelle diverse Nazionalità che sono visibilmente chiamate ad adempire una missione nell'Epoca futura. Voi siete i migliori giudici per quello che si può fare di più utile in questa direzione negli Stati Uniti. Quanto all'Europa, noi riteniamo che per introdurre regolarmente un giornale repubblicano nei nostri paesi monarchici, si incontrerebbero difficoltà quasi insormontabili; e crediamo perciò che sarebbe preferibile una serie di opuscoli intestati « Alleanza Repubblicana Universale » che uscissero a intervalli regolari e in

riods and in different places, would be preferable. The pamphlets, numbered of course, would contain all the Addresses, Acts, records of the Alliance, then, one or more Essays on the principal subjects involved in the aims and interests of Europe and America. Published in French, they would be immediately translated for the different National Sections of the Association. And the American Committees ought to send either original mss. essays which they wish to be published in Europe or copies of any printed pamphlet which they want to be translated and spread.

The third and, for the present, last thing to be immediately thought of is the financiary power of the Association. Writing, translating, publishing, spreading under serious difficulties, promoting the increase of the Organisazion, sending travellers, anything conducive to the common aim, costs. And

luoghi diversi. Gli opuscoli, naturalmente numerati, conterrebbero tutti gli indirizzi, gli atti, i resoconti dell'Alleanza; inoltre, uno o più articoli su soggetti che abbraccino sopratutto i propositi e gli interessi sia dell'Europa sia dell'America. Pubblicati in francese, sarebbero immediatamente tradotti per le differenti Sezioni Nazionali dell'Associazione. E il Comitato Americano dovrebbe mandare articoli originali manoscritti che si desiderano pubblicare in Europa, oppure copie di qualunque opuscolo stampato che si vuole che sia tradotto e diffuso.

La terza, e per ora, ultima cosa alla quale si deve pensare immediatamente è la potenza finanziaria dell'Associazione. Scrivere, tradurre, pubblicare, diffondere con serie difficoltà, promovere l'accrescimento dell'organizzazione, mandare viaggiatori, qualunque cosa nel senso del fine coalmost exhaustive claims are already weighing on European countries who must help, as in the case of (taly, actual action or prepare for a future one. We propose to you the issue of subscription-notes of 1, 5, 10, 20 dollars, for both America and Europe: a part, to be fixed henceforward, of the ammount collected in the U[nited] S[tates] to be transmitted to the European Republican Committee. enclose the specimen of the notes; and it will be yours to propose such modifications as will appear advisable. An American name must be added to ours. It will be yours to chose it, either amongst the members of the Committeees or amongst the influential men belonging to the Alliance. If, as for various reasons we propose, you should approve of the subscription notes being published by ourselves in England, you would have to send back the Spe-

mune, costa. E richieste quasi insostenibili pesano già sui paesi europei che devono aiutare, come per l'Italia, un'azione attuale o prepararne una futura. Vi proponiamo l'emissione di cartelle di sottoscrizione da 1, 5, 10, 20 dollari, sia per l'America sia per l'Europa: una parte, da fissarsi in precedenza, della somma raccolta negli Stati Uniti dovrebbe essere trasmessa al Comitato Repubblicano Europeo. Accludiamo un campione delle cartelle; e sarà cómpito vostro suggerire quelle modificazioni che vi possano sembrare convenienti. Un nome americano deve essere aggiunto ai nostri. Sarà cómpito vostro di sceglierlo, sia fra i membri dei Comitati, sia fra uomini influenti appartenenti all'Alleanza. Se, come vi proponiamo per più ragioni, approvaste che la pubblicazione delle cartelle di Sottoscrizione fosse fatta da noi in Inghilterra, dovreste

cimen with the American signature and to mention the number and amount of notes which we would have to send to you.

Ever faithfully yours

for the European Republican Committee.

date

Address: P. A. Taylor, Esq. M. P.
Aubrey House, Aubrey Road,
Notting Hill, W. London.

for Joseph |.

rimandarci il campione colla firma americana e indicare il numero e il valore delle cartelle che noi dovremmo mandarvi.

Sempre devotamente vostro

per il Comitato Repubblicano Europeo.

data

Indirizzo: P. A. Taylor, Esq. M. P. Aubrey House. Aubrey Road.

Notting Hill. W. London.

per G[iuseppe].



## VII.

# AI MEMBRI

DEL CONGRESSO DELLA PACE.



#### AI MEMBRI DEL CONGRESSO DELLA PACE.

## CITTADINI,

M'è impossibile, per diverse cagioni, d'assistere personalmente al vostro Congresso in Ginevra, ma — e lo dico con sentito rincrescimento — la denominazione da voi scelta e il *fine* al quale essa accenna m'impedirebbere, temo, s'anche quelle cagioni non esistessero.

Le vostre intenzioni, non ne dubito, sono sante. Voi volete ciò ch'io voglio, libertà per tutti, giustizia per tutti, e la fratellanza, l'associazione di tutte le Patrie. Ma voi vi chiamate Congresso della Pace. Ora, la Pace non può essere che conseguenza della Libertà e della Giustizia. Perché non dare al vostro Congresso il battesimo di quei nomi egualmente sacri? Perché sostituire al fine la conseguenza?

Poco importa, direte: fra quelle cose corre vincolo indissolubile, e tutti c'intenderanno. Non divido la vostra speranza. No; tutti non v'intenderanno. E incontrerete, tra quei che s'affermano nostri, non so quanti ai quali basterà il pretesto offerto da quel nome mal definito per far sí che il vero vostro pensiero duri frainteso. Per l'intelletto del fine come per la scelta dei mezzi, voi vi collocate, adottando

denominazione siffatta, sotto il giogo dell'Equivoco. Voi potrete difficilmente sottrarvi alle sue conseguenze.

Abborro l'Equivoco. In esso, da oggimai un terzo di secolo, sta la sorgente dei nostri errori e della nostra impotenza.

Io vidi in Francia, nel 1830, un intero Partito che voleva sia la Repubblica sia, non foss'altro, la caduta d'ogni Borbone. Ma quel Partito cesse alla persuasione che ai Borboni violatori a ogni tanto della Carta era tattica avveduta d'opporre, sulla via della Rivoluzione, il grido: Viva la Carta! La Rivoluzione ebbe luogo; ma il popolo aveva accettato sul serio il grido-programma che non era se non artifizio e non esci dalla Rivoluzione che una sostituzione Borbonica e una Carta corretta.

Non viveva in Italia, nel 1848, fede alcuna nella Monarchia o nel Papato: la nostra tradizione storica era repubblicana e una serie numerosa di martiri c'insegnava un fine che abbracciava in sé l'Unità e la Repubblica. Ma parve, tra noi pure, a taluni fra i capi opera d'avvedutezza e di tattica, a scemare difficoltà, lo smembramento del problema; essi pre tesero giovarsi prima delle forze della Monarchia e dell'antico prestigio del Papato per conquistar l'Unità, poi far escire dall'Unità la rovina dei due elementi invecchiati. Agitarono le moltitudini in nome di Pio IX; insegnarono ad esse la formola: Italia Una sotto la Dinastia di Savoia. Da quell'accoppiamento anormale non escí che disfatta, sciagura e vergogna, per dieci lunghi anni; poi l'Unità materiale senza l'Unità morale, il corpo senza l'anima dell'Italia, una infanzia che somiglia decrepitezza e la necessità d'una seconda Rivoluzione che dovrà

un giorne troncar la catena dalla quale or siamo legati alle ispirazioni del dispotismo straniero e impediti nel nostro crescere.

E oggi pure, mentr'io scrivo, l'Equivoco s'aggrava, sotto forma di dualismo spirituale e temporale, sulla questione romana e ne inceppa lo scioglimento. L'Italia ha uomini senza logica e senza credenza che s'assumono di strappare al pontefice la sua corona prostrandosi a un tempo davanti alla tiara — di conquistar Roma con una bandiera che porta scritto: La religione cattolica apostolica è dominante in Italia — di trascinarvi una Monarchia la cui potestà deriva dall'Autorità-madre e consapevole dei fati che l'aspettano raggiunto che sia quello scopo. Agli avvolgimenti di questi uomini che non s'attentano di dire: Il Papato non ha più vita per sé o per altrui; Roma appartiene alla Nazione che può e deve vivere, noi dobbiamo Aspromonte e lo strano spettacolo d'una Camera che ha decretato Roma essere Capitale d'Italia e stanzia nondimeno in Firenze - d'un Governo che dice: Il potere temporale è una usurpazione e schiera [i suoi soldati] sulla frontiera di quella contrastata Sovranità a difenderla da ogni assalto italiano — d'un popolo che afferma ad ogni ora il proprio diritto su Roma e aspetta tuttavia con pazienza servile che Roma, debole, inerme, col fiore de' suoi figli nelle prigioni o in esilio, colla spada di Damocle della Francia Imperiale sospesa sulla sua testa, s'emancipi colle proprie forze.

No; di fronte a questi ripetuti insegnamenti, io non dirò, per la speranza di chiamare intorno a una innocente bandiera la maggioranza: La pace è il mio scopo. La maggioranza, tiepida, timida, vuota, nelle sue condizioni normali, d'entusiasmo e di sagrificio, s'aggrapperà, ricordandovi gli obblighi assunti, a quella bandiera, quando, per conquistarle una decisiva vittoria, voi crederete giunto il momento di volerla e combattere.

Or voi lo sapete: quel momento giungerà inevitabile. La Pace non può diventar legge dell'umana Società se non attraversando la lotta che stabilirà la vita e l'associazione sulle basi della Giustizia e della Libertà, sulle rovine d'ogni Potere esistente in nome, non dei principii ma degli *interessi* dinastici.

Lotta necessaria, guerra santa come la pace, dacché deve scenderne il trionfo del Bene. Non erano sante le battaglie europee che salvarono, alcune centinaie d'anni addietro, il nostro dogma di Libertà dal fatalismo maomettano irrompente? Non fu santa l'eroica guerra di popolo che cancellò dal suolo dei Paesi Bassi i roghi dell'Inquisizione Spagnuola? Non palpita il core a noi tutti ricordando i sei anni di guerra per l'Indipendenza Ellénica che ridestarono alla seconda vita la Grecia e la cui epopea aspetta tuttavia un ultimo canto? Non salutammo con un grido d'entusiasmo le battaglie che ci attestarono di periodo in periodo la vita immortale della Polonia? Voi avete fra voi parecchi dei miei concittadini italiani: non un solo che non sia presto a ricominciare la lotta contro l'Austria, se l'Austria tornasse mai a invadere le nostre terre Lombardo-Venete. Garibaldi, mi dicono, vi reca l'assenso suo: chiedetegli s'ei non sogna in questo stesso momento guerra contro le masnade papali. Voi saluterete con un lungo fremito d'ammirazione la presenza tra voi d'un uomo la cui amicizia m'onora, del capo degli Abolizionisti Americani, di Guglielmo Lloyd Garrison; ma non ricorderete a un tempo che l'incoronamento del suo apostolato e l'immensa conquista della libertà pei nostri fratelli Neri si debbono a quattro anni di gigantesche battaglie?

Non fraintendo, lo ripeto, le vostre intenzioni. Le battaglie che voi respingete non sono quelle delle quali io parlo: son quelle che dirette da caste o da re conculcano la libertà in seno ad un popolo o la Giustizia e l'Amore nelle relazioni internazionali. Ma come provvederete a respingerle? La questione dei mezzi è suprema. L'importanza del vostro lavoro nell'opinione popolare è strettamente connessa con essa.

V'è d'uopo anzi tutto d'ottenere il disarmamento generale; poi di sostituire agli eserciti permanenti il Popolo arnato, gli ordini militari dei quali la Svizzera vi porge esempio. Pensate riuscirvi senza la Rivoluzione? Gli eserciti permanenti son oggi unica tutela ai Governi esistenti: credete persuadere il suicidio ai Governi? E dov'anche in alcuni Stati, dove l'opinione liberamente manifestata prevale alla lunga sul Potere, voi riesciste a ottenere pacificamente il grande intento cercato, non lascereste quei pochi Stati in balía dei vasti Stati dispotici che rimarrebbero armati e tra i quali la legge del silenzio vi toglie ogni mezzo d'azione? A voi è necessario un disarmamento generale, simultaneo. È questa l'opera d'un Congresso delle Nazioni tenuto da Delegati liberamente e legalmente eletti, le cui decisioni siano ratificate dai loro elettori. L'otterrete voi senza la Rivoluzione, senza la guerra?

Io ho studiata l'azione del Partito della Pace, nella sfera esteriore al Potere, in Inghilterra. La Scuola pacifica di Manchester, la Scuola di Cobden e Bright, v'ebbe, per servigi importanti resi al paese nella questione economica, influenza predominante. Quali ne furono i risultati? L'Inghilterra aveva un programma, spesso tradito, ma che pure porgeva incoraggiamento e sostegno morale ai popoli, la cui formola diceva: Libertà religiosa, civile, economica pel mondo intero: quella Scuola sostituí al programma una politica di non-intervento che, non essendo adottata dai Governi dispotici, smarri ogni carattere di principio per diventare espressione d'un fatto, d'una abdicazione locale e - annunziando determinazione di non intervenire pel Bene - inanimí i despoti a intervenire pel Male. Essa snervò, imbastardí il senso morale, il senso umano, il sentimento di solidarietà che dovrebbe schierare i figli quanti sono di Dio sotto una sola bandiera di miglioramento comune; istillò nell'anime l'egoismo che dice: Ciascuno ne' propri confini, ciascuno per sé: prolungò la durata dell'usurpazione Austriaca che non fu ristretta se non dalla guerra e la durata dell'usurpazione Maomettana in Europa che non sarà vinta se non dall'insurrezione e dalla guerra: determinò in parte, persuadendo la Russia che l'Inghilterra rimarrebbe inerte sempre e la Francia isolata retrocederebbe davanti alla lotta, la guerra di Crimea. E quando la guerra scoppiò, quella Scuola. restringendola alla zona di Sebastopoli e affrettandone la conchiusione, impedí il bene che poteva escirne, l'emancipazione della Polonia, l'indebolimento durevole della Russia, il moto delle popolazioni europee aggiogate al Turco; e lasciò intatte e pendenti tutte le questioni che potevano troncarsi per sempre.

Non esciranno dal vostro apostolato risultati

consimili? Io lo temo. Temo ch'esso non impedirà la guerra dei re, ma smembrerà e disordinerà le forze destinate alla guerra dei popoli.

Manca oggi il nervo dell'anima, l'energia delle convinzioni, l'unità fra il pensiero e l'azione, il santo sdegno contro il Male. Manca la credenza che la Vita è sagrificio e battaglia — che noi siam tutti. individui e popoli, mallevadori per le grandi e nobili cause — che questo vincolo comune deve affermarsi con atti — che gli atti sono determinati dalla natura degli ostacoli -- che gli ostacoli morali devono essere combattuti da forze morali, ma che gli ostacoli materiali non possono rovesciarsi che da forze dello stesso genere — che non è pace, ma guerra lunga e latente dove regnano tirannide, ingiustizia e arbitrio -- che ogni anno di questa guerra dissimulata e codarda pone uno strato di corruttela sul core dei popoli che vi soggiacciono - che, per questo appunto, il tempo è prezioso, il dovere urgente, la guerra sovente inevitabile e sacra.

Tra i molti snervati, molli, incerti, la vostra parola di Pace scenderà, non v'ha dubbio, accolta e seguita: essa non esige gravi sagrifici; ma essi la volgeranno contro il vostro segreto pensiero. Essi predicheranno in nome vostro, all'ombra della bandiera sollevata da voi, la pazienza, la rassegnazione, la fiducia nella lenta impercettibile opra del tempo; sfronderanno col nome d'imprudenza ogni sollevazione di popolo contro il regno del Male; insegneranno a non intendere la virtú, la potenza d'ogni ardita iniziativa: sostituiranno ad essa il culto d'una opinione pubblica che non è in sostanza se non l'elemento preparato all'azione: giustificheranno con una dottrina santa in sé ma immatura e inopportuna

nell'oggi, ogni esitazione dettata dalla paura, ogni vergognosa diserzione, ogni concessione servile di quei che, fra le tempeste, cercano riposo e salute per sé.

No, non è quello l'intento nostro.

L'intento che in un mondo dato all'oppressione, all'anarchia morale, alle corruttele del privilegio, al capriccio degli individui, alla forza brutale che lo sorregge, il Dovere ci addita, è il trionfo della Legge Morale, la soppressione di quanto contrasta al suo compimento, il riordinamento dell'Europa, la sovranità delle Nazioni libere, eguali, associate, l'aiuto di tutti a tutti per l'emancipazione di quanti sono oppressi, pel miglioramento di quanti soffrono, per l'educazione di tutti, l'indipendenza di tutti, l'armamento di tutti. L'intento è il ristabilimento della Polonia, il compimento dell'Unità Germanica, dell'Unità Italiana, dell'Unità Ellénica, la Confederazione Danubiana sostituita all'Impero Austriaco; una Svizzera Orientale sostituita all'Impero Turco in Europa, l'unione Scandinava, l'unione Iberica, la libertà per la Francia, gli Stati Uniti Repubblicani d'Europa, un Congresso Internazionale permanente al di sopra di tutti. L'intento — perché non dirlo? è un'ultima, grande, santa Crociata, una battaglia di Maratona a pro' dell'Europa, pel trionfo del principio progressivo sul principio di retrocedimento o d'inerzia.

È questo l'intento: non lo celate, non lo mascherate: abbiate il coraggio della vostra fede: ispirate quella fede e quel coraggio ai popoli addormentati. Quando a sommo dell'editizio voi avrete sostituito la Giustizia all'Arbitrio, il Vero alla Menzogna, il Dovere agli interessi egoisti, la Repubblica alla Monarchia, avrete la pace: non prima.

Trasformate il vostro Congresso. Diventi Congresso degli uomini del Dovere, della Libertà, dell'Associazione, Stenda sull'Europa l'Alleanza Re-PUBBLICANA UNIVERSALE il cui nucleo esiste già negli Stati Uniti d'America. Il breve tempo che m'avanza di vita sarà consecrato allo sviluppo del vostro lavoro. Oggi, rimango incerto. E vi stimo troppo per non dirvelo apertamente.

6 settembre.

Vostro

GIUS. MAZZINI.



## VIII.

# AGLI ITALIANI.



#### AGLI ITALIANI.

I.

Essere o non essere — è la questione ch'oggi lo straniero vi pone. Bisogna rispondere. Soldati francesi accampano in Civitavecchia; Brenno è alle porte di Roma. Risponderete, come i nostri padri, col ferro? Piegherete, figli degeneri, incodarditi, il collo all'insulto? Direte all'Europa: Il Messico è nazione, non noi: siamo una gente senza coscienza di diritto e di libera vita, sommessa a qualunque s'attenti di dirsi padrone; o affermerete, sorgendo da un capo all'altro della vostra terra, libertà, diritto, coscienza d'onore nel presente e grandezza di vita nell'avvenire? Qualunque sia la vostra risposta, è suprema. Essere o non essere. Oggi si decidono i vostri fati.

L'uomo che manda quei soldati a dirvi: Roma è mia, non dell'Italia, è lordo del sangue dei nostri migliori, versato diciannove anni addietro a pro' della Città Sacra, ch'egli ritenta far sua: vi tolse. Nizza e le vostre difese sulle Alpi; vi avvilí davanti all'Europa, ponendo due volte sulla fronte della patria nascente un segno di vassallaggio; vi sospinse, signoreggiando per otto lunghi anni, sul vostro Governo, alla rovina economica, all'anarchia morale,

al disonore cólto in Lissa e Custoza, a pericoli estremi per la vostra Unità: oggi, dacché patite e tacete, ei vi sprezza; però, egli, che si ritrasse davanti alle armi di Juarez, e alla disdegnosa parola di Bismarck, insolentisce con noi, e v'assale. Ah! s'è tra voi chi non si ribelli all'oltraggio — chi parli prudenza e pazienza — chi vi consigli a fidare in altro che nelle forze del paese — chi vi suggerisca proteste di fiacchi o petizioni di creduli, quando bisognano azione e guerra — quegli è fatto stolto dalla paura, e medita di tradirvi.

Davanti al tentativo virile, col quale Roma v'invoca — mentre i vostri muoiono eroi a Monterotondo o a Porta del Popolo — con Garibaldi alla vanguardia della nazione ed in rischi d'ogni ora — ogni indugio è disonore e rovina. Voi non avete che una via per essere:

Esigere da chi governa dichiarazione di guerra, nelle quarantotto orc, all'invasore straniero, o correre alle barricate;

Alle barricate per poter fare voi stessi la guerra ch'altri non vuole o non osa; per farvi padroni dei mezzi indispensabili a farla; per avere in mano i vostri arsenali, l'armi comprate col vostro oro, l'esercito ove s'accoglie il fiore dei vostri. Voi non potete, senza delitto, persistere a mandare i più santamente devoti dei vostri giovani a morire, armati di pistole, per Roma. Dovete vincere.

Guerra immediata o barricate, in nome di Roma e d'Italia: non vi appagate, eternamente illusi, d'altro partito. S'anche quei che vi reggono spingessero l'esercito oltre la frontiera pontificia, lo arresteranno — credete a chi non vi ha ingannato mai — alle porte di Roma, e là tratteranno patti

codardi collo straniero. A voi, per non essere fin da principio e volontariamente illusi, importa di vincolarli. Snudino il ferro e gettino la guaina.

Guerra o barricate. Se il Governo accetta la prima, afforzatelo vigilanti e armati: se rifiuta e tenta soffocare il grido d'Italia, rovesciatelo. Non è Governo, ma stromento di vergogna e di morte al paese. Pesi sovr'esso l'infamia, non sulla patria.

Dio v'inspiri al Dovere!

28 ottobre.

P. S. Queste linee erano scritte, prima ch'io leggessi il proclama regio. Non muto sillaba.

Esse additano agli Italiani, quali essi siano, il Dovere, come lo intendono gli uomini del Partito al quale io mi onoro di appartenere. Se vi ha chi, nato in terra italiana, lo dimentica o lo rinega, per cenno straniero, deliberatamente, peggio per lui. Cresce pel paese l'obbligo di compirlo ad ogni patto, e contro qualunque si opponga.

Io accennai le due vie da tenersi. Il proclama regio le riduce, rispondendo anzi tratto, ad una sola. Se gli Italiani non si pongono risolutamente su quella, rinunciano a nome e vita di popolo; son gregge di schiavi, poco monta il padrone a cui servono.

29 ottobre.

GIUS. MAZZINI.

## AGLI ITALIANI.

II.

29 ottobre.

FRATELLI.

Il proclama regio del 27, dettato mentre i soldati d'un despota straniero invadono la terra Romana, è un oltraggio al paese, una codardia intollerabile a chi ha scintilla d'orgoglio italiano, una minaccia alla nostra libertà, un tradimento verso quei che muoiono per dar Roma all'Italia, una sfida gettata a quanto di nobile, di degno, di grande, freme nell'anima della Nazione.

Il re che segnò quel proclama è re decaduto, o la Nazione è decaduta.

Non mi chiedete istruzioni. Sommano tutte in una. Sorgete ovunque potete; le barricate cittadine sono l'unica risposta degna d'un popolo che vuol vivere.

Il paese salvi il paese. Rompa, facendosi padrone del proprio terreno, i ciechi stromenti dello straniero; poi, sostituite autorità provvisorie locali a una Autorità Centrale che le congiunga e le rappresenti, presenti all'insolente straniero tutto il popolo armato.

A Roma, a Roma, senza traditori nel campo! A Roma con una bandiera non contaminata di servitú, di menzogne, di disonore.

Cominci l'Era della Nazione e Roma ne detti il Patto.

GIUS. MAZZINI.



IX.

DOPO MENTANA.



## AGLI ITALIANI.

#### ITALIANI,

Vive nell'anime vostre scintilla d'onore? Avete senso di dignità? È in vei una reliquia dell'antico orgoglio italiano, un ricordo della fede che fece grandi e temuti i vostri padri? Se v'è, mostratelo e senza indugio. Siete in uno di quei momenti che fondano o distruggono la vita futura d'una Nazione. I vostri atti diranno all'Europa se siete un popolo di vili o se dovete salutare risorta in voi l'Italia insegnatrice al mondo d'incivilimento, di volontà ferrea e di libertà. Scegliete. O adesso, o più mai.

La situazione è chiara, visibile a tutti, innegabile.

Roma è nostra. Dio e gli uomini la additano tale. Da Roma ereditammo il linguaggio che ci dice fratelli. Da Roma si svolse la nostra storia, la Tradizione che ci guida ad esser Nazione. Mille anni di grandi ricordi la consecrarono Madre d'Italia, centro della nostra Unità. Da Roma parlammo al Mondo una parola legislatrice, prima dal Campidoglio, poi dal Vaticano, sede un tempo di vita, profanato in oggi dall'impostura e dall'impotenza. Nostra la dissero,

da Dante a Byron, da Cesare a Napoleone i potenti intelletti d'Europa: nostra i martiri che da Crescenzio e Arnaldo a Goffredo Mameli e Cairoli moriron per essa: nostra i Parlamenti: nostra con omaggio d'ipocrisia al Vero, il re che tuttora avete: nostra le aspirazioni del popolo intero d'Italia.

Un pugno d'invasori stranieri è sceso insolentemente a negarlo, a dire per la seconda volta a voi tutti e all'Europa: Roma è della Francia: la Francia dispone delle sue sorti.

Nessuna terra d'Europa tollererebbe un insulto siffatto. Lo tollererete voi? lascerete che gli invasori scrivano nei loro messaggi: Gli Italiani non si battono: siamo incontrastati padroni?

No, per l'anima di Pier Capponi; o Italiani: suonate le vostre campane a stormo e quel suono decreti Guerra Nazionale agli invasori. Possa dirsi ogni cosa, fuorché quella che condanna una nazione a morire nel fango: Popolo ed esercito sono, in Italia, codardi!

Ma perché Guerra Nazionale sia — per avere armi, munizioni, cavalli, danaro, volontari, soldati, fortezze, base d'operazione e capi di fede provata, capaci, audaci, volenti — è necessario far vostro il paese: è necessario liberarvi da un Governo che vi tradisce e vi disonora. La guerra deve escire dall'insurrezione.

Di fronte ai fatti, ogni illusione sarebbe oggimai colpa e follía.

La Monarchia poteva far partire l'iniziativa da Roma e nol volle: la Monarchia poteva precedere in Roma i Francesi e nol fece: la Monarchia non impedí che il campo dei volontari si formasse tanto da poter combattere, impedí che si facesse forte da poter vincere: la Monarchia imprigiona due volte Garibaldi come ribelle: la Monarchia colse il momento dell'intervento straniero per comporre un Ministero semi-clericale e ostile alla libertà: sciolse i Comitati di soccorso al moto: varcò la frontiera per restaurare il Governo Pontificio dove i plebisciti invocavano l'Italia: vide inerte la strage dei nostri: retrocesse, davanti ai Francesi, dai luoghi occupati: rinega Roma, l'Italia, l'onore della bandiera. È tra voi chi possa compiere con essa l'impresa?

No; dalla Monarchia che cominciò per cedere allo straniero le sepolture de' suoi maggiori e conchiuse con Lissa e Custoza, voi non potete avere che danni, vergogne e perfidie. Affrettatevi, se veramente cercate salute, a separare i vostri fati da essa. Poi liberi, sciolti da ogni diffidenza, senza rischio di tradimenti, gittatevi risolutamente all'impresa e vincerete.

Vincerete, perdio. Contava, come noi, venticinque milioni d'abitanti la Francia, quando nel 1792 cacciò un guanto di sfida alle Monarchie congiurate e le vinse. Non avevamo noi repubblicani, che Roma, quando tenemmo per due mesi, nel 1849, fronte a 30,000 soldati francesi.

Vincerete per voi e per la Francia. Gli invasori non la rappresentano, rappresentano un despota che, disfatto de' suoi disegni nel Messico, in Germania, ovunque trovò resistenza, scende oggi rapidamente la curva della rovina. La Francia freme rivolta e aspetta impaziente che voi resistiate per vincergli l'ultimo colpo.

A Roma, a Roma, o Italiani. Là sta il battesimo della Nazione. Là, piantando sul Campidoglio la bandiera della vittoria, l'Assemblea degli eletti dal popolo d'Italia detterà il Patto che porrà fine alla lunga crisi generata per voi dalla Monarchia.

S novembre.

GIUS. MAZZINI.

LETTERE AL CONTE DI BISMARCK.



## A M. LE COMTE DE BISMARCK.

I.

[Lugano], 17 novembre [1867].

Je suppose que les déterminations de Louis Napoléon à une guerre contre la Prusse sont connues. Je suppose qu'on connaît également les propositions formelles d'alliance adressées à notre Gouvernement. Elles formèrent le sujet d'une dépêche adressée vers le 18 mars à Florence, dans laquelle on tracait la marche à suivre pour que l'article du Traité de Prague concernant les districts septentrionaux du Schleswig fournit le prétexte pour briser l'alliance Italo-Prussienne. Les secours qu'on demandait à l'Italie étaient de 60,000 hommes et d'un chiffre très élévé d'artillerie. Les propositions ont reçu l'assentiment du roi. Il est probable que pour vaincre les répugnances naturelles du pays, on fera de l'éloignement des troupes françaises de Rome le prix visible de l'alliance.

Je ne partage pas les vues politiques du Comte de Bismarck: sa méthode d'unification n'a pas mes sympathies. Mais j'admire sa ténacité, son énergie, et son esprit d'indépendance vis à vis de l'étranger. Je crois à l'unité de l'Allemagne, et je la désire. comme je désire celle de ma Patrie. J'abhorre l'Empire et la suprématie que la France s'arroge sur l'Europe. Et je crois qu'une Alliance de l'Italie avec elle contre la Prusse, aux victoires de laquelle nous devons la Vénétie, serait un crime qui mettrait une tâche ineffaçable sur notre jeune drapeau. Tout en gardant notre indépendance réciproque pour l'avenir, je pense donc qu'il y a lieu à ce que j'appellerai une alliance stratégique, contre l'ennemi commun, entre le Gouvernement Prussien et notre Parti d'Action.

Le Gouvernement Prussien devrait nous fournir un million de francs et deux mille fusils à aiguille.

Je m'engagerais sur l'honneur à me servir de ces moyens exclusivement pour détruire toute possibilité d'alliance entre l'Italie et l'Empire, et pour renverser, s'il persistait, le Gouvernement. Celui qui le remplacerait, entrerait, dans le cas échéant, dans l'idée d'une alliance Germano-italique contre tout envahissement extérieur.

L'objectif de tout mouvement Italien devant d'ailleurs se résondre en celui de Rome, la collision entre l'Italie et la France deviendrait naturellement inévitable.

Je n'ai pas d'autres garanties à offrir: toute ma vie et le but que je poursuis depuis 35 ans sont les gages de ma fidélité aux engagemens que je prends.

Il est clair qué l'appui matériel qu'on demande au Gouvernement Prussien devrait être fourni, en partie du moins, antérieurement à la réalisation des projets Bonapartistes contre l'Allemagne. Il s'agit pour nous de *préparer* le terrain à l'action. Cette action d'ailleurs suffirait par elle-même en tout temps à éloigner tout danger pour la Prusse.

500,000 francs devraient être fournis immédia-

tement. Quant aux fusils, j'indiquerait, l'accord une fois accepté, la manière de réaliser la promesse.

Je crois qu'il est d'une importance vitale pour nous, pour l'Aflemagne, pour l'Europe, de combattre le Bonapartisme. Et je crois que le point d'appui du lévier peut se trouver en Italie. On devrait donc nous aider.

Jos. MAZZINI.

TT.

[Lugano], 28 novembre [1867].

Je ne me sens pas authorisé à nommer aujourd'hui l'officier; mais sa qualité de Prussien est connue par W. Rüstow, entr'autres, et il n'y a rien à redouter.

Je suis naturellement prêt à m'entendre verbalement avec Mr. Usedom, ou avec toute autre personne délégué par lui.

Deux mots maintenant sur le sujet en question. Une fois encore, j'affirme que la guerre contre la Prusse est virtuellement décidée par Louis Napoléon: il n'y a pas de caserne en France dans laquelle le mot d'ordre n'en ait été lancé à l'avance. J'affirme que [le roi] s'est personnellement lié à y faire participer l'Italie. On ne prouve pas ces choses; mais elles me viennent d'agents sur lesquels j'ai le droit de compter, comme sur celui qui me révéla dans le temps la convention de Plombières.

Il est probable que l'intervention à Rome a pour but, comme je l'ai dit dans la première Note, de la part de Louis Napoléon, d'avoir un gage pour l'exécution des engagements royaux contre la Prusse — de la part du roi, de pouvoir endormir, le moment venu, les répugnances de l'Italie, en lui offrant une concession quelconque de la part de L[ouis] N[apoléon] à l'égard de Rome. Je dis quelconque, parce que Rome purement et simplement, c'est-à-dire l'abolition du pouvoir temporel, est entre les deux, hors de question.

Or, c'est cela ce que nous voulons, c'est par la révolution seule que nous pouvons y parvenir.

J'ignore, soit dit en passant, si l'affaire de Rome peut paraître à la Prusse un détail dans l'ensemble. Mais, à part l'importance de la question politique et religieuse, pour nous, et selon moi, pour l'Europe, c'est une pensée d'ordre plus élevé qui a suggéré ma proposition.

C'est une pensée anti-bonapartiste.

Je regarde le Bonapartisme comme un danger en permanence pour l'Europe. Je ne crois pas devoir expliquer cela. Celui qui ne le voit pas n'est pas un homme politique.

A ce danger je vois un remède, c'est une cordiale, loyale entente entre l'Allemagne et l'Italie.

A cette entente il faut des gages.

Un appui de la part de la première: un Gouvernement National de notre part. Un Gouvernement National Italien serait essentiellement par son principe d'abord, ensuite par Nice et Rome, l'ennemi du Bonapartisme. Celui que nous avons aujourd'hui n'est qu'une Préfecture de la France.

Je suis malade et dans l'impossibilité d'écrire longuement. Je répéterai seulement que l'aide, si on veut le donner, doit être, en partie du moins, rapide. Il nous faut un peu de temps pour nous préparer, et dans deux mois nous serons près du printemps.

Jos. Mazzini.

PROCLAMA AI SOLDATI ITALIANI.



### PROCLAMA AI SOLDATI ITALIANI.

#### FRATELLI.

Voi siete Italiani. La Nazione affidava alle vostre armi il proprio onore, la propria tutela, l'indipendenza del proprio terreno.

Roma è terra nostra: Roma è il Santuario del l'opolo d'Italia: da Roma i vostri padri davano civiltà, leggi, unità morale all'Italia e al mondo.

Soldati stranieri hanno messo piede su quel sacro terreno. Il despota che regna in Parigi, li manda per contendere Roma all'Italia.

Mentre i giovani Volontari, fratelli nostri, morivano, col revolver in pugno, alle porte di Roma, in nome della sua libertà e dell' Unità Nazionale - mentre Garibaldi, al quale pochi di innanzi acclamaste, correva, in nome di Roma, i rischi supremi uno, che si dice vostro Capo, e al quale il paese aveva tidato la salute e l'onore di tutti, invece di porsi alla vostra testa e ricacciar lo straniero, rinegava Roma, l'indipendenza e la dignità dell'Italia; chiamava fratelli vostri gl'invasori, e aggiungeva per noi, per voi, una macchia di disonore a quelle che han nome Villafranca, Nizza, Savoia, Custoza e Lissa.

Soldati Italiani!

L'uomo, che non osa guidarvi a respingere l'insolenza straniera, non merita d'esservi Capo. Tornate alla Nazione, sorgente d'ogni potere. Ribattezzatevi in essa: nell'abbraccio del vostro popolo, che vi vuole cittadini e fratelli — non macchine.

Una voce serpeggia, dall'ultima guerra in poi, in Europa, che vi dichiara impotenti a combattere *soli* le battaglie della Patria. Noi sappiamo che non è vero. Ma ringraziate Iddio che vi manda, coll'invasione straniera, l'occasione di cancellarla.

A Roma, a Roma, con noi! A Roma, soldati della libertà, contro i soldati d'un despota! La Monarchia vi ha dato disfatta immeritata e paci obbrobriose. La Nazione vi darà vittorie, gloria, amore e riconoscenza.

GIUS. MAZZINI.

# XII.

# AGLI ITALIANI.



#### AGLI ITALIANI.

## CITTADINI,

La situazione politica e finanziaria della nostra Patria volge alla maggiore rovina.

La causa è vano indagarla. Trattasi di recarvi un rimedio radicale.

Da una libera universale manifestazione del popolo sorgeranno forse quelle riforme che abbisognano ad una Nazione civile, e dove no, sorgerà almeno in tutti la coscienza dell'unità di volere, e l'indicazione della via sulla quale quel volere può realizzarsi.

In tutti i grandi centri italiani un'adunanza pubblica contemporanea alla nostra avrà, speriamo, luogo, e accerterà le unanimi tendenze del popolo d'Italia e i rimedi che piú si credono efficaci ai mali, molti e gravi, che ci affliggono e minacciano fallimento e anarchia.

Cittadini di Milano, di Genova, di Torino, di Napoli, di Sicilia e di Toscana e della Venezia — operai d'ogni categoria, preparatevi ad accorrere a questa grande manifestazione del popolo italiano.

L'ordine è raccomandato al vostro patriottismo.

[GIUS. MAZZINI].



## XIII.

# INDIRIZZO CONTRO L'OCCUPAZIONE DEI FRANCESI IN ROMA.



#### INDIRIZZO

# CONTRO L'OCCUPAZIONE DEI FRANCESI IN ROMA.

[Riservata].

FRATELLI,

Il recente fallito tentativo su Roma ha sparso lo sconforto nelle vostre file.

Ogni sconforto negli uomini d'una fede che ha l'avvenire per sé è colpa: di fronte all'insulto che l'insolenza straniera versa ogni giorno, ogni ora, sul nome d'Italia, è delitto supremo. Nel caso attuale, quello sconforto è inoltre un errore. Privo della sola bandiera che possa restituir Roma a vita e dominato da un errore strategico, il tentativo doveva inevitabilmente fallire.

Roma non può rivivere se non continuando la tradizione del 1849. E, com'io lo dissi ripetutamente al Capo dell'Impresa, l'iniziativa posta in provincia rendeva impossibile il moto di Roma e dava tempo e pretesto al doppio intervento.

Errore del Capo fu il non avere inteso quella duplice condizione di successo. Errore e colpa dei Volontari l'aver seguito, per amor dell'azione e senza consiglio il disegno, l'aver accettata la direzione d'un Comitato che oggi le dichiarazioni del Deputato Crispi alla Camera rivelano essere stato arverso al moto; ma sopratutto l'essersi, davanti all'inter-

vento straniero, disciolti invece di spandersi in armi nel paese a suscitarne l'insurrezione; errore e colpa gravissima — e Dio non voglia fatale — delle città d'Italia il non essersi, quando i soldati francesi facevano strage dei nostri, levate suonando a stormo guerra nazionale e rovina a un Governo complice dell'invasione straniera.

Sancirete voi quelli errori con un codardo scon forto? Ne perpetuerete coll'inerzia le conseguenze? Non posso ammetterlo.

La nostra è questione d'onore. Un popolo che sorge a nazione e si rassegna al disonore inflitto dallo straniero si battezza codardo: è moralmente perduto.

Se un Partito senza fede di principii, senza tradizione storica in Italia, senza comunione d'aspirazioni col popolo, crede di farlo, peggio per esso e sia segno della condanna che pesa sovr'esso. Noi, repubblicani, nol possiamo. Combattemmo primi e soli la dominazione dell'Austria sul nostro terreno: combatteremo, in nome nostro e del popolo di Francia, il nuovo nemico della nostra Unità.

L'Impresa di Roma è nostra: nostra dal 1849. A noi, liberi d'ogni ipocrisia, d'ogni equivoco, spetta ridare l'iniziativa morale all'Italia in Europa, proclamando dal Campidoglio la nostra Unità Nazionale, proclamando dal Vaticano la santità della Coscienza, l'inviolabilità del Pensiero, la Libertà dell'anima umana.

Ma l'emancipazione di Roma deve oggi conquistarsi nelle nostre Città. L'Italia è la nostra base d'operazione. É necessario un Governo Nazionale che abbia e diriga al fine le immense onnipotenti forze della Nazione.

La Monarchia non può, per una lunga serie di

fatti e confessione propria, essere questo Governo: il nostro è dunque un problema d'insurrezione: bisogna prepararvisi.

Voi nol faceste seriamente finora. Da oltre un anno, fin da quando io pubblicai il Manifesto dell' l'Alleanza Repubblicana, io vi additai il come ordinarvi, provvedervi di mezzi e rendervi forti. Queste norme non furono seguite o lo furono tiepidamente E quando l'invasione francese e l'imprigionamento di Garibaldi spinsero spontaneo il popolo, in Torino, in Milano, in Firenze, in Genova, a manifestazioni minacciose sulle pubbliche vie, voi vi trovaste, comeché forti abbastanza di numero, disordinati, senza mezzi, senza disegno, e nella impossibilità di dirigerlo, e cogliere l'opportunità che impreveduta vi si affacciava.

Le occulte mire del Governo, i patti segreti stretti dal capo della Monarchia con Luigi Napoleone, l'accrescimento inevitabile delle tasse, il malcontento universale, i terrori medesimi della consorteria che governa, faranno sorgere nuovamente imprevedute opportunità siffatte. A voi bisogna o dichiararvi fazione di ciarlatori inetti o apprestarvi ad afferrarle subitamente. Or voi lo potete.

Oggi come un anno addietro io vi ridirò:

Il paese è irritato, stanco dal mal governo, maturo per un mutamento d'istituzioni, ma scettico sugli Uomini, sulle cose, sulla propria forza. È necessario additargli Uomini la cui dubbia condotta non lo insospettisca, che dichiarino chiaramente la loro adesione al programma repubblicano: è necessario creare in esso, con un'unica Associazione, il cui nome suoni per ogni dove, il convincimento oggi mancante dell'unità, della compattezza del Partito.

Sia l'Alleanza Repubblicana questa Associazione. Impiantatela dove non è: stringete ad essa tutti i buoni elementi, dove il terreno è vergine: dov'altre Associazioni esistono, rispettatene la forma e l'ordinamento; cercate soltanto che accettino, quasi Sezioni diverse d'un solo esercito, il nome e il programma Repubblicano dell'Alleanza. Lavorino, se non possono intendersi sull'unità, preferibile senz'altro, della Direzione, indipendenti, senza guerra reciproca, congiunti nel fine e in contatto con me: il momento dell'azione le unirà nel modo di tradurre in fatti il pensiero.

Dovunque gli uomini del Partito sentono, come dovrebbero, l'importanza dell'unità nell'ordinamento, un Comitato di tre nelle città, un solo Ordinatore nelle piccole località, assumano la Direzione dei nuclei che devono formarsi piccoli e separati nel lavoro tanto da impedire le scoperte collettive generali. Ma dove diffidenze individuali o un amore esagerato d'indipendenza vietano l'unità materiale, si fondi almeno. per creare coscienza di forza, l'unità morale. L'Alteanza è, nella mente di chi la fondava, una formola generale di lavoro data a tutti gli uomini di fede repubblicana. Come i primi Cristiani fondavano, prima di ogni gerarchia generale, una Chiesa ovunque si trovavano cinque o sei individui credenti come i Massoni seminavano l'Europa delle loro Logge e i Carbonari delle loro Vendite — gli Uomini del Partito si raccolgano in piccoli gruppi indipendenti sotto la stessa formola di lavoro. Ogni piccolo nucleo assuma il nome dell'Alleanza: scelga nel suo seno un Cassiere: raccolga colle sottoscrizioni mensili e coi doni un piccolo fondo; lo consacri via via alla compra d'un'arme per uno dei membri; cerchi contatto coi popolani e coll'esercito: diffonda il principio e si tenga pronto all'azione.

Dovunque l'ordinamento può farsi unitario e collettivamente gerarchico, la Circolare del settembre 1866, della quale rimando una copia, dia le norme al lavoro. I biglietti dell'Alleanza giovino alla formazione della Cassa. Un terzo degli incassi venga mensilmente al Centro: gli altri due rimangano all'armamento e al lavoro interno.

Fatevi pratici: ordinatevi come chi può essere subitamente e ad ogni ora chiamato all'azione. Abbiate un disegno d'insurrezione, determinante i punti strategici della Città, i luoghi che sorpresi, possono dar armi agli insorti. Curate le piccole località, gli operai delle vie ferrate, i modi rapidi e sicuri di comunicazione tra luogo e luogo. Non trascurate un solo individuo. Formate lungo il paese una catena continua d'intelligenze.

Sia la Repubblica parola d'ordine a tutti: Roma il punto obbiettivo: Insurrezione e Guerra Nazionale allo straniero invasore il mezzo.

Cosí vincerete: non altrimenti.

19 dicembre 1867.

Vostro

GIUS. MAZZINI.



## XIV.

## AI MIEI AMICI

DI BOLOGNA, DI GENOVA E DI FAENZA.



#### AL MIELAMICI

#### DI BOLOGNA, DI GENOVA E DI FAENZA.

AMICI.

Le parole d'affetto che a voi, raccolti a convegno per celebrare il ricordo glorioso del 9 febbraio in Roma, piacque d'inviarmi, e alle quali l'esser malato m'impedí di risponder prima, mi suscitarono nell'anima un vivo senso di riconoscenza, di giusto e presago orgoglio italiano, e a un tempo — perché non dirvelo? — di profondo dolore. Quelle parole sono un fiore cacciato sulla via d'una tomba: parlano conforto e tristezza.

Né scrivendo tomba intendo — comunque senta d'affrettarmivi — della mia. Parlo di Roma, tomba oggimai dell'onore italiano. Là, di fronte a quel glorioso ricordo evocato da voi, e che dovrebb'essere programma d'azione al paese, sorge una realtà vergognosa, che dichiara la Nazione Italiana moralmente codarda.

La mano mi trema scrivendo quella parola della mia Patria. E nondimeno è la vera. A che giova tacerla, quando — se fatti virili non sorgano rapidi a cancellarla — sarà inesorabilmente registrata dalla Storia dei nostri tempi?

Le questioni di Libertà possono sciogliersi più o meno lentamente, senza grave danno all'avvenire del paese: gl'indugi dipendono generalmente dal difetto d'educazione politica; accusano l'intelletto non il carattere, l'indole, la tempra d'un popolo, La condizione economica può essere, com'è in oggi tra noi, pessima, e nondimeno non determinare i cittadini d'una terra a súbiti e violenti moti; e forse è bene, dacché le insurrezioni promosse unicamente da patimenti materiali, minacciano sempre d'informarsi a riazione irragionevole e di sostituire il dominio d'una classe a quello di un'altra. Ma le questioni nazionali suggellano per lunghi secoli i fati d'un popolo. Una Nazione che accetta senza risentirsi l'oltraggio della dominazione straniera — una Nazione che dichiara altamente e unanime di vo-LERE, e davanti all'altrui cenno non osa — è una Nazione perduta.

L'onore è per la vita morale e politica, per l'anima d'una Nazione, ciò che il *credito* è per la sua vita economica.

L'Italia è Nazione forte d'oltre a venticinque milioni d'uomini, potente d'armi, d'arsenali, di luoghi muniti, di navi da guerra e d'esercito. L'Italia ha combattuto, congiurato, tentato, sudato il martirio per mezzo secolo, a pro' della propria indipendenza, col nome di Roma sulle labbra, — Roma fu il grido delle innumerevoli Associazioni popolari, che vissero più o meno lungo periodo di vita dal 1859 tino al giorno in cui scrivo. Promisero Roma, a propiziarsi il Paese, Cavour e tutti i ministri che a lui successero. La promise più volte il re. Un voto solenne del Parlamento decretò che Roma sarebbe la capitale d'Italia.

Di fronte a questo unanime volere — di fronte a queste dichiarazioni raccolte, e con favore, da tutta Europa — sorge, senz'ombra di diritto, senza pretesto d'utile proprio, non provocato, arbitrario, insolente, un divieto dell'imperatore francese. Re. ministri, Parlamento s'arretrano tremanti davanti a quel divieto, e riconoscono padrone lo straniero che lo proferisce. Sceglictevi, ei dice, un'altra Metropoli, e la scelgono: combattete coll'armi la protesta di Garibaldi, e la combattono: proteggete voi stessi contro l'Italia e a pro' del papa quel terreno che dichiaraste italiano, e giurano di proteggerlo; retrocedete al di là di quella frontiera, che trascinati dagli eventi avete varcata, e retrocedono.

Allora, quasi a solenne disfida e per chiudere le porte dell'avvenire, un ministro si leva nella Camera di Francia e dichiara davanti all'Europa: L'Italia non avrà mai Roma: la Francia nol vuole. Re, ministri, Parlamento in Italia ascoltano muti. Il paese rimane stupidamente inerte e accetta l'insulto.

Potete additarmi, nella storia delle Nazioni, pagina più vergognosa di questa?

E quando penso che in un Esercito, dove tengono gradi superiori uomini che han nome Lixio, Medici, Cosenz, Cialdini, non s'è trovato un solo ufficiale capace — non dico di snudare la spada a pro' della patria offesa — ma di spezzarla e dire a chi regge: Posso accettar tutto fuorché il disonore — quando penso che in una Camera, nella quale siedono uomini come Bertani, Cairoli, Nicotera, Miceli, Asproni, Morelli, Fabrizi, Pianciani, La Porta, Tamajo, non si sono trovati venti, dieci Deputati capaci di proporre intimazione di sgombro immediato alla Francia e, rifiutati dalla maggioranza, gettare

la loro medaglia sul banco della Presidenza e ritrarsi da un Parlamento impotente — dispererei, se potessi, de' fati della mia Patria; e ricordo con amarezza. siccome meritate dagli Italiani dell'oggi, le parole che Foscolo indirizzava agli Italiani del 1845; «Le Nazione che ostenta la boria del nome e non sa farlo rispettare col proprio coraggio, la Nazione che si lamenta dello stato servile e non osa sollevarsi, fuorché a parole, all'indipendenza.... somministra ragione di deriderla come vana, pretesti d'opprimerla come orgogliosa, e occasione di giovarsi delle sue ricehezze a riprometterle libertà ed aggregarla a nuori popoli conquistati. Or sifjatta Nazione è la vostra. Adunque, sinte servi e tacete. »

E nondimeno, quel ricordo da voi evocato di Roma mi risolleva di tempo in tempo nell'anima l'antica speranza. Quella pagina storica, che né calunnia d'assoldati scrittori monarchici né obbliosa ignavia di moderati possono cancellare, racchiude un insegnamento potente del come si susciti un popolo addormentato, e del quanto un popolo suscitato possa a pro' del proprio diritto. E parmi talora impossibile che un di o l'altro gli Italiani non lo raccolgano.

Là, in Roma, noi avevamo una classe media non dissimile da quella di tutta Italia, guasta da lungo servaggio, avvezza a diffidare di se stessa e d'altrui, sollecita di conforti materiali e dei guadagni derivati spesso dal contegno servile cortigianesco verso i potenti dell'alto clero; avevamo popolani, buoni nell'anima ed alteri del sangue Romano che scorre nelle loro vene, ma ineducati, superstiziosi, teneri delle pompe cattoliche e accarezzati dall'idea che

la loro città fosse, mercè il Papato, capitale in ogni modo del mondo; non avevamo danaro né armi né lavori di difesa, dacché nessuno aveva creduto nella probabilità d'una guerra o nella possibilità di combatterla. La provincia, sconvolta, invasa, non ci dava aiuti efficaci. L'Italia era muta. Né in Italia o fuori viveva un solo uomo, il quale non credesse, all'udire i Francesi in Palo, che sarebbersi il di dopo fatti, senza resistenza, padroni di Roma.

E tuttavia, raccogliemmo in brev'ora armi poche e inferiori, pur sufficienti a combattere; improvisammo, per tutto il lungo circuito delle mura, difese: concentrammo ordinati quattordicimila combattenti; facemmo, mercé la fiducia popolare, la nostra carta equivalente al numerario metallico; indugiammo, posto sovente in fuga dai nostri volontari, l'esercito francese due mesi appiè delle mura, e cademmo salutati d'un lungo plauso dall'Europa, esausti non vinti, e colla coscienza d'avere non foss'altro salvato l'onore d'Italia, e restituito Roma all'amore e al desiderio degli Italiani.

Può un solo uomo affermare, senza il rossore della menzogna, che la stessa energia di volontà e di difesa applicata a tutta quanta l'Italia non riuscirebbe onnipotente contro l'assalto della Francia e di qualsivoglia altra nazione?

Ma noi non parlammo nel 1849 ai Romani d'opportunità, di calcoli, di machiavellismo, d'interessi materiali: parlammo di dovere, di dignità, di Patria, d'onore, e d'una tradizione d'antiche glorie, della quale bisognava non mostrarsi indegni. Non predicammo, per tattica, probabilità di salute da uomini o Governi saputi avversi o incapaci: predicammo che sola via di salute erano le forti audaci

opere dei cittadini. Non frantumammo il potere in elementi diversi, derivanti da sorgenti contrarie, ostili quindi naturalmente tra sé, e viventi ciascuno dell'inerzia degli altri; lo concentrammo semplificato in un insieme che aveva Dio, solo padrone, al vertice; la Legge morale e il Dovere a mezzo; il Popolo, rappresentato da nomini scelti liberamente da esso, invigilati da esso, mallevadori ad esso, solo interprete di quella Legge e di quel Dovere, alla hase. Dissotterrammo dalle eterne rovine che ci stavano intorno la bandiera, che aveva fatto libere e grandi e potenti nel passato le città italiane, e la parola che aveva definita la virtú dei nostri padri: Piuttosto movire che contaminarci. Costituito lo scopo visibile delle nostre azioni, fondata l'unità fra governanti e governati, non distraemmo un obolo dall'erario per conforti nostri, per invigilazioni segrete, per seduzioni a scrittori di gazzette, per pensioni a faccendieri cortigiani o per altro; ma consacrammo esclusivamente ogni mezzo al fine — proteggere l'indipendenza e l'onore di Roma. Avemmo fede nel popolo e ispirammo ad esso, parlando il vero e operando pubblicamente a seconda, fede in noi, Triumvirato e Assemblea, scelti da esso a dirigere. Fu quello il segreto dell'eroica inaspettata difesa.

Odo oggi molti fra quelli, che per condizione sociale o antecedenti politici e prestigio di nome sono naturalmente chiamati a esercitare influenza iniziatrice sul paese, a lamentare l'inerzia del popolo e dichiarare ineseguibile ogni virile concetto. Il popolo d'Italia è oggi capace, com'era il popolo di Roma nel 1819, d'entusiasmo, di sagrificio e di forti fatti; abborre or più che mai il presente e anela al futuro; è incredulo bensì a uomini e cose, e sconfortato e

scettico sui rimedi al male. Ma chi ha seminato in esso i germi dello scetticismo e dello sconforto, se non gli uomini ai quali correva debito d'educarlo alla fede?

Da oramai nove anni, la parte che ha in mano la somma delle cose in Italia e dispone di tutte le forze della Nazione insegna al popolo, colla cieca ubbidienza allo straniero e colla parola, una lezione d'assoluta impotenza. Gli uomini ai quali col dolore nell'anima io alludo; gli uomini-capi, gli uomini noti e cari un tempo al paese per metà della vita spesa insegnando, che un popolo in azione a pro' del Dovere, del Giusto e del Vero può ciò che vuole, assentono coll'inerte silenzio all'insegnamento: taluni fra loro partecipano, per senso d'onore e giusto orgoglio d'individui, ai tentativi di Garibaldi; poi, contradizione singolare, accettano muti come Deputati o sotto l'assisa il disonore comune: e diresti persino che l'emancipazione di Roma e l'indipendenza dallo straniero spettino a una frazione menoma del paese. non al paese. Apostoli, fino al 1859, d'un principio. giurarono subitamente al principio contrario. Dissero -- ed era vero -- che l'Italia, travolta tutta quanta dietro all'illusione che l'Unità potesse più facilmente compirsi a quel modo, esigeva da' suoi figli un esperimento: forse era meglio tacere, com'altri fece, senza abdicarla, la propria fede, e secondare lealmente l'esperimento voluto come individui e senza adesione officiale e giurata; pur nondimeno, quella determinazione, forse incauta, non era colpevole. Ma poi venne la turpe cessione di Nizza e Savoia: vennero la scelta di Firenze a metropoli, Aspromonte, Mentana; l'esperimento era innegabilmente, ripetutamente compíto; e il popolo vide e

vede quegli uomini rimanersi muti per esso di consiglio e d'esempio, convinti — lo confessano a chi vuole udirli --- che il male vive e vivrà insanabile nel presente sistema politico, e non pertanto ostinati a perpetuare col giuramento e col voto l'illusione in chi non s'addentra: li vide e vede diffidenti e peggio di chi rappresenta il Potere, e presti sempre ad appoggiare la loro speranza e i loro tentativi su quel potere medesimo; poi, per la decima volta traditi, maledire e obbedire: ritrarsi dalla Camera senza osar dire chiaramente perché, e rientrarvi senza che alcun mutamento nell'assetto delle cose spieghi o adonesti la loro determinazione; ricusare pubblicamente la candidatura, e dieci giorni dopo accettarla; far guerra accanita a un ministro e dichiararlo fatale al paese, poi, un anno o sei mesi dopo, festeggiarlo e adoprarsi a risollevarlo: dichiarare debito, debito sacro degli Italiani una impresa apertamente avversata dal Governo e suscitare per essa i migliori fra i giovani all'armi, dichiarando a un tempo funesta e colpevole ogni resistenza all'intervento governativo: li vide e vede aggirarsi perennemente per vie oblique, alternare sterili minacce a concessioni servili, e tentennare fra la Nazione e chi regge, scettici, queruli, incapaci d'unirsi, incapaci di concepire un fine e movere deliberatamente vers'esso; incapaci di proferire agli Italiani quella, che pur sanno essere l'unica vera e logica parola: la vostra è Rivoluzione Nazionale: senza Roma e un Patto !Taliano, voi non potete esser Nazione: ogni Rivo-Inzion Nazionale che sosti a mezzo, è perduta: la rostra è da luago interrotta per opera altrui; e a voi è forza continuarla e compirla con quante forze are te e contro qualunque ostacolo s'attraversi, o pe-

rire nell'anarchia morale, nel disonore e nella miseria. Con siffatto spettacolo innanzi, dato per quasi un decennio da tutta una generazione d'uomini che furono e dovrebbero essere anch'oggi gli educatori della Nazione, chi può pretendere entusiasmo e fede dal popolo?

Né spero oggimai piú che l'iniziativa del meglio esca da quegli nomini, s'anche, costretti dalle nuove delusioni che li minacciano, rinsavissero a migliori concetti. La classe degli uomini che si dicono intellettualmente educati, è guasta radicalmente pur troppo da due mortali veleni, ai quali io accenno da lungo, il materialismo e il machiavellismo, che accompagnano l'Italia al sepolero.

La fede ha abbandonato quella classe: con essa sparirono il senso morale, l'amore religioso della Nazione, l'intuizione della potente vita che dorme in essa, la virtú del sagrificio, la coscienza dell'onnipotenza del Vero: ogni suo concetto isterilirà nell'inerzia. Ma spero nelle conseguenze degli inevitabili errori di quei che tengono la somma delle cose. nei fati dell'Italia, negli istinti del nostro popolo, nei giovani ignoti e vergini d'ogni passato, nelle donne italiane ché si ridestano, se non m'illudo, al culto dell'ideale. E voi, giovani i più e popolani, voi che pensate a me com'io penso a voi e mi mandate parole d'affetto, giovate colla parola e cogli atti quest'opera di risorgimento ch'io, temo, non vedrò di qua dal sepolero, ma che Dio e il grande nostro passato hanno decretato all'Italia. Non vi sconforti la corruzione presente. Tutte le potenti rivoluzioni, tutti i mutamenti che schiusero un'epoca di nuova vita al futuro, sorsero da popoli guasti come il nostro, o più assai del nostro: una forte audace iniziatira, suscitando a un tratto virtú e facoltà fino allora giacenti, li tramutò.

Ma badate: a voi è necessario, se volete giovar davvero, congiungere in oggi, sagrificio, ardire e saviezza. Tutto sta nella via sulla quale imprenderete a giovare.

L'ultimo eroico tentativo su Roma non poteva riescire: il moto iniziato nella provincia — 10 lo dissi inascoltato pur troppo - doveva infallibilmente rendere impossibile il levarsi di Roma e provocare l'intervento straniero immediato. Bisognava concentrare tacitamente lavoro, mezzi, materiale in Roma, e apprestare il resto a seguire immediatamente il grido che di là sorgesse. Oggi, per le conseguenze tristissime di quel tentativo, anche quel modo è vietato. Il problema è posto diversamente. Roma non si libera che nelle città d'Italia. L'impresa non può più essere impresa di parte: dev'essere impresa della Nazione. Voi non potete oramai più sperare di vincere la prova tentando raccogliere volontari fra due campi egualmente avversi e senza base d'operazione. Caccerete vite preziose di nuovi Cairoli davanti al piombo nemico: non altro. Siate forti contro qualunque invito, sordi a qualunque voce vi chiami per quella via. Sareste, cedendo, colpevoli: amereste l'azione, il vostro orgoglio, il vostro passato, la vostra fama, piú che non Roma e l'Italia. Voi dovete oggi. se occorre, morire, ma morire vincendo. E la Nazione. padrona de' proprii mezzi e guidata da uomini volenti e sinceri, può sola conquistarsi Roma e l'Unità morale, e sfidare impavida le conseguenze.

Sia questo il vostro fine. E apprestandovi, come dovete, a raggiungerlo, abbiate sempre due cose in mente:

La prima è la necessità d'un unico ordinamento, d'un unico nome che lo rappresenti, d'un unico programma dichiaratamente definito e inesorabilmente mantenuto, d'un unico metodo generale adottato a prepararvi. Non vincerete senza questo. L'ordinamento a frammenti separati, indipendenti, com'è oggi il vostro, compie un'opera d'apostolato, non guida all'azione. Il popolo, universalmente malcontento, ma scettico e incerto perché non vede simbolo di forza collettiva che possa riescire all'intento, imparerà che siete forti vedendovi uniti da un punto all'altro d'Italia, e, chiamato, vi seguirà.

La seconda è la necessità di non accettar mai cooperazione, per ciò che riguarda l'impresa nazionale, di chi non si leghi dichiaratamente al vostro programma. Quella cooperazione fu causa di rovina ai generosi tentativi in passato, e lo sarà nel futuro. I tristi alleati vi tradiranno; i tiepidi v'abbandoneranno al primo sorgere di una difficoltà e diffonderanno, in un momento decisivo, dubbio e sconforto nelle vostre file. Siate soli, ma stretti ad una fede, e sicuri l'uno dell'altro. I grandi moti si compiono, non accumulando in leghe malfide elementi eterogenei, ma studiando l'opportunità nel grado raggiunto dal malcontento, poi gittando una compatta e ardita minoranza, in nome del Vero, all'azione. Gli incerti alleati che inceppano — se posti anch'essi a capi — l'azione, la seguiranno infallibilmente il dí dopo: ma lasciando intatto e in mano di quella minoranza interprete delle generali tendenze, il carattere dell'iniziativa. Voi potete, senza pericolo, anzi dovete essere tolleranti, pacifici e fraterni nell'apostolato: potete e dovete accogliere, malgrado i dissidii passati, gli accorrenti tra le vostre file il di

dopo; ma dovete, se volete riescire, respingere ogni fusione il di prima. Gli esempi che v'ammaestrano a farlo sono recenti e grondano sangue.

Programma, formola generale d'associazione e norme d'azione pratica, io ho tutto additato in un breve scritto in data del 19 dicembre del trascorso anno. Vogljate, vi prego, rileggerlo. Farete poi cio che la coscienza v'ispira.

Addio, fratelli miei. Amate me e sopratutto la Patria nostra. Amatela logicamente operosi e costanti nel sagrificio, unica vera virtú dell'oggi. È il miglior pegno d'amore che possiate darmi.

9 marzo.

Vostro

GIUS. MAZZINI.

## XV.

## ALL'ASSOCIAZIONE DEMOCRATICA

\* FEDE E LAVORO, » DI PALERMO.



## ALL'ASSOCIAZIONE DEMOCRATICA

« FEDE E LAVORO » DI PALERMO.

#### FRATELLI.

Ebbi la vostra del 19. Ricambio d'eguale affetto quello che m'esprimete. E dalle vostre parole desumo un conforto, che mi vien raro in oggi da ciò che odo e vedo. Ho fede in voi: siete giovani, e siete figli d'una terra, dove le parole e i fatti generalmente armonizzano. E di fatti, da prepararsi risolutamente e concordemente, è urgente bisogno.

L'Italia, nata appena, minaccia dissolversi. La corruzione invade, scendendo dall'alto, le membra della Nazione. Il dualismo, inevitabile conseguenza del sistema che regge, tra Governo e governati, fondato il primo sopra una teorica di resistenza, costretti i secondi a una abitudine di diffidenzo e di ostilità, svia da ogni concetto di unità e di armonia l'intelletto italiano, e ne immiserisce la nativa potenza in guerricciuole meschine e locali, sterili per l'Umanità, dannose alla Patria. La miseria crescente e le ingiuste tasse, aspreggiano le moltitudini e le fanno proclivi ad ascoltare il linguaggio di chi attribuisce quei mali alla tentata Unità. Il dubbio sottentra alla fede. E sulla bandiera dell'Italia risorta sta scritto il disonore di Lissa e Custoza. E, diso-

nore più grave, il divieto obbedito di Francia ci toglie Roma, e ridice ogni giorno all'Europa: L'Italia ha minacce non fatti.

O quanto diciamo di amor di patria, di dignità dell'anima, di giusto orgoglio italiano è menzogna, o questa situazione non può, non deve durare.

Per quale via possiamo escirne?

Per una sola — e voi, nella vostra lettera, l'additate: bisogna ridare al popolo l'iniziativa.

Il Popolo d'Italia deve sostituire la propria azione ad ogni altra: costituire la Nazione: esprimerne con un patto la fede, le tendenze, i bisogni: ordinare un'autorità composta de' più saggi e virtuosi, che amministri e svolga progressivamente le norme contenute in quel patto.

Oggi non abbiamo Unità di Nazione; e bisogua dirlo a quanti sospettano che le condizioni attuali derivino dall'Unità. Non abbiamo unità materiale: non abbiamo la nostra circonferenza, la cerchia dell'Alpi italiche, occupata tuttavia su varii punti dallo straniero: non abbiamo il nostro centro, Roma. E non abbiamo unità morale, perché appunto non abbiamo un patto, discusso e votato dai delegati del popolo intero, che definisca il concetto di doveri e diritti, in virtú del quale i ventisei milioni d'Italiani sorgono a farsi Nazione. Dal non avere unità materiale derivano, la necessità del vasto esercito, la soggezione alle minacce o al raggiro dello straniero, l'incertezza dell'avvenire, quindi il ristagno de' capitali, e l'impossibilità d'ogni sviluppo normale all'industria, d'ogni pacifico svolgimento del problema sociale. Dal non avere una solenne definizione della vita nazionale consegnata in un Patto, derivano gli arbitrii de' governanti, l'anarchia morale de' gover-

nati, la diffidenza meritata d'una autorità senza hase, l'inefficacia delle opposizioni parlamentari, la serie fatale di equivoci, per entro la quale si aggirano i migliori tra noi; la politica d'interessi parziali o d'impulsi che affatica l'Italia.

Non abbiamo punto di partenza comune né fine determinato né metodo. Erriamo nel vuoto, in balía dell'egoismo, degl'istinti e del caso, senza coscienza della forza ch'è in noi, e della missione che Dio e la nostra tradizione ci assegnano.

Roma, le nostre Alpi, il Patto non possono venirci - ogni uomo dovrebbe oggimai esserne convinto - se non dal popolo, fatto padrone della propria terra, dei proprii mezzi, delle proprie forze, in mano attualmente d'uomini, che non sanno o non vogliono usarne.

Lavorate, o giovani, senza posa a preparare, ad affrettare quel giorno. Stringetevi in uno, perché il popolo, sapendovi uniti, vi creda forti e acquisti fiducia in voi. Serbando alle vostre fratellanze quel tanto di indipendenza che vi parrà necessaria e giovevole, aderite a una formola generale di Associazione; abbiate un sol nome, simbolo d'unità nel programma; formate esercito. Ordinatevi per ogni dove a piccoli nuclei, seguenti le stesse norme generali. Raccogliete, come meglio potete, mezzi tra voi, e con essi armatevi, affratellatevi coi popolani: sono il braccio dell'avvenire. Affratellatevi coi molti buoni, che nell'esercito sentono, di fronte all'insulto straniero, la vergogna dell'inerzia. Sia il vostro apostolato temperante, amorevole nel linguaggio: sagrificate alla redenzione della Madre comune gl'incerti sospetti, i dissidii individuali: accogliete festosi quanti accettano sinceri il vostro programma:

non li richiedete del loro passato, ma della loro moralità: scrutate a fondo le deviazioni, ma soltanto per decidere se furono dettate dall'egoismo o da un errore dell'intelletto, da una illusione distrutta oggi dai fati: schiudete agli illusi un tempo, oggi ravveduti, le vostre file; soltanto stringetevi, ogni qual volta voi guardate all'azione, in falange serrata a quanti non cessero ad illusioni. L'energia richiesta da un'azione inziatrice non è da sperarsi dagli illusi d'ieri.

E, sopratutto, parlate il Vero. Bandite da voi reticenze, tattiche, calcoli d'opportunità, ipocrisie: arti viete di materialisti corrotti, che schiusero, tre secoli addietro, la via della tomba all'Italia, e agevolarono d'allora in poi tutti i tradimenti e tutte le codardíe che ve la mantennero. L'Italia non sorgerà davvero fuorché moralizzandosi; e voi non potete sperare di moralizzarla, se non mostrandovi ad essa, altamente, inesorabilmente morali.

Pensiero, parola, azione, rappresentino in voi l'unità umana. La finzione è codardía impotente. Ogni transazione col male sleale sempre, e quasi sempre fatale.

E finché vivo, abbiatemi, nella fede e nelle opere fratello.

28 marzo.

Vostro

GIUS. MAZZINI.

# XVI.

# AGLI OPERAI DI ANCONA.



### AGLI OPERAL DI ANCONA.

#### FRATELLI,

Vi stringo, riconoscente, la mano.

Riconoscente, non solo per l'aiuto che mi mandate, e che sarà religiosamente serbato al fine pel quale lo date, ma pel coraggio morale che il vostro atto rivela. Firmando numerosi l'indirizzo dell'S aprile, voi avete dato un esempio di coscienza e di unità fra il pensiero — serbato muto da altri -- e l'azione che dovrebbe essere seguita dai vostri fratelli nell'altre città d'Italia. Credenti nella fede che fece un tempo grande e virtuosa l'Italia, voi esprimete arditamente la vostra credenza. È tempo che tutti lo facciano. Quella fede è tra noi nel core dei piú. È tempo che amici e nemici lo sappiano. È tempo che la protesta del popolo a pro' della vera tradizione Nazionale e contro un sistema impiantato in Italia dallo straniero, consapevole della propria origine e servo quindi anch'oggi di straniere influenze, s'inalzi esplicita, universale, documento ai trepidi in Italia e agli ignari in Europa di ciò che la maggioranza del paese vuole. La fede taciuta è non solamente offesa alla libera coscienza e alla dignità umana, ma pericolo per l'avvenire, al quale,

checché si faccia, noi ci affrettiamo. Traviata dalle affermazioni di quei che rappresentano il presente e dal silenzio di quei che rappresentano il futuro, l'Europa, nel giorno in cui la bandiera del vero rinovamento italiano sorgerà, la guarderà ostile e diffidente come tentativo immaturo di pochi agitatori, invece di salutarla con rispetto e favore, come manifestazione dell'intima vita della Nazione.

Al sequestro del vostro indirizzo i popolani di tutte le città d'Italia dovrebbero, se intendessero a dovere l'importanza della dimostrazione alla quale accenno, rispondere solleciti con aperta adesione. La cresente miseria non può frapporre ostacolo alla proposta. Comunque importi al nostro apostolato l'aiuto materiale, non è a questo che io penso. La sottoscrizione, anche ridotta a un centesimo, raggiungerebbe, se numerosissima e generale, il fine morale. La pubblica rassegna di parte nostra, illuminerebbe quei che tentennano sulla via perché diffidano del popolo, deciderebbe gli incerti, e preparerebbe l'Europa ad accogliere come inevitabili e sacri gli eventi che si preparano.

Comunque, seguíti o no, voi avete virilmente e nobilmente agito. Continuate nell'opera, della quale la vostra firma apposta a quell'indirizzo è programma. Concentratevi, come faceste nella sottoscrizione, in un ordinamento pratico; in un apostolato collettivo della vostra e della mia fede. Conoscetevi, affratellatevi, intendetevi quanti segnaste. Dite a tutti ciò che volete: il vero sostituito alla menzogna e all'equivoco: — il merito, intelletto e virtú, sostituito, in tutti gli uffici dello Stato, al privilegio della nascita o della ricchezza: — il voto e l'armi, a difesa della Patria, per tutti i cittadini: — libertà

di coscienza, di parola, di associazione - Educazione Nazionale che insegni a tutti egualmente il programma presente della Patria comune, lasciando a un tempo aperta la via al progresso futuro, colla libertà assicurata a ogni altro insegnamento: — un sistema di tributi che, cominciando dal superfluo, non scemi il necessario alla vita: — leggi che promovano in ogni ramo dell'attività umana l'aumento della produzione, ne rendano piú equo il riparto e tendano a rendere accessibili, per mezzo dell'associazione, ai lavoranti gli stromenti del lavoro, i capitali indispensabili -- Roma, le nostre Alpi, l'Unità Nazionale compita, sostituita alle condizioni provvisorie dell'oggi: - un Patto Nazionale che esprima, armonizzate, le tendenze, le aspirazioni del paese: una Italia indipendente, onorata, temuta dai despoti, amata dalle libere nazioni e alleata con esse. Preparate, affrettate il giorno in cui queste cose saranno.

Addio, fratelli. Vostro nella fede e nelle opere

22 aprile.

GIUS. MAZZINI.



# XVII.

# ALLA GRAN LOGGIA CENTRALE DI PALERMO.



# ALLA GRAN LOGGIA CENTRALE DI PALERMO

Londra, 2 giugno 1868.

FRATELLI,

Il saluto, che mi mandaste per telegramma il 18 maggio, mi venne ricapitato, e mi fu assai caro. È un sintomo aggiunto agli altri del come la Massoneria Italiana tenda a rinverginarsi ne' suoi principii, e si prepari a compiere una missione importante a pro' della patria.

Nel periodo d'infiacchimento e di dissolvimento morale, che sottentrò al periodo di attività nella seconda metà del secolo XVIII, due false idee s'erano insinuate nella Massoneria, e avevano trasformato lo spirito di tolleranza e di universalizzazione, ingenito ad essa, in uno spirito d'indifferentismo, che ne uccideva lo scopo e la vita.

La prima era quella di una separazione assoluta dalla politica. La seconda era quella che, mettendo in antagonismo il sentimento umanitario con quello di patria, disertava, a pro' d'un cosmopolitismo mal definito, la causa della Nazione.

Erano due immensi errori.

La politica ben intesa, è morale applicata all'organizzazione sociale; pretendere di moralizzare gli individui, abbandonando al caso o all'immoralità il mezzo. l'elemento in cui sono chiamati a vivere, è lo stesso che pretendere di mantenere fermi e vigorosi in salute, uomini che vivono in un'atmosfera corrotta. Lo Stato è l'atmosfera degl'individui: da esso viene la piú potente educazione a ciascuno: voi non potete educare gli uomini d'Italia a libertà, quando lo Stato insegna, coll'esempio, l'arbitrio; non potete educarli alla virtú e al merito delle opere, mentre lo Stato insegna che nascita, censo, servilità sono via agli uffici, alla sicurezza, agli onori: e quando al sommo dell'edifizio sta il dogma dell'eredità: non potete educarli a sentirsi fratelli, dove lo Stato divide gli uomini in classi, ha per norma l'ineguaglianza, vive di diffidenza, e fomenta l'ostilità.

Il culto dell'Umanità non esclude quello della Patria: lo esige. Non vi è lavoro comune senza divisione di lavoro. L'Umanità non può esistere ordinata, attiva, unita in un lavoro di progresso, senza associazione ordinata fra le Nazioni, che sono gl'individui dell'Umanità. Base d'ogni associazione è l'eguaglianza degli associati. Quindi, l'indipendenza, che è l'eguaglianza delle Nazioni: la vostra azione è la leva colla quale potete operare a pro' dell'Umanità. Patria e politica sono dunque inseparabili dall'opera vostra.

E voi, i primi in Europa, avete inteso e sentito questa verità. L'antico spirito dell'Istituzione vivilica i vostri lavori; per questo mi mandate un saluto d'affetto fraterno; per questo io spero in voi. e lo accolgo, non solo riconoscente, ma lieto.

Continuate logicamente l'opera riformatrice. Sia quella verità condizione esplicita dell'iniziazione ai vostri lavori. Quando saremo indipendenti da ogni usurpazione di despoti — quando avremo dettato in Roma un Patto Italiano — quando questo Patto dirà: Noi non abbiamo che un padrone, Dio — una norma di vita, la Legge morale — un interprete progressivo di questa legge, il Popolo, rappresentato dai migliori per intelletto e virtú, — saremo fratelli — non prima.

Lavoriamo uniti, sotto qualunque denominazione, a preparare quel giorno, ed abbiatemi nel lavoro

fratello vostro Gius, Mazzini.



# XVIII.

# AL CENTRO POLACCO

DELL'ALLEANZA REPUBBLICANA UNIVERSALE.



# AU DÉPARTEMENT POLONAIS DE L'ALLIANCE RÉPUBLICAINE UNIVERSELLE.

Londres, 1er juillet 1868.

FRÈRES.

Voyant que dans la crise qui se prépare en Orient, certains Polonais s'engagent dans une fausse voie, je me permets, par votre intermède, d'adresser quelques mots à vos compatriotes.

Polonais! pour ne point vous tromper vous n'avez qu'à demander au sang qui coule dans vos veines, à votre tradition nationale, à la mission vers laquelle Dieu vous appelle et dont l'accomplissement peut seul désormais donner titre et victoire à la patrie polonaise.

Vous avez, pendant deux siècles et demi, combattu le Croissant, Pendant deux siècles et demi. de Wladislas VI à Auguste II, vous avez été le bouclier de l'Europe contre l'Islamisme, les défenseurs du dogme de Liberté, notre vie à tous, contre le dogme du vieux Fatalisme oriental. La Pologne a continué la Grèce: les batailles de la Morava, de Cochim, de Vienne ont continué Marathon et Salamine. C'est pourquoi le nom de la Pologne est un nom sacré. C'est pourquoi, comme la Grèce, la Pologne resussitera quoiqu'on fasse.

Le sang qui coule dans vos veines est Slave. Vous êtes les frères des hommes qui habitent et réclament pour eux-mêmes le sol par eux fécondé de la Bosnie, de l'Herzégovine, du Monténégro, des pays Serbes. Ces hommes, ces Slaves se lèveront un de ces jours au nom du Droit que vous invoquez, au nom d'une tradition qui est la vôtre, au nom d'une vie pour laquelle le temps est venu et dont vous deviez être, vous-mêmes les apôtres armés, « la vie du monde Slave. » Marcherez-vous contre eux? Combattrez-vous pour le Croissant contre la Croix, pour le Fatalisme contre la Liberté, pour l'immobilité contre le Progrès, pour le fait contre le Droit, pour la conquête étrangère contre les droits du travail autonome, pour l'Asie contre l'Europe? Sacrifierez-vous le berceau à la tombe? Ce berceau est aussi le vôtre. C'est en protégeant la jeune vie qui s'y agite que vous conquérez, désormais, vos titres à l'existence. C'est comme membre de la troisième grande famille Européenne que vous renaîtrez. La Pologne sera la fille ainée de la mère commune que le monde appelle Slavie, ou elle ne sera pas.

Nous marchons péniblement, à travers les douleurs et les crises inséparables de toute forte naissance vers une nouvelle Epoque. A chaque nouvelle Epoque l'histoire nous signale un élément nouveau s'agitant au sein de chaque peuple et un élément nouveau se révélant, s'affirmant en dehors des peuples déjà actifs et reconnus, et venant ajouter sa vie à la leur. Et ce double signe existe aujourd'hui. C'est d'un côté, le peuple, la classe des travailleurs, des ouvriers. C'est de l'autre, la famille Slave demandant son droit de cité dans l'association européenne. Là, dans ce double phénomène, c'est la loi de votre vie.

Le premier vous conduit logiquement, avec nous tous, à la république; le second vous trace votre rôle en Orient comme ailleurs.

Je sais qu'il y a parmi vous des hommes qui s'effrayent de ce qu'on appelle aujourd'hui Panslavisme. Ils y voyent la main du Czar; et cela suffit pour les déterminer à la combattre. Ils savent que la Russie du Czar vise à Constantinople; et ils croient faire œuvre polonaise en se vouant à la défense du Sultan.

Ces hommes se trompent; ils marchent à rebours de l'avenir; ils opposent au Tzarisme un cadavre galvanisé au lieu de lui opposer la vie qui seule est puissante; ils font l'œuvre de cette diplomatie qui a mis la Pologne au tombeau.

Je ne crains pas le Panslavisme, cauchemar évoqué par les Gouvernemens européens pour s'autoriser à étouffer des aspiration légitimes. Un empire s'étendant à travers toute sorte de brisures, depuis la Dwina Orientale et la mer du Nord jusqu'aux frontières occidentales de la Germanie et à la mer du Sud, est aujourd'hui une impossibilité. Quatre groupes distincts, Polonais, Russe, Tchekke et Illirien, marqués d'avance par des conditions géographiques, des tendances speciales et la tradition historique, se partageront vraisemblablement les 79 millions de Slaves qui aspirent à se constituer sur des bases normales. De même qu'entre les branches de la famille Gréco-Latine et entre celles de la famille Teutonique, il y aura, entre ces groupes, sympathie fraternelle, lien moral, entente plus facile et sérieusement cordiale, mais point d'unité politique. Et leur vie, éclose au nom du Droit, n'appartiendra pas, j'en suis sûr, au Czarisme; elle s'appellera Liberté,

La force actuelle du Czarisme n'est pas dans la conception panslaviste; elle est irréalisable et on le sait à St. Pétersbourg. Elle n'est pas dans je ne sais quel dévouement superstitieux des populations de la Turquie Européenne à la Russie; ces populations veulent pour elles-mêmes ce que la Russie convite. Elle est dans la fausse politique des Gouvernemens Européens et dans l'indifférence avec laquelle la Démocratie a jusqu'ici traité la solution de l'immense problème qui se pose de plus en plus impérieux en Orient.

Chaque fois que ces populations s'agitent, chaque fois qu'ettes s'essayent è revendiquer un droit ou un territoire, l'Europe monarchique dit non, la Démocratic est muette. Les populations abandonnées, repoussées, menacées, prêtent l'oreille au Czar qui leur dit: « Je suis l'ennemi du Turc: tôt ou tard je le combattrai. » C'est nous qui travaillons à jeter ces populations dans ses bras.

Le jour où l'Europe dira aux populations européennes et chrétiennes de l'empire Turc, asiatique et mahomettan: « Nous reconnaissons votre Droit: nous sympathisons avec votre avenir; mais nous avons à nous sauvegarder contre l'usurpation moscovite qui détruirait tout équilibre entre le Czar et nous. Il nous faut une garantie contre elle et cette garantie ne peut être que dans votre force. Soyez donc forts par l'union. Toutes les fois qu'il s'agira chez vous d'un mouvement isolé, nous y verrons un danger pour nous; sa faiblesse évoquera inévitablement la Russie. Serrez vos rangs; surmontez des répugnances traditionnelles dont les causes

n'existent plus: posez, dans une fédération qui aurait pour centre Constantinople, ville libre, amphyctionique, n'appartenant exclusivement à aucun d'entre vous, les bases d'une Alliance entre Slaves, Hellènes et Roumains: montrez-nous avec la certitude de votre succès une nouvelle et forte barrière élevée contre les projets du Czar: nous appuyerons votre mouvement »—ce jour-là le Panslavisme s'évanouira comme un rêve devant la réalité.

Eh bien! ce langage doit être le vôtre: le but qu'il exprime — chercher à établir une intelligence sérieuse, pratique, entre les trois familles qui se partagent l'Orient Européen et appuyer par la parole et les actes, leur émancipation de toute suprématie exercée par les envahisseurs asiatique — est le seul qui soit digne de vous, le seul qui vous soit commandé par votre tradition et par votre foi. En appuyant le Ture, vous abdiqueriez aujourd'hui votre Droit à l'indépendance, demain, quand vous serez contraints de tirer sur des Slaves, votre Nationalité.

Votre mission en Orient n'est au surplus qu'un détail de votre mission générale.

Les temps sont mûrs pour les Slaves. Leur avènement sera un fait de ce siècle. Le Czar le sait: c'est pourquoi il cherche, comme la monarchie l'a fait en Italie et en Allemagne, à s'emparer du mouvement qui suivrait, sans cela, un courant hostile au Czarisme.

C'est à vous, Polonais, qu'il appartient de le déjouer, en le remplaçant.

Placez-vous résolument à l'avant-garde du mouvement Slave. Soyez les chefs de la croisade. La République seule tuera le Panslavisme. Républicains comme vos pères, mais avec une conception républicaine agrandie telle que la reclament les temps et le long martyre de votre peuple, levez le drapeau du réveil, --- Dieu et la Liberté, pour tous vos frères.

Repoussez toute suggestion princière, toute promesse venant d'un Gouvernement établi; elles vous ont toujours trompé; elles vous tromperont encore. Ne comptez que sur vous-mêmes, sur la sainteté de votre mission et sur les peuples qui la comprennent et poursuivent un but analogue au vôtre.

«Le berceau de l'esprit Slave» — disait votre Mickiewicz au Collège de France — «ne peut se trouver ailleurs qu'au milieu du peuple qui, parmi les peuples Slaves, a le plus souffert, qui a touché de plus près à l'Europe, qui doit le plus à l'Europe, et qui a le plus servi l'Europe. » Vous êtes ce peuple. Ayez-en la conscience. Soyez les guides de la pensée Slave dont vos poètes ont été les prophètes. Là est le salut pour vous et pour nous.

Jos. Mazzini.

## XIX.

# STATUTO FONDAMENTALE DELL'ALLEANZA REPUBBLICANA UNIVERSALE.



L'Alleanza U. R. è composta di tutti i cittadini, che riconoscendo essere la Monarchia l'unica e vera causa delle sventure dei popoli, professano ferma e sincera fede nel principio repubblicano. Epperò tutti coloro che credono impossibile l'attuazione del Governo Repubblicano in Italia, la formazione degli Stati Uniti d'Europa, fondamento all'universale fratellanza dei popoli, non possono far parte di quest'Associazione. L'A. U. R. è unitaria per l'Italia; mira ad essere corpo armato, ed è in relazione e legata con patto fraterno con tutti i popoli liberi della terra.

L'A. R. perciò ha per iscopo di affrettare, nell'ordine politico, il trionfo dell'Unità Repubblicana d'Italia, di riacquistare a questa i suoi naturali confini, tutte le provincie soggette a dominazioni straniere e di proclamare al piú presto possibile la Repubblica in Campidoglio, come segnale della fratellanza universale.

Nell'ordine sociale propugna l'eguaglianza di tutti i cittadini; combatte quindi contro i privilegi delle caste, non riconosce disuguaglianza alcuna di doveri e diritti di fronte alla legge, che deve essere l'espressione della maggioranza, con a base la moralità e la giustizia. E perciò vuole il suffragio universale, libero da ogni inceppamento.

Nell'ordinamento economico combatte per la completa emancipazione del proletariato dalla tirannia del capitale, propugnando e favorendo la cooperazione dell'odierno salario, facendo si che il capitale s'associ al lavoro.

L'Associazione non potendo tenere pubbliche sedute, per causa dell'arbitrio degli uomini che governano, è segreta. Ogni affratellato presterà giuramento di adempiere, con tutte le sue forze e col sagrificio anche della vita, sino all'impianto del Governo Repubblicano e della completa Unità d'Italia e fino al completo trionfo dei principii enunciati su questo programma, i seguenti doveri:

- 1º Apostolato fra i popolani delle città e delle campagne ed in ispecie fra le classi operaie.
  - 2º Propaganda attiva nell'esercito.
- 3º Affrettare la redenzione dell'Italia e dell'Umanità, spargendo nelle masse il giusto convincimento che opera siffatta non può, né deve compiersi che dal popolo.
- 4º Armamento di carabina o fucile d'ogni affratellato atto all'azione.
  - 5° Diffusione di stampe repubblicane.
- 6º Prendere le armi appena l'ora della redenzione sarà suonata e non abbandonarle che a scopo raggiunto.
- $7^{\rm o}$  Prestare obbedienza a' propri capi in ordine al presente programma.
- 8º Tenere inviolato il segreto lavoro dell'A. R. U. e sostenere qualunque tormento piuttosto che tradire i propri affratellati.

9" Prendere nel primo mese di ammissione una cartella da L. 1 (una) e pagare per una sol volta una quota per il fondo della cassa del Comitato locale. In seguito poi pagare una quota annua, o mensile o settimanale da determinarsi nel giorno dell'ammissione ed a seconda delle proprie facoltà.

10° Appartenendo antecedentemente ad altre segrete Associazioni politiche, non far prevalere nell'A. U. R. norme e tendenze appropriate alle stesse; e vietare assolutamente a chi non v'appartiene di entrare a far parte, sotto qualunque titolo o pretesto, di altre Associazioni segrete.

11º Serbarsi sempre virtuoso, morale ed onesto, non potendosi essere buoni repubblicani senza tali qualità.

#### ORGANAMENTO.

L'A. R. U. è divisa in due Sezioni: Mobile e Contribuente. Ha un Comitato Generale segreto ed invisibile.

Ogni provincia ha similmente un Comitato provinciale, dal quale dipendono tutti gli altri Comitati locali della provincia. Il Comitato provinciale è nominato dal Comitato Generale centrale. I Comitati locali vengono nominati dal Comitato provinciale. Ogni Comitato ha un Cassiere.

I Comitati locali sono responsabili davanti al Comitato provinciale, questo davanti al Comitato Generale centrale e davanti all'intera Società della Provincia.

Gli affratellati che costituiscono il corpo dell'Associazione sono divisi per squadre, nuclei e sezioni. La squadra è composta da dieci a venti individui ed ha il Capo-squadra; il nucleo è composto di cinque squadre ed ha il Capo-nucleo; la sezione è composta di due nuclei ed ha il Capo-sezione.

Gli affratellati corrispondono col Capo-squadra, il Capo-squadra col Capo-nucleo, il Capo-nucleo col Capo-sezione e questi con un membro del Comitato incaricato.

Il pagamento della quota mensile, tassa d'ammissione ed altro si fa dal Capo-squadra e da questo al Capo-nucleo che col mezzo del Capo-sezione rimette la somma al Cassiere.

Ogni anno sarà presentato, per mezzo di una Commissione, il resoconto degli incassi e delle spese all'approvazione dei Capo-sezioni e dei Capo-nuclei.

L'incasso proveniente dalla vendita delle cartelle sarà spedito mensilmente, per cura del Comitato provinciale, al Comitato Generale centrale.

#### NORME GENERALI.

Le differenze che potessero insorgere fra i componenti l'Associazione, o fra questi ed altri cittadini; le infrazioni per parte dei soci al presente programma, la mancanza dei pagamenti dovuti alla Società ed infine tutte quelle azioni che possono alterare le relazioni degli affigliati col corpo dell'Associazione, saranno riferite per mezzo dei Capo-sezioni al Comitato, cui spetta solo il deliberare e sentenziare in proposito. Prima che il Comitato abbia dato il suo giudizio, è vietata ogni e qualunque manifestazione in favore o contro l'imputato. Se la mancanza attribuita all'imputato sarà grave, il Comitato potrà, ove lo creda necessario, nominare all'uopo un giury formato dai più distinti fratelli.

Chiunque si renderà colpevole di rivelazione o d'altra mancanza atta a compromettere l'esistenza dell'Associazione, verrà cancellato dall'elenco degli affratellati e sarà punito pubblicamente col marchio del traditore.

#### NORME PER L'AFFIGLIAMENTO.

La persona proposta dovrà essere invitata a dichiarare se accetta pienamente lo Statuto Fondamentale e il programma dell'A. U. R. prima di farle prestare il giuramento.

« Poiché dunque accettate lo Statuto Fondamentale e il programma dell'A. U. R. e siete risoluto di formar parte della nostra Associazione, la quale distende le sue braccia su tutti i popoli liberi del mondo, noi, per le facoltà che ci sono state date, vi accettiamo fra noi, e vi leggiamo la

#### FORMOLA DEL GIURAMENTO.

Io N. N. profondamente convinto che l'Italia non può diventare Nazione veramente Libera, Morale, Grande, Indipendente e capace di compiere pel bene di tutti la parte che le spetta in Europa, senza un assoluto mutamento nel sistema che la governa; commosso dal disonore, dalla corruzione che la Monarchia versa da molti anni sulla mia Patria, do il mio nome all'A. U. R. e prometto sul mio onore di lavorare concordemente co' miei fratelli dell'Associazione, affine di raggiungere coll'aposto-

lato e cogli atti l'intento. — Prometto, sul mio onore, obbedienza ai miei capi, in ordine al programma e allo Statuto dell'A. U. R., di non rivelare a chicchessia l'esistenza ed il segreto della medesima e di non far prevalere in questa norme e principii di altre associazioni. Se mancherò alla mia promessa possa colpirmi la pena dei traditori, e il mio nome sia condannato all'universale esecrazione.

« Ponete la destra sul Fascio Romano e scevro da qualunque pregiudizio delle religioni rivelate, alle quali noi non prestiamo credenza, guidato unicamente dalla ragione, dal dovere, dall'onore in faccia all'Umanità e ai nostri fratelli repubblicani ripetete con me le parole:

Io N. N. giuro sul mio onore di osservare scrupolosamente lo Statuto, il Programma e quanto prescrive la formola del giuramento.»

NORME REGOLAMENTARI PEL COMITATO DELL'A. R. U.

- Art. 1. Il Comitato Provinciale dell'A. R. U. in . . . . è composto di . . . . membri.
- Art. 2. A turno o altrimenti, a seconda dell'opportunità, ciascun membro del Comitato ha dai suoi colleghi il mandato speciale di regolare il buon andamento del medesimo, o di una delle Commissioni che ne dipendono.
- Art. 3. Il Comitato volta a volta sceglie tra gli affratellati quelli che stima più atti alla circostanza per l'affigliamento.
- Art. 4. Dipendenti dal Comitato si hanno sei Commissioni, composta ciascuna di quattro affratellati, scelti allo scopo, e del membro del Comitato incaricato specialmente di regolarne il buon andamento.

- Art. 5. Ciascuna Commissione ha il suo mandato speciale. Vi è una Commissione delle finanze, una per la diffusione dell'ordinamento, una di affratellamento coll'esercito, una di armamento, una della stampa e una per l'istruzione e per l'educazione.
- Art. 6. Il membro del Comitato incaricato di regolare il buon andamento della Commissione delle finanze è anche il Cassiere.
- Art. 7. Il membro del Comitato incaricato di regolare il buon andamento della Commissione della stampa è anche il segretario.
- Art. 8. I membri del Comitato e quelli delle Commissioni sono segreti e invisibili agli altri affratellati.
- Art. 9. Ciascuna Commissione si riunisce, per un'ora una volta la settimana e piú spesso e per piú lungo tempo se occorre, onde occuparsi esclusivamente del suo speciale mandato.
- Art. 10. Almeno una volta al mese ciascuna Commissione dà conto al Comitato dei frutti del suo lavoro.
- Art. 11. Il Comitato deve serbarsi la missione d'inspirarle tutte, dirigerne e invigilarne le operazioni.
- Art. 12. Particolari regolamenti, in ordine alle presenti norme, stabiliscono tutto quanto si riferisce al lavoro di ciascuna Commissione.
- Art. 13. Il Comitato Provinciale dell'A. U. R. in . . . . si uniforma in tutto e per tutto al Programma e allo Statuto fondamentale dell'A. U. R. stampato in testa alle presenti norme, che sono soltanto un'emanazione o meglio una speciale applicazione e di quello e di questo.



## XX.

# AGLI UOMINI

DELL'ALLEANZA REPUBBLICANA UNIVERSALE.



#### AGLI UOMINI DELL'A. R. U.

### FRATELLI,

Quanto più una Associazione diventa elemento importante per forza numerica e morale nello svolgersi della vita nazionale, tanto più crescono i suoi doveri, L'A. U. R. ha oggi raggiunto, mercè vostra, un grado d'importanza innegabile. Noi siamo numericamente forti: e la fede che sta scritta sulla nostra bandiera desume certezza di successo non solamente dalla tradizione nazionale, ma dalla coscienza delle condizioni presenti e delle presenti necessità. Condannata dalla propria immoralità, dalla propria inettezza, dalla servilità sistematica allo straniero. dalla politica di resistenza adottata, dall'assenza d'ogni principio educatore, dall'incapacità provata a risolvere la questione di Roma, dal disonore versato sull'armi italiane, dallo sciupio della ricchezza pubblica, dalla vita di espedienti attraverso la quale essa trascina la potenza economica della Nazione, dall'arbitrio signoreggiante in ogni ramo dell'Amministrazione civile e politica, la Monarchia è moralmente caduta.

Il malcontento è universale, innegabile.

L'aspirazione repubblicana è sulle labbra o nel core dei più. Le sole obbiezioni che si affacciano non esprimono ostacoli interni, ma paure dell'estero, che una guerra o altro può vincere. Ogni mese può far sorgere una opportunità. Bisogna prepararci per coglierla. E questo prepararci importa doveri concernenti l'azione e doveri d'Apostolato.

Persistete nell'ordinamento adottato e nella sua diffusione.

Taluni, repubblicani come voi, dichiarano inutile ogni ordinamento, ogni preparativo anteriore all'azione, e affermano che la Monarchia sta compiendo il proprio suicidio e che non rimane ai repubblicani se non di aspettare tranquillamente gli eventi. Altri, uomini di dottrina, e gelosi di ciò che chiamano indipendenza dell'intelletto, sdegnano di dare il loro nome e l'opera loro a una Associazione che in core approvano.

Non vi lasciate sviare dai loro argomenti.

I primi sono dettati da quella tendenza all'inerzia tra un fatto e l'altro ch'è vizio pereune fra noi anche nei più capaci d'aftrontare, in un dato momento, i più gravi pericoli: i secondi, da una inconscia vanità che sconosce il vero dovere dell'intelletto. Gli uni e gli altri fonderebbero, se prevalessero, una pericolosa aristocrazia nelle nostre file.

Tra il cadere di una Istituzione e il sorger d'un'altra è forza ch'esista un momento nel quale la Nazione afferma risolutamente, potentemente, la morte della prima e la propria fede nella seconda. E il carattere di quel momento supremo che dovrebb'essere iniziativa di una nuova vita, prima parola d'un'Epoca, dipende appunto in gran parte dai preparativi anteriori. Quel periodo d'inevitabile contrasto fra le forze che sostengono per cieca abitudine la vecchia autorità e il paese che cerca la nuova, si

prolunga o si abbrevia in ragione dell'esistenza o dell'assenza d'un forte nucleo d'uomini già intesi, compatti e ordinati a dirigere le mosse dei piú; e il prolungamento del conflitto civile, male in sé perché costa vite di cittadini, è male per l'avvenire perché gitta semi d'irritazione, d'odii, d'antagonismi tra classe e classe che avranno più tardi sviluppo. Lasciata in balía dei casi e degli istinti, buoni ma ineducati, delle moltitudini, l'iniziativa è spesso sviata, falsata: basta a questo un gretto errato concetto, affacciato da un individuo popolare per prestigio di nome e di doti. Le parole di Monarchia repubblicana e di re cittadino inaspettatamente proferite a un popolo non preparato, non diretto da Lafayette nel 1830, costarono forse non solamente diciotto anni di colpe ed errori, e la necessità d'una seconda rivoluzione alla Francia, ma quei germi di rancori, d'esagerate pretese da un lato e di sistematiche diffidenze dall'altro che trassero a rovina la repubblica del 1848.

E molti fra gli uomini ch'oggi parlano dell'inutilità dei preparativi dovrebbero ricordare che appunto per non essersi preparati e ordinati a Partito forte, indipendente, con programma determinato, essi lasciarono due, tre volte, le sorti della patria al cenno d'un capo e abbandonarono, armati, l'Italia alla vergogna della disfatta della matilata Unità. Il popolo era agitato, fremente, presto all'azione; ma essi non erano potenza collettiva, e non seppero dargli norme, capi ed esempio. L'impotenza e l'anarchia sono a un tempo radice e conseguenza di quella stolta dottrina.

Gli uomini che hanno la coscienza della propria missione, non aspettano gli eventi, li maturano.

E non hanno coscienza della loro missione gli uomini ai quali, perché si sentono o si credono promineuti per intelletto, parrebbe di scendere, frammischiandosi alle nostre Associazioni e dando il nome all'ordinamento dei loro fratelli di fede. Essi smembrano in due campi, il campo del pensicro e quel dell'azione, il campo dei militi dell'avvenire: costituiscono in seno della Democrazia un'aristocrazia, quella dell'intelletto. Or noi vogliamo essere guidati dagli intelletti, ma a patto che la vita loro rappresenti per noi negli atti le idee predicate; a patto che, credenti nell'inefficacia della Monarchia, si dividano da essa ed entrino apertamente nell'esercito repubblicano; credenti nel popolo, s'affratellino ad esso e dividano con esso fatiche e pericoli: credenti nella battaglia, ci aiutino ad apprestarci perché si trasformi in rapida e meno violenta vittoria. Il linguaggio di quegli uomini somma, inconsciamente, a dirci: Fate, e noi raccoglieremo, quando avrete fatto, gli uffici.

Stolti, finalmente, sono i nomi di setta e di lavoro segreto in contradizione coi tempi, gittati alla nostra Alleanza. Noi, non siamo setta; siamo chiesa militante d'una fede pubblicamente confessata. E il nostro non è lavoro essenzialmente segreto: l'Alleanza Repubblicana fu apertamente fondata in Italia col Manifesto ch' io firmai nel settembre 1866; non celiamo la nostra esistenza; facciamo opera pubblica d'apostolato, pubblichiamo a stampa le norme della nostra condotta: non nascondiamo i mezzi, i progressi del nostro apostolato se non quando il Governo esistente ci vieta i mezzi pubblici e perseguita quei che affermano la nostra fede. Se, rispettando, come in Inghilterra, l'inviolabilità del pensiero e la

libera discussione delle dottrine, il Governo concedesse ai repubblicani una Stampa non sottomessa ai sequestri e ai processi, facoltà di pubblicamente associarsi e diritto di popolari adunanze, anche quella parte inevitabile di segreto svanirebbe tra noi. Le sette sono corporazioni d'uomini stretti con giuramenti tremendi a una dottrina non rivelata se non a gradi e custodita da capi invisibili che assumono diritto di comando assoluto sopra affiliati che ciecamente obbediscono. Noi siamo nomini che ci ordiniamo a porgere testimonianza collettiva per una fede la cui dottrina è scritta tutta e senza riserva sulla bandiera: non promettiamo ubbidienza se non al programma liberamente e ponderatamente accettato; non abbiamo capi ma consiglieri: non miriamo al trionfo d'una consorteria d'individui, ma d'un principio.

Combattete colla parola e coll'opera vostra queste obbiezioni e persistete. Manca soverchiamente agli Italiani, non l'audacia, ma la costanza nel fare. Abbiatela, come chi l'opera non per impulsi ma per profondo convincimento del Dovere che vi lega all'intento.

Lavorate perché il nome dell'Alleanza sia battesimo d'ogni lavoro repubblicnao. Un nome è nulla per sé; ma le frequenti apostasie degli individui e le frequenti disfatte dei tentativi operati da una frazione del Partito hanno posto un senso di sfiducia nel popolo che bisogna vincere. Da ogni Associazione locale isolata, da ogni nuovo nome che si aggiunge agli altri, il popolo desume che il Partito è diviso, smembrato, e che ogni nucleo mira a un diverso fine. L'unità del nome gli insegnerebbe che il Partito è uno e compatto e gli ispirerebbe fiducia nella sua forza.

Predicando l'importanza d'un solo nome, d'una sola e vasta Associazione della quale tutte le frazioni del Partito sarebbero quasi Sezioni, voi dovete facilmente ammettere ogni libertà di metodo, di forme, di capi che sia pegno d'indipendenza a qualunque frazione tema anche esageratamente di vederla offesa. Ovunque un nucleo di buoni è disposto a ordinarsi pel trionfo del principio repubblicano, ma non ama d'accettare la direzione dei capi tradizionali della città o provincia, s'ordini indipendente.

Si dica sezione dell'A. R. U., scelga un Cassiere, chieda agli affratellati un'offerta periodica, consacri l'ammontare delle offerte all'armamento del nucleo; e basterà perch'esso sia considerato da noi tutti come parte integrante dell'esercito repubblicano. Popolata di siffatti nuclei, l'Italia sarà presta a rispondere a una iniziativa. Il punto da dove dovrà sorgere verrà additato dalle circostanze e dal Centro. L'azione congiungerà in uno i nuclei indipendenti nei preparativi.

Membri dell'A. R. U. voi non potete logicamente fondare ordinamenti o lavori distinti da essa; ma dove incontrate associazioni non fondate da noi e governate da forme diverse, conducetevi con esse, purché si dichiarino repubblicane, come alleati. Trattate fraternamente, esse intenderanno piú agevolmente l'immenso vantaggio che deriverebbe al paese dalla loro unificazione nel nome.

Sia il vostro linguaggio, come il vostro sentire, tollerante, conciliativo, amorevole; e tanto più quanto diventate più forti. L'intolleranza è dei fiacchi: il terrore eretto a sistema fu sempre figlio della paura e noi siamo certi dell'avvenire. Sia vostro fine, non d'infiammare l'animo dei nostri, ma di conqui-

stare quei ch'oggi nol sono. La fede repubblicana vive in Italia nel core dei piú, ma sopita da paure esagerate dell'estero o combattuta da pregiudizi diffusi ad arte sulle conseguenze prime dell'istituzione repubblicana, e derivati dalla storia della prima Rivoluzione Francese. Confutate quelle paure, spiegando la vera condizione dell'Europa, la situazione della Francia, l'impossibilità per Luigi Napoleone d'imprendere una guerra contro la Nazione Italiana, e l'azione ch'eserciterebbe sul popolo francese la proclamazione del principio repubblicano tra noi, spiegando sovra tutto le forze materiali delle quali possiamo disporre — come la Repubblica Italiana sarebbe seguita dalla Spagna, dalla Germania, dai popoli Slavo-Ellénici padroni della questione d'Oriente — come un popolo di ventisei milioni non abbia. se volente, unito saviamente e arditamente diretto. da temer cosa alcuna da chicchessia. Distruggete quei pregiudizi, spiegando come la Repubblica cioè il paese governato da uomini scelti, non per privilegio di censo, nascita e cortigianeria, ma per doti di senno e virtú dal paese stesso, per tempo limitato. mallevadori al paese, vegliati da esso e amovibili sopprima la necessità delle rivoluzioni, ogni pericolo d'anarchia, i più tra gli incitamenti alla corruzione e le facilità agli ambiziosi per invadere la libertà, sorgenti eterne d'odii, di diffidenza, di discordie civili — come la Rivoluzione Francese non avesse mai repubblica ordinata e pacifica, ma guerra per ottenerla, guerra suscitata da una potente aristocrazia che noi non abbiamo, da un clero incapace tra noi e lo vedemmo nel 1849 — di resistere alla volontà d'un Governo libero e forte, da una coalizione di monarchie impossibile in oggi - come a noi e alla re-

pubblica quale noi l'intendiamo, sia sacra la vita umana, sacra la proprietà tiglia del lavoro, sacro ogni diritto giustamente acquistato, sacra la libertà d'ogni cittadino, santa e inviolabile la coscienza, santa l'autorità quando è fondata sul Vero e liberamente accettata dal popolo, fondamento d'ogni istituzione l'Educazione Nazionale, tutela d'ogni istituzione l'armi affidate al popolo intero — come la repubblica intenda, non togliere a una classe per dare a un'altra, non violare, con ordinamenti arbitrariamente pensati e impiantati la libertà del Lavoro; ma aumentare la ricchezza di tutte le classi promovendo le sorgenti e l'attività della produzione; sopprimendo quanto di monopolio, restrizioni, esagerazione di tasse, la inceppa; facendo accessibile il credito non solamente alla ricchezza già acquistata, ma alla moralità e alla provata capacità; scemando progressivamente le spese dello Stato, sostituendo al sistema di contribuzioni attuale un sistema che, dichiarando inviolabile il necessario alla vita, cerchi, colla menoma spesa possibile di percezione, il proprio alimento nella rendita rappresentante il superfluo; impiantando, a sicurezza della proprietà e a diminuzione progressiva dei tributi, un sistema d'assicurazioni nazionali; aggiungendo alle terre già coltivate la vasta parte d'Italia oggi ancora, per paludi, maremme, lagbi da disseccarsi, incuria di comuni o altro, sterili, improduttive; traendo da questo nuovo capitale incoraggiamento e aiuti alle Associazioni volontarie industriali e agricole ordinate sulla base del lavoro cooperativo; ridando vita alle forze produttrici della Sardegna e della Sicilia; ordinando istituti d'insegnamento industriale e agricolo; abbassando considerevolmente gli aggravî sulle derrate di prima necessità; tendendo, colle agevolezze alla libera circolazione da un lato, coll'abolizione degli impedimenti alla introduzione dall'altro, a far dell'Italia un emporio dei prodotti europei e un anello tra la produzione Europea e l'Oriente.

Noi vogliamo Roma; ma sappiamo che la libertà di Roma non può uscire oggimai da una frazione di Partito e ch'essa dev'essere opera d'una impresa Nazionale — del paese fatto padrone de' propri arsenali, dell'esercito, del navilio, dei mezzi a mobilizzarli. Avversate dunque deliberatamente, apertamente, ogni tentativo simile ai passati: noi dobbiamo vendicare colla vittoria, non ripetere Aspromonte e Mentana. Non vi sviate per fascino di nomi o nobiltà di propositi, dal fine al quale siete ordinati. La repubblica sola ci darà la sacra Città ch'è il Tempio d'Italia. Roma si libera in Milano, Palermo, Genova, Napoli, Torino, Bologna, Firenze. Ogni altra impresa vi darà disfatta e rimorsi.

Affratellatevi per ogni dove coi popolani, cogli operai: là vive non addormentata da calcoli, la coscienza d'Italia. Affratellatevi coll'esercito: là fremono orgoglio e amore italiano, petti d'uomini che sentono profonda l'onta versata da capi inetti o arnesi di Corte sull'armi e sulla bandiera della Patria: sappiano da voi ciò che cercate per l'Italia, ciò che aspettate da essi e li avrete.

Preparatevi, cauti, tenaci, pazienti nel lavoro, ma presti ad essere audaci, presti anzi tutto a soffocare dissidi, gare, orgoglio dell'io, diffidenze esagerate, ogni cosa che non sia il fine, la Patria Una, indipendente da ogni servitú straniera e domestica, emancipata da ogni menzogna, redenta da ogni onta. La repubblica darà a ciascun di voi libertà non ve-

duta finora. Ma v'è d'uopo meritarla prima col sagrificio. Tenetevi pronti a cogliere ogni opportunità che vi venisse offerta dal sorgere repubblicano d'un altro popolo; ma non ne fate, per quanto avete di sacro, condizione del vostro sorgere: meritereste d'essere servi e sprezzati.

L'iniziativa Europea è in voi come in ogni altra nazione: seguirete, o sarete seguiti. Ma ogni popolo che intenda a essere grande deve mirare ad averla e usarne, ponendosi a capo d'un'Epoca, a pro' degli altri. E il popolo che ha, sulla via della nuova vita, per parola d'ordine, Roma, ha diritto d'aspirarvi e sperare oltre ogni altro.

Abbiatemi fratello

Ottobre 1868.

GIUS. MAZZINI.

## XXI.

A UN NUCLEO D'AMICI.



## A UN NUCLEO D'AMICI.

sfida che il Papato e lo straniero protettore del Papato ci mandano coi due cadaveri di Monti e Tognetti, l'ira italiana e il terrore di scendere nel sepolcro coll'immagine della mia patria disonorata, inchiodata nell'anima, operano, credo, a guisa di tonici sul corpo affiacchiato. Parmi di non poter morire prima d'avere, per la povera mia parte, contribuito a cancellare sulla bandiera d'Italia la macchia di codardía ch'altri v'ha posto e vi serba.

A quel brutale guanto di sfida una sola è risposta degna: AVER ROMA A OGNI COSTO, e quanto più rapidamente si può. Bisogna che avere Roma diventi giaculatoria, formola di vita, definizione di dovere immediato, idea fissa, febbre per ciascuno di voi. Deplorare, protestare, sottoscrivere per le famiglie dei morti senza rendere impossibile ogni futuro supplizio, dichiarare martiri della Libertà e della Patria Monti e Tognetti lasciando che il carnefice passeggi a trionfo sulla fossa ove giacciono, son cose buone e sante per individui impotenti ad altro, ma indegne d'un popolo di venticinque milioni che può se vuole, che conta una immensa maggioranza di malcontenti, che non ha bisogno se non d'intendersi e d'ordinarsi

per compiere una giusta impresa e al quale i suoi piú grandi ricordi insegnano da secoli e la Spagna insegnava ieri come un'ardita iniziativa mandi in polvere, se fondata sul Dritto e sul Vero, gli edifizi apparentemente più potenti, se fondati sulla corruzione e sulla Menzogna. Il sangue dei due martiri grida, non lo dimenticate, contro noi tutti, contro le nostre solenni universali dichiarazioni ripetute da otto anni e non seguite dai fatti che Roma è nostra, contro il nostro difetto di logica nella scelta della via da tenersi, contro la nostra mancanza di senso pratico, contro il nostro perenne querelarci del non esservi ordinamento fra i buoni e l'inerzia fatale che lo rende inutile ogni qual volta ci è proposto. Ogni martire dell'Unità e della Libertà tra l'Alpi e l'estrema Sicilia è oggi una accusa di delitto per tutti noi. Ogni lavoro puramente locale e quindi impotente è un'accusa a noi tutti d'incapacità. Ogni sottoscrizione per monumenti o per altro che si limiti al presente e non guardi al futuro è sperpero di forze che dovrebbero concentrarsi tutte a un unico fine. Ogni riluttanza a sommergere l'io in un lavoro collettivo comandato dalle condizioni del paese è peccato del vecchio egoismo che, conscio o inconscio, nega il Dovere sorto colla nuova Patria. Ogni parola, ogni atto che possa illudere il popolo a sperar salute dove salute non è, peccato d'ostinazione imperdonabile o di codardía morale. Pensateci tutti.

Non m'accusate di ripetere sempre le stesse cose. Non posso altro finché durano gli stessi errori. Ricordatevi che il *delenda Carthago* del vecchio Catone racchiudeva le sorti di Roma.

Bisogna rassegnarsi e tacere o avere Roma col menomo indugio possibile. La protesta dell'individuo è santa e talora sublime: la protesta d'un popolo che può farc e vincere tocca il ridicolo.

E come per ogni violazione del Dovere, l'espiazione segue inevitabilmente la colpevole inerzia, a questa espiazione voi soggiacete. Vi siete fermati a mezzo d'una Rivoluzione Nazionale; e avete, conseguenze ormai innegabili, l'impossibilità d'ogni largo sviluppo economico ucciso nel nascere dalla coscienza di versare in condizioni provvisorie — il dissesto cronico delle finanze inseparabile da ogni Stato che deve far fronte alla certezza perpetuata d'una crisi senza coraggio per superarla ed uscirne -- il continuo riaccendere delle fazioni retrograde. clericali, dinastiche, che sperano trarre partito da quella crisi -- il risorgere, sotto nomi diversi, del vecchio autonomismo fatto potente, dalla delusione di moltitudini che non hanno trovato nella tradita incompiuta Unità i vantaggi promessi e aspettati - il disfarsi dell'unità morale che sta all'unità materiale come la vita al corpo — la corruzione d'anno in anno crescente e derivata da tutte queste e da ben altre sorgenti — e quel ch'è peggio d'ogni altra cosa, la lenta morte dell'anima della Nazione, lo scetticismo invadente, la coscienza di non essere padroni di voi stessi e della terra vostra, il disonore delle vostre armi giacenti sotto il peso d'una immeritata disfatta, la vergogna dell'esser l'Italia una Prefettura di Francia tenuta dai popoli siccome incapace di vivere di vita propria e stromento servile d'una politica straniera sospetta, esosa all'Europa.

Bisogna, e sollecitamente, aver Roma; e in Roma un Patto Nazionale interprete irrecusabile della nuova nascente vita e ispirato dalla vittoria. L'Italia non è costituita. Noi non abbiamo finora che la vita del Piemonte di vent'anni addietro miseramente e arbitrariamente allargata a una Italia che gli nomini delle leghe federali principesche neanche sognavano.

Come avere Roma?

È l'unica questione che importi risolvere e la più generalmente dimenticata. Ed è in oggi vizio di tutti i programmi politici, larghi sempre nel fine additato, muti sulla via che guida a raggiungerlo.

Roma non può aversi se non colla volontà appoggiata dall'armi.

Pretendere che l'apostolato morale, la persuasione, converta il l'apato a intendere diritto e tempi, a schiudere le porte di Roma all'Italia, è sogno d'idiota.

Né quelle porte possono oggimai esserci schiuse . dall'insurrezione Romana. I Romani potevano e dovevano insorgere all'escire degli ultimi soldati francesi: impediti dai consigli dei faccendieri monarchici, nol fecero; oggi dovrebbero, ma senza un miracolo di volontà concorde e d'audacia da non aspettarsi, nol possono. I migliori sono esuli, prigioni o morti: quei che rimangono, vegliati da un esercito di sgherri e di spie forte e onniveggente, perché concentrato in una sola città; e il popolo è inerme e armarlo celatamente più che difficile. Il tentare può esser dovere degli oppressi; ma noi non abbiamo diritto d'esigerne l'adempimento, ricinto com'è di tanti e si gravi ostacoli. Roma è terra nostra; e il dovere d'emanciparla pesa su tutti noi tanto piú imperioso, quanto più facile a chi possiede forze come le nostre.

Illudersi a che la Monarchia s'avventuri a guerra contro la Francia e spinga l'esercito contro il Papa è oggimai follia da compiangersi più che da confutarsi. I fatti ripetuti, sistematici, innegabili, rovesciano quell'illusione. La Monarchia non potrebbe tentarlo senza sostituire alla propria la bandiera della Rivoluzione, senza inimicarsi l'unico Governo dal quale spera quando che sia appoggio contr'essa, senza rinegare i Trattati solennemente e volontariamente accettati, senza distruggere la sorgente dell'autorità unico appoggio alla vita del Papato e alla propria, senza suicidio deliberato, che nessun uomo, accettando d'essere Ministro della Monarchia, potrebbe affrontare per essa.

E fatti e logica dichiarano egualmente illusione ogni speranza ch'altri volesse collocare nel Parlamento. La maggioranza ciecamente serva al Governo, rimarrà tale finché il diritto elettorale rimarrà privilegio di pochi e a uno Statuto vincolato al Cattolicismo non sottentrerà un Patto che derivi i proprii principii dalla vita della Nazione esclusivamente. L'Opposizione, stretta alla fede giurata alla Monarchia e allo Statuto, manca e mancherà sempre di virtú iniziatrice, che sola un'Assemblea Costituente può avere: può far guerra di parole al Governo, non creare fatti che raggiungano il fine. Senza fede comune, senza un principio legalmente riconosciuto che dia norma, unità e forza agli atti, lasciata agli impulsi, alle idee, alle combinazioni, alle vanità individuali, l'Opposizione è irrevocabilmente condannata a dissolvere non a fondare, ad accettare un giorno influenze d'uomini rinegati il dí prima, a smembrarsi piú sempre in moltitudine d'oppositori incapaci di costituire un Partito progressivamente ampliato. I migliori del numero possono di tempo in tempo escire in vigorose proteste, ma s'arretrano muti davanti al come del quale io parlo.

L'esercito, buono e compreso, nel basso segnatamente, d'ira e vergogna, non può compiere il proprio dovere contro lo straniero se non ritemprandosi negli ordini, nella scelta dei capi, nel concetto della propria missione definito da un Patto Nazionale; è servo oggi d'uomini, non della Nazione e del Dovere. I Generali che, nella Camera o fuori, dicono che la Monarchia dovrebbe comandare loro di cacciar la canaglia nel Tevere, tentano inutilmente d'acquetare la propria coscienza conciliando gli ozi beati cogli applausi delle Tribune. Dove si tratta di Unità Nazionale e d'onore, noi abbiamo diritto di dir loro: La missione è di tutti. L'esercito è del paese: e nel mantenere inviolabili l'indipendenza e l'integrità del terreno sta la sua ragion d'essere. Movete voi stessi con noi a quel fine, rompete, se non ne avete il coraggio, la spada davanti al principe dichiarandogli che non volete essere partecipi del disonore versato sulla bandiera, o confessate che siete pur sempre servi d'uomini; velatevi la faccia e tacete.

Ultima — e la piú generosa — tra le vie ideate è quella tentata due volte da Garibaldi e dai volontari: giovevole, come tutte le generose imprese, all'educazione morale del paese, ma condannata anzi tratto a non potere raggiunger l'intento.

E qui concedetemi, voi Reduci, una parola di spiegazione.

Da uno dei piú prodi fra voi ebbi rimprovero per aver detto ciò ch'oggi ridico in una mia recente Circolare ai membri dell'*Alleanza Repubblicana*. Non so s'io non m'esprima o s'altri non m'intenda a dovere; ma so che nessuno può sospettarmi d'essere tiepido estimatore dei nobili fatti tentati, dello spirito che li guidò e del singolare valore spiegato in essi, senza essere gravemente ingiusto verso di me. Debbo a voi Volontari e a quei tentativi s'io non ho finora disperato della mia patria.

Ma il mio profondo convincimento guarda al presente, non al passato. Era bene tentare; ritentare sarebbe danno.

Quelle virili proteste condussero dove or siamo: ruppero a guisa di lampo la notte di sconforto e d'inerzia che minacciava scendere sull'Italia; mantennero la feconda tradizione di sagrificio che insegna agli Italiani l'unità tra il pensiero e l'azione: nutrirono nel nostro popolo la religione di Roma; gettarono i semi dei forti fatti futuri; e quel che più monta, smascherarono la trista servile immorale politica che governa oggi i fati d'Italia e provarono l'impossibilità di mutarla e la necessità di distruggerne la sorgente. Siate alteri voi tutti della vostra disfatta: essa ha condotto gli Italiani all'ingresso della via che mena a vittoria.

Ma per questo appunto sarebbe follía di ricalcare or la via che condusse ad Aspromonte e Mentana. Le illusioni sono, mercè vostra, svanite nei piú. Possiamo — dobbiamo quindi — inalberare la bandiera del Vero e vincer con essa.

No; non si conquista Roma, raccogliendo furtivamente un numero mal certo sempre ma per insufficienza di mezzi inferiore sempre all'impresa, di Volontari, male e inegualmente armati, in una posizione in aria, senza base d'operazione, tra due nemici, uno a tergo, di fronte l'altro, inteso il primo a combattere, inteso il secondo a rapirvi ogni possi-

bilità di rinforzi e sussidi. Il concetto è titanico; ma anche i Titani caddero sotto la forza ineluttabile delle cose.

E intanto, d'esperimento in esperimento, il tempo trascorre fatale all'avvenire Italiano: la corruzione attossica d'anno in anno le sorgenti di vita nella Nazione; l'unità morale si rompe; l'antagonismo riconquista terreno. E ricordatevi che le poche disfatte irritano, le molte avviliscono: ricordatevi che nella vita d'un popolo nuovo, sorto da ieri, ogni anno è germe d'un mezzo secolo nel futuro. E ricordatevi che un popolo al quale le nazioni possono avventar lungamente, senza suscitarlo a redimersi, gli amari ricordi di Villafranca, di Nizza e Savoia, di Venezia ricevuta in elemosina, di Custoza, di Lissa, e della seconda occupazione di Roma, s'educa a diventare popolo di schiavi codardi e non di liberi cittadini.

Bisogna aver Roma e senza indugio.

E via secura è una sola: l'armi e la volontà del paese.

Roma è dell'Italia: l'Italia deve riconquistarla. Il santuario della Nazione deve liberarsi, non da un Partito, ma da una crociata della Nazione. L'opera d'un Partito vuol tempo e troverà sempre lo straniero ri-accampato in Roma e inevitabile guerra con esso: la Nazione avrà Roma colla rapidità delle locomotive e a fatto compiuto e applaudito. Luigi Napoleone, minacciato com'è di rovina imminente in casa, non moverà, vivetene certi, guerra all'Italia: facendolo, rovinerebbe.

La Nazione padrona di sé: le forze militari, amministrative, finanziarie ch'essa possiede fidate, prima che un'Assemblea Costituente possa raccogliersi nella metropoli d'Italia, a pochi uomini devoti, capaci, arditi, scelti dal popolo e mallevadori ad esso: è questo il come al quale più sopra accennai com'unico problema or da sciogliersi: ogni altra soluzione è inefficace. È debito assoluto e urgente d'ogni nomo [che] ama davvero il paese e rispetta la propria coscienza, di proporne chiara e pratica un'altra o di stringersi deliberatamente, apertamente a quest'una. È debito e diritto degli Italiani di chiedere immediata una decisione a quanti patrioti noti perpetuano col silenzio o con una attitudine equivoca illusioni nel popolo: debito e diritto di dire agli uomini dell'Italia officiale: Guidateci a Roma o staccateri da dore è manifesta impotenza e scendete fra noi, dicendo al popolo d'Italia; non hai più SALUTE CHE IN TE. Il disonore e il disfacimento progrediente della Patria comune non patisce indugio.

Ma voi che siete già convinti e stretti a una fede e forti di numero e potenti di tutti gli istinti, di tutti i dolori d'un popolo presto a seguire una iniziativa che a un programma definito unisca una rivelazione di volontà e di forza, in nome dell'onore vilipeso della nostra povera patria, in nome dell'Italia e di Roma, in nome di quei che salutate martiri del Dovere, in nome del Diritto Nazionale, intendete - ve ne scongiuro infermo come ve ne scongiurerei morente — intendete una volta la responsabilità della vostra fede e la necessità d'esser pratici come siete credenti. Le querele, le proteste, le reticenze, le titubanze di fronte all'avvenire lentamente ucciso della Nazione -- di fronte al fremito dell'Europa che v'addita giunta l'opportunità — di fronte all'insegnamento che v'è dato da dove meno l'aspettavate — sono, com'è vero Dio, com'è vero il grande passato d'Italia, indegne di voi. Stringetevi in uno. Fatevi esercito ordinato e compatto. Provate coll'unità del lavoro, coll'unità d'un nome che lo manifesti, che siete concordi davvero e volenti. Seminate l'Italia di nuclei che confessino lo stesso programma e'ne seguano le norme. Consecrate i sagrifici d'ogni individuo agli apprestamenti collettivi. Onorate il passato, ma guardate al futuro. Bandite le diffidenze tra voi. Chi aderisce al programma è nostro. Chi più s'adopra per tradurlo in atto sia capo.

Io non posso che ripetervi ad ogni ora questi consigli. La mia vita fugge rapidamente; ma non vi turbi pensiero di me. Ben altra vita fugge d'anno in anno, di mese in mese: la vita morale d'Italia, la sua missione tra le Nazioni. Provvedete a quella. Voi non potete amarmi che in essa. E io v'amerò morendo se saprò di potere riposar le stanche ossa accanto alla sepoltura materna sotto una bandiera redenta d'ogni umiliazione, pura d'ogni menzogna, Italiana davvero, onorata dai popoli e giovevole ad essi.

2 dicembre.

Vostro Gius, Mazzini, XXII.

AL NEMICI.



## AT NEMICE.

Scrivo, a voi, non perch'io intenda — né voi l'aspettate da me -- difendermi dalle vostre accuse o spiegare la mia condotta: le vostre accuse m'onorano e sulla mia condotta non vi riconosco diritto alcuno. Scrivo per dirvi e dire al paese che quelle recenti accuse suggerite da voi alle vostre gazzette vi chiariscono a un tempo immorali, codardi e stolti: immorali perché voi le sapete false e nondimeno le proferite; codardi, perché, padroni d'ordini costituiti, di vasti mezzi finanziari, d'un esercito che dite vostro e d'una Stampa ch'è vostra, vi giovate a combatterci d'armi sleali, delatori segreti e calunnie, dichiarandovi cosí da voi stessi impotenti ad altro; stolti perché v'illudete a credere che il paese, ingannato da voi da lunghi anni ogni giorno, accetti credulo le vostre accuse e ritenga me e gli amici uomini capaci d'assoldare accoltellatori o fomentare saccheggi o violazioni di proprietà.

Il paese ricorda — da quando il Governo del padre del vostro re spargeva, in Genova nel 1832, voce nelle caserme di veleni destinati al presidio che calunnie siffatte ricomparvero a ogni minaccia di moto, a ogni paura che la coscienza dei vostri

falli vi suscitò dentro; chiarite peco dopo menzogne architettate ad aizzare i pregiudizi d'una o d'altra classe di cittadini contro i vostri avversari. Il paese - e per paese non intendo le poche centinaia di raggiratori che servono oggi, lucrando, voi e servirebbero noi domani se potessimo mai accettarli ma i milioni d'onesti cittadini che possono essere talora traviati, non corrotti e calunniatori - conosce voi e comincia a conoscere noi. Quei milioni hanno veduto voi escir dal potere impinguati di facoltà, e noi quanti siamo escirne più poveri: hanno udito di Manin maestro di scuola in esilio, del romano Generale Roselli traente per anni con tacita dignità esistenza di povero popolano nella Liguria. della modesta vita di Carlo Cattaneo in Lugano, di Gustavo Modena rassegnato a vendere cacio e paste in Bruxelles, dei molti nostri periti nella miseria su terra straniera; e intendono che se noi, come tutti, possiamo avere errori nell'intelletto, non abbiamo basse avidità né vizi da soddisfare a danno del paese o dell'altrui proprietà; hanno veduto voi pazzamente feroci contro il masnadierume nel Mezzogiorno e prodighi di domicilii coatti, di persecuzioni arbitrarie, di stati d'assedio nel Centro e di repressioni sanguinose in Torino; noi, saliti al potere in Venezia e Roma, serbarci, di mezzo al concitamento d'una guerra contro stranieri e soldati della Monarchia napoletana, puri di proscrizioni e d'intolleranza; e intendono che noi possiamo essere uomini d'arditi e tenaci propositi, non di sangue o vendette e che la nostra repubblica non è né può mai essere la francese del 1793; hanno udito d'una gloriosa tradizione di martiri repubblicani morti tutti, dai grandi Napoletani del 1799 sino

a Carlo Pisacane e Rosalino Pilo, sul palco o in battaglia, col sorriso della coscienza incontaminata sul labbro e col raggio d'una speranza che il sangue loro frutterebbe al futuro della Patria sulla fronte serena: hanno udito del venerando e canuto Giuseppe Petroni — abbandonato da voi perché amico mio e repubblicano -- e del suo duplice e glorioso rifiuto a me che gli offriva d'agevolargli la fuga, perch'ei non voleva abbandonare i compagni di prigionia, ai satelliti del Papa che gli offrono, dopo quindici anni di patimenti, libertà, perché l'offrono a patti codardi; e hanno oggimai conchiuso che, mentre i men tristi fra voi sono uomini d'una opinione o d'un interesse dinastico e incapaci di martirio o di sagrificio, noi siamo uomini d'una fede, purificati da essa nell'anima e incapaci di delitti ch'essa rifiuta. Molti fra gli Italiani s'affacciano oltre l'Alpi alla Svizzera repubblicana e vi trovano spettacolo di virtú semplici, di perenne concordia civile e di proprietà largamente diffusa e inviolata; viaggiano, oltre il mare, agli Stati Uniti repubblicani e vi trovano vita rigogliosa e crescente, lavoro universale e onorato, educazione pressoché universale, dignità di liberi in tutti, potenza, quando occorre, di sagrificio in armi e danaro quale nessuna delle vostre monarchie può sognarlo; e si convincono che l'Istituzione Repubblicana significa onnipotenza di legge, uffici dati al merito e alla virtú, eguaglianza d'anime promossa da eguaglianza d'educazione, governo iniziatore di progresso, ricchezza fondata sul lavoro, libero e vigilante consenso di cittadini in ogni cosa che li concerna, impossibilità quindi di rivoluzioni violente, mentre, volgendo gli occhi alle monarchie vi trovano arbitrio, uffici dati al privilegio d'oro o

di nascita, ineguaglianza, corruzione scendente dall'alto, lavoro inceppato a ogni passo nella produzione e nella circolazione, ignoranza accarezzata siccome stromento di servitú nelle moltitudini, assenza d'armi e di voto nei più e quindi rivoluzioni periodiche o frequenti tentativi d'insurrezione fatali alla pace, alle industrie, ai commerci, ma inevitabili dove diritti e doveri sono sistematicamente negati. E finalmente alcune migliaia tra gli uomini ai quali mentite, hanno letto ciò ch'io e parecchi de' miei amici repubblicani andiamo da ormai trentacinque anni scrivendo e v'hanno raccolto che noi abbiamo sempre combattuto a viso aperto ogni terrore eretto a sistema, ogni vendetta del passato, ogni atto che sommova una classe di cittadini contro l'altra — che abbiamo virilmente respinto, affrontando per amore del Vero il biasimo e l'ira di taluni fra' nostri più stretti amici, ogni sistema di comunismo, di spogliazione violenta, di violazione di patti accettati dalla Nazione o di diritti individuali legittimamente acquistati — che abbiamo invariabilmente predicato ai nostri concittadini: Voi non potete mutare in meglio le sorti del vostro paese se non a patto d'essere migliori, più virtuosi e più giusti di quelli che rovesciate.

Però, quando uno dei vostri Ministri al quale consiglierei d'imparare, prima di governarlo, la lingua del suo paese, deplora, sgrammaticando, nel Parlamento «che uomini che ardiscono vituperare il nome della libertà vantandosene campioni possano dar luogo a iniqui tentativi, che se fossero stati seguiti dal premeditato effetto avrebbero avuto conseguenze veramente da assassini, » poi parlando d'armi scoperte afferma: «È inutile dire che questi

strumenti erano diretti contro galantuomini » e finalmente attribuisce agli arresti virtú «d'aver dimostrato che la congiura era più che altro ordita contro l'esercito, » il paese ride del Ministro, delle insensate affermazioni, delle strane ipotesi e della patente contradizione tra il congiurare contro un esercito che, a detta vostra, ci adoperiamo con ogni artificio a sedurre. Ma quando v'ode a infamare davanti all'Europa, la Sicilia come capace di spedire, viaggiatori commessi a sgozzare, duecento accoltellatori a una città del settentrione italiano e i repubblicani della nostra tempra come capaci d'assoldarli, il paese torce nauseato il suo sguardo da voi che non rifuggite per combatterci dal calunniare la patria vostra e desume intanto dalla scelta delle vostre armi che le altre vi sfuggono, che siete oggimai vittime votate alla Dea Paura, che siete e vi sentite perduti. Noi, per provarvi tristi, inetti e fatali all'Italia, non abbiamo bisogno d'arti siffatte.

Io — dacché l'insistenza vostra ad attribuirmi ogni cosa che vi conturba, mi riduce a parlar di me — vi sono e vi sarò finch'io viva nemico irreconciliabile: voi avete crocetisso al cospetto delle nazioni l'onore della mia Patria e fatto, per quanto è in voi, retrocedere un avvenire che Dio le assegnava e che bastò a me intravvedere perch'io gli consecrassi anima, vita e affetti e sentendomi largamente compensato d'ogni possibile sagrificio. Ma né l'immenso amore ch'io porto all'Italia né lo sdegno profondo contro ognuno che la vituperi e cerchi di corromperla e traviarla, m'hanno fatto mai adottare armi sleali con voi o scendere ad accuse ch'io non credessi fondate o rifiutarvi quella libertà d'esperimenti che voi con ipocrite promesse invocaste piú

208 AI NEMICI. [1868]

volte negli anni addietro. Quando nel 1818 dichiaraste solennemente che la Monarchia scendeva in campo contro l'Austria per compire un dovere verso l'Italia e promettendo al paese di lasciarlo, a guerra vinta, arbitro delle proprie sorti — quando nel 1859 e nel 1866 diceste, per bocca dei vostri dittatori, a noi tutti: «La Monarchia ha esercito. forze da lungo ordinate e tesori: essa può e vuole dare all' Italia ciò che cercate, Roma, l'Alpi, indipendenza al di fuori, libertà vera al di dentro, con sagrifici minori e certezza di successo che voi non avete» —io, incredulo a voi ma riverente al paese che vi credeva e tratto da un ingenito amor di giustizia a concedervi modo di tentare l'adempimente delle vostre promesse, tacqui di repubblica, aiutai come per me si poteva le vostre guerre e le vostre annessioni nel Centro e nel Mezzodí, m'astenni da ogni lavoro segreto e da ogni cosa che voi poteste chiamar congiura, aspettai che il tempo chiarisse gli intendimenti vostri e vi promisi che se mi sentissi mai costretto a rifarmi nemico e ripigliare l'antica via, v'avvertirei. D'allora in poi, i fatti, fatti ripetuti, innegabili, coordinati a sistema, provarono a quanti vogliono intendere che le promesse erano menzogne, che voi non sapevate, non potevate, non volevate darci Roma e le nostre frontiere, né indipendenza né libertà né prosperità materiale né vita e dignità di Nazione. E sul finire del 1866, io risollevai pubblicamente, con un Manifesto stampato, quella bandiera Repubblicana che porta fra le sue pieghe i fati d'Italia e in nome dei credenti in essa vi dissi: Volete guerra? Vavrete. Chi è sleale tra noi? Noi che aspettammo pazienti esaurite tutte le possibili vie d'accordo nel presente e soltanto quando

fu compito ogni esperimento e tradita ogni speranza, ci distaccammo apertamente da voi, o voi che trafficaste del sangue dei nostri martiri dai quali vi fu preparato il terreno, delle illusioni di tutto un popolo credulo nelle vostre promesse e del nostro silenzio per impiantarvi potenti e armati dominatori sul collo d'Italia, e dire ad essa: Non siamo tuoi ma d'una dinastia — a noi: Siete assassini ed espilatari?

Reprimete, finché avete modo e tacete. Avete troppo mentito, perch'altri vi presti fede. La coscienza irritata del popolo Italiano vi toglie oggimai il diritto della parola.

Voi avete avuto, incitamento ad essere grandi e virtuosi, ciò che nessuno ebbe mai: un popolo forte, numeroso, capace d'ogni entusiasmo, che v'era ciecamente devoto e v'offriva ogni cosa sua perché lo guidaste alla meta; e l'avete prostrato ai piedi dello straniero, privato d'armi e di voto, coperto di disonore davanti all'Europa. Avevate il prestigio d'un nome, Roma, sacro fra i popoli e pegno, pel ricordo storico di due Epoche di Civiltà date al mondo, del loro rispetto e del loro amore; e avete, pur giurando il contrario, annientato quel prestigio, abbandonando Roma al fautasma papale e tollerato, tacendo, che un Ministro francese vi dicesse: Non l'avrete mai. Avevate, radicato financo nelle moltitudini dal lungo nostro apostolato e da sagrifici di sangue dei migliori fra noi un culto all'Unità che in una nazione di venticinque milioni costituisce potenza gigantesca, vincolo sicuro d'amore e pegno di missione comune; e avete, sostando a mezzo e facendo, a furia di sgoverno, parere amaro anche quel misero incominciamento, ridato vita a uno spirito di federalismo

che riescirebbe, se mai durasse, fatale alla Patria. Avevate, insegnamento a fondar durevole quell'Unità, una splendida tradizione storica che v'additava due soli e inseparabili elementi della vita Italiana, la Nazione e il Comune; e voi avete, col suffragio ristretto e colla tirannide governativa di prefetti, viceprefetti, delegati e carabinieri, soffocata ogni attività di Comuni e soffocato, negandogli un Patto e costringendolo in uno Statuto anteriore al fatto dell'Unità e dettato, in un momento di paura, dal re che tradí Milano, il pensiero della Nazione. Avevate una terra che fu granaio e maestra d'industria e commerci ai popoli e sarebbe, sotto un Governo nazionale davvero, anello tra l'Europa e l'Oriente e Deposito Centrale delle merci d'Europa vers'esso: avevate nei beni demaniali, nei possedimenti incamerati del Clero, nella Sicilia, in Sardegna, nel Mezzodi, nei sei milioni d'ettari di terreno incolto, una immensa sorgente di ricchezza; e avete, con un sistema di contribuzioni ostile alla produzione, inceppato l'agricoltura, tormentato, isterilito il commercio coi dazi, colle dogane, col monopolio, ucciso il credito con una Economia d'espedienti e colle condizioni provvisorie nelle quali v'ostinate a mantenere il paese: avete sprecato quelle ricchezze nel vortice della speculazione straniera e negli imprestiti rovinosi che non sollevano se non d'anno in anno il presente e disseccano le sorgenti dell'avvenire. Avevate una linea, unica in Europa, di frontiere pressoché insuperabili; e l'avete spezzata abbandonando allo straniero, che tiene già Roma, Nizza e Savoia; — un Esercito di prodi presto a tutelare quella frontiera e l'avete avvilito, ricevendo com'elemosina dalla Francia Imperiale quelle terre che avreste potuto conquistarvi coll'opera sua e tradito in tutte le sue speranze a Villafranca, nel Trentino, a Lissa, a Custoza — un cominciamento della Nazione Armata nei Volontari che vi diedero il Mezzogiorno d'Italia e potevano procacciarvi il favore e l'entusiasmo di quanti popoli anelano a farsi nazioni; e li avete spiati, ricinti d'insidie, perseguitati — Garibaldi, e l'avete ingannato, combattuto, imprigionato, ferito. Onore, amore del paese, sicurezza, esercito, Roma, tutto giace per voi a' piedi dello straniero sol perché, sentendovi malfermi sulla vostra terra, sperate d'averlo un giorno alleato contro di noi. Ricordo le parole d'un principe della vostra dinastia, Vittorio Amedeo II, che men servile degli altri e richiesto da Luigi XIV di Verrua e della Cittadella di Torino, gli dichiarò guerra sclamando: Sono stato da lungo trattato come vassallo: ora, vogliono fare un paggio di me; è giunto il tempo di mostrar ciò ch'io sono. Ciò che voi siete, l'Italia lo sa. Voi avreste, come a Mentana, comandato ai vostri d'assistere, spettatori inerti, all'invasione di Luigi XIV e alla strage dei difensori italiani di Torino e Verrua.

Ma poiché a voi piace di travolgervi nel fango Imperiale, dobbiam farlo noi? Perché non vive nell'anima vostra scintilla d'amore o d'orgoglio Italiano, avete sperato che noi dovessimo spegnerla nella nostra? Perché voi potete contemplar sorridendo l'agonia dell'anima della Patria, vi siete illusi a credere che noi ci rassegneremmo a non tentare di farla rivivere? Pensate che tutti debbano tradire la fede nel Dovere perché voi la tradite?

Io non logorerei quest'ultimo minacciato avanzo di vita per una semplice questione politica, per affrettare di pochi anni o di mesi l'impianto dell'Isti-

tuzione Repubblicana: la Repubblica è, in Italia, inevitabile tra non molto, e lascerei al tempo e ai vostri errori l'opera loro a pro' nostro. Ma se una questione di libertà o di finanza può affidarsi al più o meno lento svolgersi delle idee progressive, una auestione d'onore non può. Il disonore è la gangrena delle nazioni: ne spegne, se non è combattuta a tempo, la vita. Un popolo che si rassegna, potendo altro, all'insulto straniero, che avendo in sé forze per essere popolo libero e padrone de' proprii fati, si trascina in sembianza di liberto fin dov'altri vuole e non oltre, è un popolo perduto: abdica potenza e avvenire. Noi siamo oggi, mercè vostra, disonorati: e ogni giorno che passa aggiunge alla coscienza del disonore uno strato di corruzione ai molti che quattro secoli di servaggio, l'educazione gesuitica, le influenze straniere, il materialismo inseparabile dalla servitú, il machiavellismo ch'è la politica dei popoli incadaveriti, hanno messo intorno all'anima della nazione. Ponendo la macchia nera del disonore sulla giovine bandiera d'Italia, voi ci avete intimata la necessità dell'Azione. S'altri che più lo dovrebbe nol sente, tal sia di lui. Noi lo sentiamo: ci apprestiamo quindi e ci appresteremo, checché facciate, all'Azione. Ci ordineremo a quel fine pubblicamente dove potremo, segretamente dove le vostre leggi ci costringeranno al segreto. Provvederemo ad armarci, non, come bassamente voi ci apponete per accoltellare gli onesti o conquistarci l'altrui, ma per non darci stolidamente inermi, il giorno in cui chiameremo il popolo d'Italia a decidere tra voi e noi, ai vostri birri, ai vostri carabinieri, a quei tra i vostri soldati che, durando nella servitú e nell'inganno, non scenderanno nell'azione con

noi. E diremo e ridiremo, a stampa pubblica o clandestina a seconda delle vostre persecuzioni le parole che l'amico mio Lamennais, Santo dai nostri oggi troppo dimenticato, diceva prima di morire al popolo: «Sappiate questo. Quando l'eccesso del patire v'ispira la determinazione di ricuperare i diritti dei quali i vostri oppressori v'hanno spogliati, essi v'accusano perturbatori dell'ordine, e cercano infamaryi come ribelli. Ribelli a chi? Non v'è ribellione possibile se non contro il vero sovrano, contro il popolo; e come può il popolo essere ribelle al popolo? Ribelli sono quelli che creano a se stessi in suo danno privilegi iniqui; che coll'astuzia o colla forza, riescono a imporgli la loro dominazione; e quando il popolo rovescia quella dominazione, non turba l'ordine, compie l'opera di Dio e la di lui volontà sempre giusta.»

È con voi il popolo? Avete, oltre le vaste forze ordinate e il prestigio, potente sui più, della lunga esistenza, la maggioranza del paese, dei governati, a pro' vostro? Perché ci temete? Perché ci calunniate? Perché v'arretrate irritati davanti all'apostolato delle nostre idee? Dateci libero quell'apostolato: libera da sequestri la Stampa: libera, qualunque ne sia il programma politico, l'Associazione: libera da ogni arbitrio, da ogni imprigionamento di precauzione, da ogni invasione di domicilio, da ogni violazione di corrispondenza, la nostra vita individuale: date a me che scrivo facoltà di viaggiar libero di città in città, raccogliere a convegno i vogliosi d'udirmi e spiegar loro le nostre dottrine repubblicane. Noi vi promettiamo solennemente d'astenerci da ogni ordinamento segreto, da ogni preparativo di quella che voi chiamate ribellione e non sarebbe se non un ridare al popolo, a compimento della nostra Rivoluzione Nazionale, l'iniziativa interrotta, soppressa da voi. Perché non osate ciò che l'Inghilterra osa, l'ammessione dell'inviolabilità del Pensiero? Perché confischerete voi questo scritto? Perché fate argomento di delitto ai vostri soldati la lettura dei nostri Giornali? Perché chiedete alla Svizzera di cacciarmi? V'ha mai richiesti la Svizzera di cacciare un de' suoi per paura d'un apostolato monarchico?

No; voi nol farete: non lo potreste, volendo. Voi non siete Governo Nazionale. Non potete reggervi che colla forza. Fatelo, finché la forza vi vale. Ma non vi lagnate se noi, opponendo all'apostolato l'apostolato, opporremo un giorno, in nome di Roma tradita, in nome dell'onore Italiano violato, in nome dell'incompiuta Unità, della nostra Indipendenza gittata a' piedi dello straniero, del traffico delle nostre terre, dell'avvilimento versato sul nostro esercito, della rovina finanziaria del paese, della Vita Nazionale lasciata senza Patto, senza espressione legale da voi, la forza alla forza.

Voi non siete Governo Nazionale in Italia: in questo sta la vostra condanna, il segreto delle nostre attuali condizioni, il nostro eterno Diritto. La vita Italiana nacque e crebbe repubblicana, origine del Comune fin da quando Roma non era: nacque e crebbe repubblicana e creatrice dell'idea Unità con Roma anteriormente all'Impero: rinacque e crebbe repubblicana nel Medio-Evo colle nostre Città, rivelando la Missione dell'Italia in Europa e diffondendo ai popoli, vincolo di morale unità, religione, arte, industria e commercio. Repubblicani sono tutti i nosti grandi ricordi: repubblicani pressoché tutti i nosti grandi ricordi: repubblicani pressoché tutti i no-

stri Potenti d'intelletto e di cuore; repubblicane le tendenze, le abitudini del viver civile, le appena abbozzate istituzioni sociali. L'Italia ebbe patrizi, non patriziato: condottieri, signori, mercanti che s'innalzarono al di sopra dei cittadini coll'armi, coi tradimenti, colla ricchezza: non una Aristocrazia simile a quella dell'altre terre europee, intesa, compatta, guidata da capi universalmente accettati, diretta da un solo disegno politico. La Monarchia s'impiantò, nel decadimento morale d'Italia, sotto gli anspicii e la protezione armata d'invasori stranieri: smembrò, non uní: soffocò l'intelletto della nazione sotto ispirazioni non italiane: fu serva, vassalla, scolta innoltrata di Parigi, di Madrid, di Vienna: ingrandí tentennando fra le diverse Potenze che scendevano a derubarci, trafficando codardamente sull'alterna vicenda delle guerre straniere, non richiamandosi mai all'intima vita, alla forza latente della nazione, e negandola per terrore. E nei tempi piú vicini a noi, la dinastia che servite perseguitò gli apostoli dell'Unità Nazionale e tentò spegnerne nel sangue la fede, finché impaurita, costretta dall'onda dei moti popolari, trapassò dalla guerra all'inganno e s'insignorí, promettendo, giurando e non attenendo mai, d'un terreno non suo, d'un lavoro iniziato e quasi compíto da uomini repubblicani, per farne monopolio a pro' dei proprii meschini interessi. Oggi, l'Italia è fatta, per essa, Prefettura dell'Impero di Francia. Io non vedo un uomo tra voi che non attinga dalle tradizioni straniere le idee, i modi di governo, i metodi amministrativi: non ne ricordo un solo che abbia avuto, prima dei fatti compíti, concetto d'Unità o fede nel popolo d'Italia o amore schietto e profondo della missione ch'essa

è chiamata a rappresentare nel mondo o senso di Dovere o non foss'altro orgoglio di Patria. La vostra morale è quella d'un machiavellismo bastardo: la vostra Economia è scienza d'espedienti suggeriti o ricopiati da mezzi ingegni stranieri; la vostra politica è politica di resistenza: la vostra religione è ateismo mascherato d'ipocrisia. Però, cadrete, cadrete rapidamente e ve ne avvedete. Com'è vero Dio, l'Italia sarà, tra non molto, repubblicana. E voi dovete il breve periodo di misera affannata esistenza che v'avanza, non alle vostre spie, alle vostre armi, alle vostre calunnie, ma alle nostre titubanze, alle passioncelle individuali che non sappiamo ancor soffocare nella santa coscienza del fine, ai sospetti, alle mal ferme determinazioni, ai piccoli vizi di mente o d'anima inerenti a schiavi che ruppero ieri soltanto la loro catena.

Queste cose ho voluto dirvi, interprete dei vostri fati, perché sappiate ciò ch'io penso e com'io disprezzi le vostre accuse. Avversai deliberatamente coi migliori tra' miei amici l'immaturo tentativo ch'or v'ha empito l'animo di terrori. Ma non intendo che ciò mi valga di difesa con voi. Se crederò di poter giovare quando che sia a rovesciarvi, lo farò per debito d'Italiano e con lieta serena coscienza. Addio.

Maggio.

GIUS. MAZZINI.

### XXIII.

# AI DIRETTORI E MEMBRI DELLA SOCIETÀ DEL TICINO.



### AI DIRETTORI E MEMBRI

#### DELLA SOCIETÀ DEL TICINO.

### Amici e Colleghi,

Voi m'avete diretto, il 10 maggio, belle e forti parole a condanna dell'arbitrio usato a mio riguardo dai Consigli della vostra Confederazione e del vostro Cantone; e m'è conforto l'udire una voce repubblicana a levarsi di fronte alla bassezza governativa e protestare a pro' del diritto violato in me.

Non accetto il vostro consiglio. Non uso a cedere a Governi ingiusti, l'accetterei se potesse escirne un bene qualunque alla sacra causa che voi e io sosteniamo; ma oggi io non resisterei che per me e ripugna all'animo mio di procacciare, per compiacere a una tendenza individuale, noie o collisioni coll'autorità centrale a voi, e occasione ai vostri Consigli di scender più basso sulla via d'una persecuzione che disonora la vostra bandiera. M'allontano dunque, e solamente affido alle vostre cure amorevoli la maggiore pubblicità che dar si possa a queste mie linee e ai documenti che le accompagnano.

M'allontano dolente per me e piú per voi; per me, che respirava in queste aure un alito della mia terra, e attingeva nei vostri liberi fraterni modi d'eguali, un ricordo dei tempi nei quali insegnavamo noi italiani democrazia all'Europa e un presentimento dei nostri progressi futuri; per voi che insegnatori di repubblica ai popoli da oltre cinque secoli addietro e forti qualunque volta lo avete voluto contro i piú potenti monarchi stranieri, vedete in oggi, per colpa di pochi fiacchi, tradita la vostra missione, violata la bella tradizione storica che vi fe' grandi, rinegato quel diritto d'asilo che consecrava colla benedizione dei martiri del pensiero la vostra bandiera e prostrata la vostra indipendenza morale davanti a monarchie incadaverite per corruzione e condannate a sparire tra poco. Se non che mi conforta il pensiero che nessuna potenza del mondo può impedire a me di far guerra efficace e senza posa fino all'ultimo giorno e da qualunque luogo m'accolga ai nemici del libero progresso umano e la certezza che voi, migliori dei vostri capi, combatterete la buona battaglia con me e v'adoprerete. mentr'io parlerò il Vero all'Italia, a ridestare nell'animo dei vostri fratelli di patria la coscienza del loro dovere, della loro forza e di ciò che valga il legato repubblicano dei loro padri.

La determinazione dei vostri Consigli è supremamente ingiusta e arbitraria.

Affermo sull'onore,

Che non un'arma fu comprata nella Svizzera per essere introdotta da noi in Italia;

Che nessuno assembramento d'uomini intesi a invasioni o ad altra violazione della vostra neutralità fu tentato o meditato da noi;

Che non un uomo dell'esercito italiano fu da noi provocato alla diserzione;

Che né il processo iniziato in Milano, né i vostri Consigli potranno mai rilevare — non dirò una prova — un *indizio* di un solo fatto tendente a violare le norme del diritto internazionale o contemplato da leggi, decreti o tradizioni della vostra Repubblica;

Che, se un membro del vostro Consiglio di Stato — e potrei nominarlo — non mentiva, il vostro dipartimento di polizia, interrogato appunto sulle cose accennate, rispondeva negativamente com'io rispondo:

E finalmente ch'io non solamente non fui promotore d'un tentativo di rivoluzione in Mitano, stabilito pel 18 aprile, ma avversai deliberatamente chi ne parlè.

Perché dunque son io cacciato?

No: la risoluzione del Consiglio federale non è conseguenza d'una relazione del Dipartimento federate di giustizia e polizia: è consequenza d'una semplice comunicazione dell'Ambasciatore del Regno itatiano, non avventurata allo scritto, non convalidata da documento alcuno, e nondimeno ascoltata con riverenza e seguita da cieca e servile obbedienza. A questa io devo il diritto d'asilo trasformato in domicilio coatto senza interrogatorio, senza comunicazione d'accusa, senza libertà e possibilità di difesa. Non so se giustizia siffatta sia repubblicana, ma non vedo che possa invocar tradizioni da quella in fuori dell'aristocrazia veneta e degli uomini ebbri di terrore del 1793. Alla comunicazione della Monarchia italiana, della Monarchia, ricordatelo, che dava nel 1846 aiuto d'oro e cannoni al Sonderbund, meditava l'acquisto del Vallese e non degnava, più recentemente, interpellarvi sul traffico della Savoia — i magistrati di una repubblica, com'io la intendo, avrebbero risposto:

« Noi governiamo colla giustizia e non coll'arbitrio: non condanniamo senza prove somministrate dagli accusatori e difesa liberamente addotta dagli accusati: siamo esecutori di leggi nostre e repubblicane, non ufficiali di polizia a beneplacito di monarchie straniere. Ogni uomo che calca la nostra libera terra è libero e inviolabile nell'espressione del pensiero che Dio gli ispira; s'ei trasgredisse cogli atti le nostre istituzioni, abbiamo tribunali a punirlo. Presentate ai nostri giudici le vostre accuse e lasciateci in pace. Noi vi promettiamo di non chiedervi cosa alcuna, quando uno Svizzero congiurerà tra voi all'impianto della Monarchia sulla nostra terra. »

Oggi, mentre l'Inghilterra, dove le tendenze ingenite nella Monarchia cedono all'opinione del paese, adotta invariabilmente linguaggio siffatto — gli uomini incaricati di rappresentare la vostra repubblica, scrivono nella loro risoluzione:

« Considerando che l'italiano Giuseppe Mazzini, notoriamente già da più anni segue una politica ostile all'attuale organizzazione politica dell'Italia e così pure notoriamente ha tentato più volte di far valere con mezzi violenti il suo modo di vedere politico di fronte al Regno d'Italia » — e invocano alcune linee dopo a reprimervi l'onore del paese!

Non so s'io m'esageri il valore morale della parola *Repubblica*; ma parmi che ogni Svizzero, devoto davvero all'onore della propria terra, dovrebbe non poter leggere quelle linee senza sentirsi salire alle guancie il rossore dell'offesa coscienza, e chiedere a se stesso se furono scritte da penna svizzera o

austriaca di vent'anni addietro. Che! siete voi dunque incaricati di proteggere contro l'idea repubblicana il fatto monarchico? Son io il colpevole agli occhi vostri perché sono da ormai quarant'anni apostolo della fede politica che v'ha fatti e vi mantiene Nazione? Devo io errare in sembianza di proscritto tra voi, che pur vi professate credenti in quella fede, perché i giovani della mia patria raccolgono i miei insegnamenti e cercano tradurli in atto? Che importa a voi se una o altra Monarchia è minacciata da ciò ch'io predico, o accenna a rovina? Può un individuo, una voce - perch'io non sono altro -- costituire pericolo per un Governo, se prima non lo condanni il giusto malcontento di tutto un popolo? Salutate di lietezza quella rovina: lasciate passare la giustizia del popolo: è il Vero che si sostituisce a una Menzogna; la Vita che sottentra alla Morte.

Ricordo i giorni del 1848, quando i popoli affermavano la loro onnipotenza e i troni crollavano sulla terra sommossa d'Europa. Allora io attraversai, col mio nome, apertamente, per recarmi in Italia, la Svizzera e il vostro Cantone; e l'attraversai accolto festosamente e salutato di testimonianza d'affetto da molti fra voi e da taluni degli uomini che oggi segnano o approvano la risoluzione dei vostri Consigli; s'erano fatti essi tutti immemori a un tratto dei decreti dela vostra Dieta. Pur non era io lo stesso uomo? Non rappresentava io, per quanto può un individuo, le stesse dottrine? Nulla era mutato fuorché la probabilità del loro successo.

Adorate il successo? Applaudite al forte e proscrivete il debole? Eretti e rissosi davanti a chi non può contendere fuorché colla parola, piegate il ginocchio davanti a chi ha forza d'oro e d'armati? Io credeva che nol piegaste, voi Repubblicani, se non a Dio e alla Verità, ch'è l'ombra di Dio sulla terra.

Ciascun di voi ha oggi diritto e dovere di far vostre queste mie parole e ripeterle ai Membri dei vostri Consigli: ciascun di voi ha diritto e dovere di chiamare il vostro popolo — non in nome mio o d'altro individuo, ma in nome della dignità Elvetica e dell'avvenire — a giudicarli.

È, per me almeno e spero per voi, questione, non d'uomini o di Partiti, ma di moralità nazionale.

Io accennava piú sopra al valore da darsi alla parola Repubblica. Ed è valore in oggi troppo spesso dimenticato. Se un popolo si avvezza a non vedere in quella sacra parola fuorché il simbolo d'una mera forma governativa e in quella forma un semplice tatto locale, prodotto dal caso e indipendente dalla Legge Morale e dal disegno Provvidenziale, è popolo d'atei senza norma e sicurezza di vita: morrà, presto o tardi, ma inevitabilmente, della morte politica, e a ogni modo della morte dell'anima. A voi, buoni e caldi d'amore per la Patria vostra, spetta l'ufficio ch'altri tradisce, d'allontanare questo pericolo. La Repubblica è un principio, e come ogni principio universale, vincolo di religione sociale tra quanti professano fede in esso. La Repubblica è conseguenza pratica della verità annunziata dal Mosaismo: Tutti gli nomini sono figli di Dio e quindi fratelli: e dell'altra, annunziata dal Cristianesimo, che il comando spetta a colui che è servitore di tutti, al merito e al sagrificio di sé. Come i primi Cristiani di fronte agli ultimi Pagani, noi stiamo. voi state, apostoli e precursori d'un avvenire che

deve estendersi a tutta l'Europa, di fronte alle cadenti monarchie, che affermano il comando appartenere al privilegio della nascita, della forza o del censo, e scindono in due campi i figli di Dio. Tra voi e noi dev'essere fratellanza, coscienza della Verità che portiamo in noi e dell'unità di dottrina. Formiamo noi tutti la Chiesa Militante dell'Avvenire. E voi più di altri avete doveri, perché, costituiti da secoli, avete più forza. Abbiate il coraggio della vostra fede. Siate uomini e credenti. I vostri padri accoglievano e tutelavano i proscritti della Libertà di coscienza, e i proscritti rimeritarono la Svizzera d'idee, d'industrie, di virtú, e i loro nomi splendono tuttavia tra quelli della vostra famiglia. Accogliete e tutelate i proscritti della fede Repubblicana: avrete da essi gloria e incremento. L'una e l'altro rimeritano sempre chi compie il Dovere,

Abbiatemi

vostro

GIUS. MAZZINI.



### XXIV.

AI REDUCI DI PIACENZA.



### AI REDUCT DI PLACENZA.

FRATELLI,

A ciò che riguarda me nel vostro Indirizzo dell'11 maggio, non ho né posso avere che una risposta: accettazione dell'onore che volete farmi, affetto riconoscente e promessa di cooperare fino al mio ultimo giorno con voi per l'attuazione del programma che ha la nostra fede comune.

Ma debbo a voi, al Partito, alla mia coscienza, all'illustre vostro Capo, che di certo non dissentirà, una fraterna osservazione sulle ultime linee di quel vostro Indirizzo. È tempo d'intenderci compiutamente pel bene della patria nostra.

Voi aderite pienamente al programma politico ch'io, facendomi interprete della coscienza della Nazione, ho più volte espresso ed insisterò ad esprimere. E l'adesione, venendo dagli uomini che hanno segnato la fede col sangue, è fatto d'importanza vitale all'Italia.

Ma quel programma ha due parti:

La prima esprime il *fine* al quale noi oggi tendiamo e ch'è la sola via all'unità morale e alla vera grandezza d'Italia. In questa noi siamo pienamente intesi.

La seconda esprime il metodo col quale noi pen-

siamo che possa raggiungersi il fine: l'azione, l'iniziativa restituita alla Nazione, che non avrebbe mai dovuto cederla ad altri.

E questo metodo è dovere per tutti noi:vive nel popolo italiano, in noi che siamo apostoli dell'aspirazione latente in esso, in voi Reduci segnatamente, che foste e siete la legione sacra della Nazione. Dobbiamo noi tutti liberare Roma nella libertà dell'Italia, procacciandone il compiuto trionfo in Firenze, Napoli, Palermo, Torino, Bologna, Genova, Milano, e nelle altre città d'Italia.

Or voi dite: «Siamo pronti sempre a combattere, sotto gli ordini del Capitano del Popolo per realizzare quel programma.»

Intendete voi di *non* combattere per l'attuazione del programma se non *quando* l'uomo, che voi a buon diritto salutate Capo, vi dirà: È giunta l'ora?

Ponete ch'egli, questo Capo che chiamò piú volte l'Italia a sorgere in nome di Roma, fosse oggi, per l'inefficacia di quei nobili tentativi, sconfortato sulla potenza e sulle intenzioni del popolo e lo temesse ineguale all'impresa: ponete ch'egli, dolorosamente convinto che una Nazione non conquista, per fatto d'individui, se non ciò che merita e dubitando della virtú latente nella Nazione, chiedesse nel silenzio una splendida prova di quelle virtú prima di dire a se stesso e agli altri: È giunta l'ora suprema — esitereste voi a dar quella prova? Accettereste un indugio indefinito? vi dichiarereste diseredati d'iniziativa, se prima ei non pronunciasse la fatale parola? ricusereste alla Patria vostra lo sforzo che deve riconquistarle il suo Capitano?

Ricordo le parole d'un altro prode emancipatore a' suoi: « Se vi precedo, seguitemi; se indugio, precedetemi; se nella battaglia iniziata infiacchisco, uccidetemi; » e son certo che se Garibaldi parlasse a voi tutti, ei vi ripeterebbe quelle parole. Ma egli forse aspetta da voi che vi mostriate imbevuti della virtú iniziatrice da lui insegnatavi a Marsala e altrove.

Io vorrei che voi, invece di quelle parole, capaci per molti d'una non retta interpretazione, aveste detto: « Noi chiameremo colla nostra azione l'uomo che ci fu Capo finora ad esserlo nuovamente e a combatter con noi le battaglie del programma della Nazione. » E credo che Garibaldi lo vorrebbe con me.

L'ora è suonata, fratelli miei. Voi ne udite il rintocco nel fremito d'un malcontento che trascorre dall'agricoltore e dall'operaio al soldato del vostro esercito: l'udite nella coscienza inquieta d'un popolo immeritatamente disonorato. È l'ora della chiamata. Dite a tutti, coll'autorità dei sagrifici durati, ch'essa, se non trova risposta sollecita da quanti amano davvero i fati d'Italia, può convertirsi in ora di una agonia irrevocabile.

E abbiatemi

25 maggio.

vostro

GIUS. MAZZINI.



### XXV.

## AGLI ITALIANI.



### AGLI ITALIANI.

FRATELLI,

Due parole serie e chiare.

Le cose di Milano sono un incidente nella lotta: un incidente, dal danno d'alcuni individui infuori, insignificante. Mentr'io m'adoperava a vincere alcune obbiezioni all'iniziativa, sorte inaspettatamente da parte dei nostri, una frazione di popolani e di militari còlta, metà da impazienza febbrile, metà da paura di scoperte, dichiarò voler fare a ogni patto e immediatamente. Protestai, lottai, ma inutilmente: insistettero e si separarono.

I preparativi imprudenti e le ciarle, nate dal dissidio, svegliarono il Governo: quindi gl'imprigionamenti e la scoperta di certo materiale. Gli impazienti s'arretrarono. Se dagli arresti deducete quelli di Castiglioni e Nathan che saranno probabilmente messi in libertà prima del processo, di due Siciliani compromessi altrove, e che si trovavano per caso in Milano e d'un Trombini col figlio incolpati unicamente d'aver aiutato la fuga d'un compromesso, voi vedete a che si riducono. La massa degli elementi è intatta; siamo quel ch'eravamo.

L'importanza dell'elemento, dissidente a un tratto, è un'altra cosa; e di questo è necessario ch'io parli chiaro.

L'obbiezione venne dai Capi dei Reduci, Missori ed altri. Senza quella, Milano a quest'ora era nostra.

Il pericolo grave è questo: l'introduzione inconscia — perch'io non incolpo le intenzioni — d'un nuovo militarismo in seno alla democrazia.

Conosco e stimo i Reduci. Parlo dei Capi. Essi non diedero alcun valore agli elementi ordinati al di fuori di loro: non diedero importanza alcuna all'elemento militare, conquista nostra vitale: mostrarono di non calcolare che sé e di voler quindi rimanere arbitri esclusivi del quando e del come si debba agire. Ciò non può essere: se fosse, l'unità del Partito avrebbe un nuovo e funestissimo elemento di scissione. I Reduci stessi devono provvedere a combattere questo pericolo.

L'obbiezione affacciata da quei Capi all'iniziativa somma in questo: che non bisogna fare se non quando una opportunità esista; una opportunità, sia d'agitazione interna, come quella del macinato, sia d'agitazione esterna d'una guerra o d'altro.

Respingo dichiaratamente la necessità d'un fatto esterno: è indegno di noi. Quanto all'opportunità interna, parmi che la questione sia falsata. Si tratta di creare una opportunità per l'Italia, e l'iniziativa vittoriosa di due importanti città basta a costruirla. La vera questione è dunque, per me: Possiamo o no agire e vincere in due Città? Ora quei Capi dei Reduci affermano che possiamo.

Comunque, perché una iniziativa abbia certezza di riescita, è necessario che tutti gli elementi del punto scelto concorrano. Per questo, io m'adoperava a vincere quelle obbiezioni: per questo anch'oggi dico che bisogna tentar di vincerle.

Due modi possono tenersi:

Convincere quei dissidenti che devono rinunziare all'obbiezione, o cancellare l'obbiezione stessa.

Nel primo caso, i Reduci stessi dovrebbero adoprarsi, nel secondo, lo dovrebbe il Partito intero.

Le Società dei Reduci nelle diverse città dovrebbero indirizzarsi a quelli uomini e dir loro, ch'essi dividono le nostre idee, che credono il paese maturo, che desiderano fare e confidano che il desiderio generale indurrà i dissidenti a ricredersi e a mettersi d'accordo con quei che intendono fare su punti importanti, dai quali s'invoca il segnale.

Se l'altra via s'adottasse, è necessario che il Partito s'adoperi a creare l'opportunità voluta e rimo vere l'obbiezione, sia lavorando a far rivivere l'agitazione della classe agricola, sia suscitandone una nuova per Roma. Roma, abbandonata visibilmente dalla Monarchia, dovrebbe somministrare motivo d'una serie di riunioni politiche, da promoversi simultaneamente nelle diverse città: le prime darebbero luogo a discorsi di protesta temperata, che dovrebbero a poco a poco crescere in ardire, e finire per promovere l'azione governativa e la resistenza.

Una cosa è certa per me:

Il paese è maturo per un mutamento: è giunto il tempo per l'azione: il Partito, rifiutandola, si dichiara incapace, il lavoro d'ordinamento si sfascia nel lungo indugio, l'elemento militare, sagrificato da quell'indugio, si perde e piú tardi, memore dell'abbandono, reagirà contro noi.

Convinto di questo, io non posso — lasciando da banda le mie condizioni individuali d'età, di salute e d'altro — continuare indefinitivamente un lavoro ch'io credo pericoloso, e che per le nostre incertezze non conduce ad altro.

Credo che un'ardita iniziativa trascinerebbe l'Italia e rovescerebbe una Monarchia che ha perduto le sole due cose che la sostenevano: l'inerzia delle classi agricole e la fede dell'esercito. Cerco quest'iniziativa. Ma è tempo che il Partito la cerchi con me. È tempo che una Città agisca a convincer l'altra, che tutte agiscano a determinare colla parola e colla promessa di seguire i punti sui quali, nel Nord o nel Mezzogiorno, l'iniziativa dovrebbe sorgere. È tempo che i dissidenti sappiano che non hanno solamente il mio biasimo, ma quello dell'intero Partito.

Il Partito pensi seriamente ai propri doveri: se, com'io sento, sente maturi i tempi, s'adoperi con me, esprimendo la propria volontà, a superare gli ostacoli: chieda a Milano, a Genova, a Bologna, ai punti che sembrano più idonei, l'iniziativa: prometta seguire e vi si prepari. Se crede un'agitazione popolare necessaria, pensi a promoverla. Se — Dio nol voglia — crede di dovere rimandare ad epoca indefinità l'azione, non aspetti più direzione da me. Scriverò il vero e ciò che il cuore mi detta, ma a stampa e per tutti. Addio:

Maggio.

vostro sempre Gius, Mazzini,

# XXVI.

DAL CONCILIO A DIO.



### DAL CONCILIO A DIO.

At Membri del Concilio residente in Roma.

I.

Mille cinquecento quarantaquattro anni addietro si raccolse in Nicea il primo Concilio Ecumenico dei credenti nella fede di Gesú. Voi siete oggi raccolti a nuovo — e ultimo — Concilio in Roma. Quel primo fu solenne venerando battesimo di trionfo e d'ordinata unità alla Religione che i tempi volevano. Quest' ultimo attesterà, checché intendiate, l'immenso fatto d'una Religione che muore e quindi, inevitabilmente, del sorgere non lontano d'un'altra.

Io scrissi, or fanno trentasett'anni alcune pagine che intitolai: Dal Papa al Concilio. E in quelle pagine, fraintese al solito da lettori superficiali, io dichiarai spento moralmente il Papato. Ma il Concilio ch'io, a conferma, invocava, non era il vostro: era il Concilio, raccolto da un popolo libero e affratellato nel culto del Dovere e dell'Ideale, dei migliori per senno e virtú fra i credenti nelle cose eterne, nella missione della creatura di Dio sulla terra, nell'adorazione della Verità progressiva, e convenuti per interrogare religiosamente i palpiti dell'anima dell'Umanità collettiva, per chiedere ai popoli

presaghi ma incerti di se stessi e dell'avvenire: Quanta parte dell'antica fede è morta nel vostro cuore? quanta parte della futura comincia a vivere in voi? Piú dopo, quando il Papa ch'oggi vi chiede di dichiararlo infallibile tentennava fra la vanità accarezzata dagli applausi e l'ingenita tendenza a un illimitato dominio e gli Italiani, dotti e indotti, farneticavano d'averlo a capo d'una impresa di nazione e di libertà, gli dissi, solo allora, in una Lettera, anch'essa fraintesa, arditamente la verità: Che una nuova fede doveva sottentrare all'antica; che questa nuova fede non accetterebbe interprete privilegiato fra il popolo e Dio; e che s'ei voleva giovarsi dell'entusiasmo che lo circondava a collocarsi iniziatore di quell'epoca e di quella fede, ei doveva scendere dal seggio papale e movere apostolo del Vero fra le turbe come Pietro Eremita predicatore della Crociata.

Ho citato, riluttante, me stesso, perché sappiate che non è rapido capriccio di mente ribelle o stolta ira per Roma contesa alla mia patria dal Papa avremo Roma anche prima del compirsi dei vostri fati quando una bandiera repubblicana sventolerà sull'Italia — ma convincimento profondo maturato in me da lunghe severe meditazioni e confortato da quanto io vidi e pesai per oltre un terzo di secolo, s'io oggi, davanti a un Papa che gittava dianzi col Syllabus un guanto di sfida alla missione progressiva dell'Umanità, davanti a un Concilio d'una sola chiesa senza intervento d'uomini che possano rappresentarvi là nascente Chiesa dell'Avvenire, scrivo a dirvi: che il vostro culto è condannato irrevocabilmente a morire — che, promotori d'un nuovo scisma se vi separate in molti dalle pretese del Papa o suicidi o sommergitori del primitivo concetto della vostra chiesa nell'arbitrio dispotico d'un solo individuo, siete pur sempre e sarete disgiunti e scomunicati dall'Umanità: — che noi, credenti più di voi e più di voi solleciti dell'avvenire religioso del mondo, rigettiamo anzi tratto i vostri Decreti e ci richiamiamo dal vostro Concilio a Dio:

A Dio, Padre ed Educatore: a Dio che voi sconoscete costringendone l'eterna progressiva continua Rivelazione nei confini d'un Libro, d'un'Epoca, d'una ispirazione d'intermediario privilegiato: al Dio della Vita e non delle cose morte: al Dio di tutti e non d'una casta.

#### II.

I 320 vescovi raccolti a Nicea rappresentavano legalmente la moltitudine dei credenti: escivano dall'ispirazione democratica, anima d'ogni fede che sorga: erano gli eletti del clero e del popolo. Voi non siete che una misera aristocrazia creata, conconsecrata dall'alto e, come tutti gli elementi delle Istituzioni che cadono, senza radici nelle viscere della Chiesa, nel popolo dei fedeli: non rappresentate che una gerarchia riflesso dell'altrui pensiero e nella quale ogni pensiero proprio è guardato come ribellione. I più tra quelli uomini portavano stampato sulla fronte il santo dolore nudrito per l'infinita stirpe degli schiavi diseredati d'ogni diritto e i segni delle persecuzioni durate, in una fede emancipatrice, per essi; moltissimi erano poveri. Voi, spiegate il lusso della ricchezza: sul vostro volto non è vestigio del dolore che purifica e affina: non v'è pallore se non d'inerzia e d'ozi

perenni nell'indifferenza alle tristissime condizioni dei milioni di fratelli che Dio vi dava, alle questioni vitali che s'agitano tormentose nell'animo nostro. Quei vescovi sollevavano, di fronte alla forza materiale d'un corrotto crollante Impero intorno alle cui frontiere suonava minaccioso il passo dei Barbari, la bandiera dell'idea morale, d'un Potere spirituale che dovea salvare la Civiltà e conquistare i barbari ad essi. Voi adorate la Forza, la Forza che da Prometeo a Galileo tentava incatenare alla rupe immobile del fatto presente i rivelatori o i precursori dell'avvenire: v'incurvate ad essa, predicatori ai popoli di cieca sommessione, quand'anche essa è violatrice della Legge Morale: e l'invocate sostenitrice, poco monta se da chi è incredulo alla vostra fede o da altri, ogni qual volta vi sentite minacciati nell'usurpata potestà temporale. I credenti di Nicea iniziavano un' Era e benedicevano ai popoli congregati sul limitare. Voi faticate a ricominciare un passato consunto e maledite alla generazione che non vuole né può seguirvi in quel lavoro di Sisifo.

Io non sono materialista. In giovani di mente angusta e superficialmente educata ma bollenti di core, irati esageratamente contro a un passato fatto cadavere e che pur vorrebbe dominare il presente, accarezzati nella vanità da ogni audacia d'emancipazione e solleciti, per impotenza di scoprire in ciò che fu la legge dell'avvenire, a confondere la negazione d'una esaurita forma di fede e quella dell'eterna ingenita Fede dell'anime, il Materialismo assume sovente aspetto di ribellione generosa e s'accompagna con virtú di sagrificio e culto sincero di libertà; ma spegne, diffondendosi ai popoli,

lentamente, infallibilmente ogni fiamma d'alti pensieri, ogni scintilla di libera vita, rovinandoli prima nel culto esclusivo del benessere materiale, poi prostrandoli alla violenza che riesce, alla prepotenza del fatto compiuto: spense, tre secoli addietro, ogni favilla di vera vita italiana fra noi, come aveva, diciassette secoli prima, spenta ogni virtú di volontà repubblicana in Roma; e spegnerebbe, se riescisse a impiantarsi nel cuore delle moltitudini, ogni germe di futura grandezza nell'Italia nascente

Moralmente, il Materialismo è discredato d'ogni criterio, d'ogni diritto, d'ogni principio d'Educazione collettiva. Tra una Legge intelligente e preordinata che assegni un fine alla Vita e la Forza cieca, irrazionale, fatale dei fatti o fenomeni passeggeri, non è via di mezzo; e i materialisti, ignorando la prima, devono necessariamente adorar la seconda e prostrarsi presto o tardi al Dispotismo — poco monta se di baionette bonapartiste o di ghigliottina repubblicana — che è il metodo della Forza: non ammettendo concetto provvidenziale regolatore dell'esistenza dell'Umanità collettiva né immortalità dell' io individuale, essi possono illogicamente balbettare le sacre parole di Progresso e di Dovere; ma tolgono ogni base al primo, ogni sorgente al secondo. L'insensata brutale dottrina cancella dall'anime la sola vera virtú, il Sagrificio: i seguaci possono talora, spronati dagli istinti religiosi del cuore, compirlo, non insegnarlo. A che il Martirio per un santo Pensiero, quando ogni pegno del suo fruttare stabilmente all'individuo o alla razza è svanito? Nella tenebra d'un mondo senza Ideale, con una breve imperfetta combattuta esistenza, senza legge fuorché di sensazioni e d'appetiti che ne derivano. l'uomo ad ogni insegnamento morale risponderà sempre Egeismo. E fu la risposta di tutti i tempi nei quali a una fede comune sottentrò l'anarchia delle fredde sterili negazioni; pane e circensi: ciascuno per sé: l'interesse è sovrano.

Scientificamente, il Materialismo posa sulla periodica confusione degli stromenti della vita colla vita stessa, delle manifestazioni dell'io coll'io: delle conseguenze e delle applicazioni del pensiero coll'essere pensante; delle forze secondarie rivelate nelle operazioni dell'organismo colla Forza primitiva, iniziale, che suscita, modera, esamina, paragona quelle operazioni; dei fenomeni limitati, transitori, relativi, contingenti, soli accessibili all'organismo. colla Vita che anela al Vero eterno, assoluto, norma di significato e valore ai fenomeni; dell'applicazione delle facoltà al mondo esterno colle facoltà; degli effetti colla cagione, del reale coll'Ideale: dei fatti colla Legge che li governa. L'io che riflette sui fenomeni dell'organismo non è organismo: la vita ch' è l'armonia. l'unità dell'insieme, e che dirige, consapevole e memore, a un fine le funzioni speciali, non è risultato delle funzioni: l'Essere che pensa avvenire, provvidenza, Dio, immortalità, infinito, scelta fra Bene e Male; che resiste all'impeto delle sensazioni e le nega, in Atene o sul Golgota, nel carcere di Petroni o sui campi delle battaglie popolari, col sagrificio di sé, non è sensazione. L'esperimentazione, solo criterio di verità ai fanciulli balbettatori di scienza che si chiamano materialisti, non è che frammento di Scienza: non crea né scopre, verifica soltanto, su quanti fatti può raccogliere, le ipotesi, i trovati dell'Intuizione, le súbite spontanee scoperte operate dal rapido intenso

concentramento di tutte le facoltà sopra un punto dato. E quei fatti stessi che, abbracciati e spiegati dall'ipotesi, dalla scoperta, ne dimostrano la verità, hanno bisogno, per essere utilmente osservati. interpretati, classificati, della scorta d'un principio. d'un concetto pre-accettato di Legge: la sintesi, facoltà ingenita suprema dell'anima umana, illumina dall' alto la via all' analisi che senz' essa brancolerebbe a tentone, incerta e impotente, per entro a un laberinto di fatti molteplici d'aspetto e significato a seconda delle loro relazioni con altri fatti. L'armonia tra l'ordine delle cose e la mente umana preesiste a ogni esperimentazione che non fa se non accettarla e definirla. E inaccessibili a ogni esperimentazione sono la coscienza che l'uomo ha di sé; il come della transizione fra la materia inerte, inorganica, e la materia vivente e pensante; l'intuizione universale, perenne, dominatrice — in un mondo limitato, imperfetto, padroneggiato, a detta del Materialismo, dal Caso o dal cieco inconscio concatenamento dei fatti — d'un Ideale, d'un concetto di perfezionamento indefinito; la potenza di libera attività ch'è nell'uomo; l'inevitabile esistenza in noi di tal cosa che non soggiorna incatenata in organo alcuno speciale ma trapassa, esaminando e decidendo, dalle operazioni d'uno dei molti organi a quelle d'un altro, connettendole tutte; l'influenza, visibile a ogni ora, della forza morale, della volontà, sul mondo della materia. L'esperimentazione può dare gli accidenti, non l'essenza delle cose; e per raggiungere quell'essenza, la Scienza ha bisogno di inannellarsi alla Religione. Senza metodo, la Scienza, la vera, grande, feconda Scienza, è impossibile: il metodo è dato dal fine che afferma la re-

lazione tra l'uomo e l'Umanità, tra l'Umanità e l'Universo, tra l'Universo e Dio, Legge e Vita: e il fine — scoperta e realizzazione progressiva del disegno al quale è evidentemente ordinato l'Universo e del quale le leggi delle cose son mezzi - non può esser dato che da un concetto filosofico-religioso. La Scienza rivela e conquista le forze materiali e intellettuali date all'uomo per raggiungere il fine; ma il fine è determinato, secondo i tempi, dalla sintesi religiosa e dalla sintesi religiosa è sancito il dovere per ciascun uomo, di giovarsi, nella direzione del fine, di quelle forze a seconda della facoltà. Chi rompe l'accordo, isterilisce la Scienza. L'Umanità procede altrimenti. E quando la Storia della Scienza sarà fatta a dovere, essa dimostrerà che a ogni grande religione corrisponde un'epoca di Scienza progressiva e feconda e che tra il cader d'una religione e il sorger d'un'altra, la Scienza può scoprire fenomeni e raccoglier fatti che apprestano materiali alla nuova Sintesi, ma fraintendendone, com'oggi, il valore e la legge.

Storicamente, il Materialismo rappresenta inesorabile ogni periodo di transizione tra una fede e
un'altra, quando smarrita ogni unità di concetto e
di fine, smarrito ogni senso di dottrina comune e
di vero metodo filosofico, l'intelletto si ricaccia inevitabilmente nella mera anatomia dei fatti, rinega
ogni scorta di sintesi e non ha che un criterio del
Vero, l'io disgiunto dall'Umanità collettiva e da Dio:
negazione e anarchia. È fiaccola che splende di luce
funerea sopra una bara e si spegne soltanto quando,
fecondata dall'alito dell'Avvenire, la bara si trasforma in culla, culla d'una fede non accertata, ma
invocata dai più e presentita inevitabile e prossima.

A quel punto noi moviamo più rapidamente ch'altri non pensa e checché voi, uomini del Passato e perpetuatori veri del malaugurato periodo, facciate per impedirci, Intanto, il Materialismo nega l'Umanità nella quale il senso religioso è, come il senso artistico e il senso filosofico, inseparabile dalla Vita: nega la Tradizione nell'armonia della quale coll'ispirazione della coscienza individuale sta l'unico criterio di Verità che possiamo aver sulla terra: nega la Storia che ci mostra le religioni transitorie tutte. la Religione eterna: nega la solenne testimonianza data all'adorazione di Dio e dell'Ideale dalla lunga serie dei Grandi d'anima da Socrate a Humboldt, da Fidia a Michelangiolo, da Eschilo a Byron: nega la potenza rivelatrice ingenita nell'uomo per datare la scoperta del Vero dagli scarni lavori, intorno a un frammento del creato e con una sola facoltà della mente, di Moleschott, Büchner e siffatti. E io lo scrivo, non per voi che siete pressoché tutti praticamente materialisti, ma pei giovani buoni e sviati d'Italia e perché non mi pare oggimai piú concesso a ogni uomo che parli di futuro all'Italia nascente di tacere della propria fede e di non proferire una parola di protesta contro questa tristissima irruzione di Barbari del Pensiero che insanisce tra le rovine d'un'Epoca.

Io non sono ingrato a quell'Epoca né irriverente a quelle grandi rovine. Non dimentico l'immenso passo che la fede, in nome della quale siete oggi raccolti, fece movere, sulla via del suo sviluppo verso il fine assegnato, all'Umanità e che oltre all'unità dell'umana famiglia, all'eguaglianza e all'emancipazione delle anime frutto del vostro dogma, quella fede salvò le reliquié della civiltà latina anteriore

e riconquistò sugli invasori barbari la vita semispenta della mia Patria risuscitandola alla coscienza d'una seconda missione nel mondo. La salvezza procacciata, in tempi d'anarchia e d'ignoranza, dall'unità della vostra gerarchia al Cristianesimo e quindi all'incivilimento europeo — l'amore ai poveri, agli afflitti, ai discredati della società che scaldò l'anima dei primi tra i vostri Vescovi e Papi — le dure battaglie ch'essi in nome d'una Legge Morale sostennero contro gli arbitrii e la ferocia dei signori feudali e dei re per conquista — la grande missione. oggi fraintesa da quanti nulla sanno o nulla intendono di Storia, compita da quel gigante d'intelletto e d'energica volontà che assunse il nome di Gregorio VII e la feconda vittoria ch'egli diede alla potenza dell'anima sulla forza del regio ferro, all'elemento italico sul germanico — le missioni conquistatrici di popoli semi-barbari a civiltà - l'impulso dato all'agricoltura dai monaci dei vostri primi secoli — la lingua dei nostri padri serbata — una splendida epoca d'Arte ispirata dalla fede nel vostro dogma — i lavori eruditi dei vostri Benedettini — l'insegnamento gratuito iniziato — gli Istituti di Beneficenza — le vostre Suore della Misericordia — io ricordo tutto di voi e mi prostro davanti al vostro passato. Ma voi, perché in un mondo dove per decreto di Dio tutto muore e si trasforma, volete vivere eterni? Perché pretendete che un passato, spento omai da cinquecento anni d'inerzia e impotenza, riviva futuro? Perché, di fronte a tre secoli di smembramento in sette protestanti infinite, un secolo d'incredulità filosofica e l'apparire innegabile di tutti i segni che caratterizzarono il periodo intermedio tra la caduta del

Paganesimo e il sorgere dell'Era Cristiana, non v'avvedete che la vostra missione è compita e che il mondo è spinto in cerca d'una nuova terra e d'un nuovo cielo? Perché, davanti alla grande Tradizione dell'Umanità attraverso la quale Dio rivela la Legge di Vita ch'ei diede a noi tutti e che v'addita nella successione delle religioni la rivelazione continua d'un Vero del quale ogni Epoca storica conquista un frammento e nessuna l'insieme, v'ostinate a credere o dire d'avere in pugno, voi che aveste un cominciamento e non rappresentate che un'Epoca tra le molte, tutta la Verità? Perché osate, violatori a un tempo del concetto Provvidenziale e della libera coscienza umana, ristringere a circolo angusto l'immensa indefinita spirale disegnata dal dito di Dio tra l'Universo e l'Ideale che deve lentamente raggiungere?

#### III.

Io non v'accuso — come i ricopiatori dei copiatori, francesi o tedeschi, del secolo XVIII oggi fanno — d'avere, impostori fin dai primi anni, architettato una religione per conquistarvi potere: l'Umanità non tollera per diciannove secoli una fola di menzogneri; e se i piú fra noi fossero credenti sinceri e fervidi com'erano nei primi mille trecento anni i vostri, il nuovo Vero di Dio, oggi appena intravveduto, affratellerebbe già in armonia di fede le moltitudini. Non v'accuso d'avere seminato sulla terra errori che sviarono o incepparono per lunghi anni l'intelletto su questioni diventate ai giorni nostri vitali: figlia del tempo ed espressione d'un grado essenzialmente imperfetto d'educazione del genere umano, ogni

religione è una verità destinata a vivere eterna adombrata d'errori che passano; e la parte di verità che i tempi potevano accogliere e incarnare nei fatti fu largamente e utilmente diffusa da voi. Non v'accuso, benché lo potrei piú fondatamente, persecutori inesorabili di quanti da voi dissentirono; ricordo il terrore eretto a sistema settantasei anni addietro da uomini fautori di libertà; e so inoltre che ogni religione fondata sopra una rivelazione immediata, diretta, da un uomo creduto di natura diversa dall'umana, non può non essere intollerante. V'accuso di persistere nell'aggiogarci a un concetto di Dio e della relazione tra Dio e noi smentito dalla Scienza e contro il quale protestano oggimai tutte le facoltà d'intelletto e di cuore date agli uomini per iscoprire la verità e maturate da mille ottocento anni di lavori, d'aspirazioni, di patimenti e vittorie. V'accuso di mantenere tra la Scienza e la Fede che sono le due ali largite alla creatura per innalzarsi verso l'Ideale divino, un divorzio inevitabilmente generatore di materialismo o servaggio. V'accuso dell'insana pretesa che il faro acceso diciotto secoli addietro a illuminarci nel nostro viaggio attraverso un'Epoca debba solo illuminar l'infinito. V'accuso di rompere l'unità dell'Umanità collettiva, di dividerla in due sezioni ad arbitrio, l'una devota all'errore, l'altra sacra alla verità; di bestemmiare la potenza, eternamente creatrice e rivelatrice, di Dio imprigionandone il Verbo dentro una meschina frazione del tempo e dello spazio. V'accuso di frantendere la santa anima di Gesù, piena oltre ogni altra d'amore fraterno e d'aspirazione, mutandolo, in onta a' suoi più sublimi presentimenti, in tiranno volgare e perpetuo dell'anime. V'accuso di chiudere.

per vanità o sete di potere, gli occhi della mente a non avvedervi che come a una esistenza sottentra un'altra esistenza, cosí a una missione sottentra un'altra missione e ciascuna diretta e santificata da una sintesi religiosa. E v'accuso, primo e piú d'ogni altra cosa di non vivere, se non d'una vita di fantasmi ch'errano fra le tombe, accarezzano di superstizioni o impiccioliscono di terrori i mortali, poi si sperdono davanti alla prima tinta dell'Alba.

La vita è Amore: voi non sapete più amare: la parola del vostro Capo non suona che gemito di delusione: la formola delle vostre dichiarazioni è l'anatema. La vita è moto, aspirazione, progresso: voi negate il moto, v'arretrate tremanti dinanzi a ogni aspirazione, crocifiggete l'Umanità sul Calvario, rifiutate ogni svolgersi dell'idea dai simboli, pietrificate il verbo vivente di Dio, riducete la Storia, ch'è la manifestazione successiva di quel verbo, a un solo momento, spegnete la libertà, senza la quale non esiste coscienza di progresso, sotto la fatale responsabilità ereditaria e cancellate ogni merito d'opere e di sagrificio sotto l'onnipotenza della grazia. La vita è comunione, comunione colla natura, coll'uomo dovunque soffre, spera e combatte, e con Dio: voi avete tentato, negando la continuità della creazione e l'universalità dell'alito creatore, d'imprigionar Dio in un angolo dell'Universo, in un breve periodo dell'immenso tempo; tentate anch'oggi, mercè un immorale dualismo d'opposizione statuito fra terra e cielo, d'esiliare ogni culto della natura, ch'è forma del pensiero divino, dall'anime; e ricusate, in nome d'una salvazione individuale da conquistarsi colla preghiera e la fede, d'affratellarvi coi grandi dolori collettivi, colle sante battaglie, colle speranze

emancipatrici degli uomini: Keplero, quando apriva da ogni lato all'Universo i campi dell'Infinito, sentiva Dio piú di voi; Byron, tenuto dai vostri in conto di scettico, piú di voi lo adorava, quando votava genio, ricchezza, esistenza alla rinascente libertà della Grecia. La vita è produzione, accrescimento al già fatto; e voi, da ormai cinque secoli, combattete, scemando sempre di forze, per conservare.

Quando una religione non crea, non determina, non dirige *azioni* né suscita potenza di sagrificio quand'essa non collega in armonia i diversi rami dell'umana attività — quando cessa d'informare del proprio concetto nuovi simboli e manifestazioni successive d'Arte, Scienza o vita civile — è religione morente. E a quel periodo di lenta agonia volge rapidamente, irrevocabilmente, la vostra. Voi potete anch'oggi, colle illusioni date da vostri ministri o colle pompe dei vostri riti, raccogliervi intorno un numero considerevole d'uomini che vi sono apparentemente devoti; e lo potrete finch'essi dovranno scegliere tra i ricordi d'una fede che fu grande e feconda e le aride negazioni d'un brutale materialismo. Ma chiedete a quegli uomini di morire per la credenza che rappresentate e per voi: non troverete fra essi un martire: non lo trovaste quando noi sollevammo in Roma, di fronte alla vostra, una bandiera che portava scritta la parola dell'avvenire: Dio e il Popolo e decretammo — col voto di quei medesimi che il di prima vi si dichiaravano credenti — Repubblica e abolizione d'ogni vostra potestà temporale. Il vostro Papa fuggi travestito: voi tutti vi dileguaste e le assidue mene colle quali v'adopraste da Gaeta a suscitarci nemici interni, non valsero e foste ridotti a mendicare bajonette alleate

alle mire oblique d'un volgare ambizioso che sapevate tristo e incredulo ai vostri dogmi. I nostri muoiono: muoiono — sol per un barlume della nuova fede che scalda, senza illuminar l'intelletto, l'anima loro — sul palco, sul campo, nelle prigioni, col sorriso della disfida sul volto: intorno a voi non vedo che mercenari, avidi di gradi e d'oro.

Non v'illudete: la fede si spegne d'intorno a voi. Come un'ultima scintilla si svolve talora da un fuoco pressoché estinto, la fede s'esprime anch'oggi in preghiere mormorate per abitudine, appiedi dei vostri altari, in brevi e determinati momenti: si dilegua, varcato il recinto della chiesa, e non dirige più le opere della vita: l'uomo dà un'ora al cielo, la giornata alla terra, agli interessi materiali, a calcoli, studi e concetti stranieri all'idea religiosa. La Scienza procede innanzi, immemore d'ogni vostra dottrina, noncurante dei vostri anatemi e dei vostri Concilii, lacerando ad ogni scoperta una linea del Libro che voi dichiarate infallibile. L'Arte erra nel vuoto, retrocede talora fino all'ideale Pagano, brancola poco dopo dietro ad aspirazioni religiose che non sono le vostre o adora, quasi disperando d'ogni altro Dio, se stessa, ma sempre al di fuori della sintesi Cristiana, sempre muta al concetto che ispirava nei secoli addietro i vostri architetti e i vostri pittori. I tristi Governi dell'oggi, pei quali è necessità sostenere in voi la base della loro autorità vacillante, vi rinegano nondimeno nell'esercizio del loro potere: per essi, la legge è atca, la separazione del dominio temporale dallo spirituale è norma suprema; e il re che implora segretamente la vostra benedizione, affetta di sprezzarla davanti ai suoi sudditi. Gli uomini più potenti, per intelletto o eloquenza,

tra i vostri si distaccano a uno ad uno, da Lamennais al padre Giacinto, da voi. Non uno dei grandi progressi compíti nel nostro secolo è suscitato o consecrato dalla vostra parola. Due popoli, fratelli un tempo, il Greco e l'Italico, spezzano dopo lunghi secoli il coperchio del loro sepolcro e non vi chiedono né avrebbero da voi il battesimo d'una santa parola. Quattro milioni di schiavi neri sono emancipatì, al di là dell'Atlantico, in nome della loro anima immortale e a pegno d'altre emancipazioni: e lo sono, non da una vostra crociata, ma da una guerra di carattere esclusivamente politico, da uomini che combattono le battaglie dell'Unità Nazionale. Come la famiglia Germanica sul cadere del Paganesimo e quasi segno d'un'Epoca simile, la grande famiglia Slava s'agita, ansiosa di proferire la propria PAROLA al banchetto fraterno Europeo, sopra una zona che si stende dal Mare del Nord all'Adriatico, senza che voi, distributori un tempo di nuove lontane terre ai monarchi, accenniate pur d'avvedervene: essa chiede, non la vostra, ma l'opera nostra a suo pro'. Muti, diseredati d'ispirazioni e d'affetti, abdicata ogni potenza d'intervento negli eventi che trasformano, migliorandola, la Terra di Dio, siete a poco a poco respinti, voi centro un giorno del Mondo, all'estremo fôco dell'orbita finché vi troviate, soli nel vuoto, al di là. Sfingi immobili nel vasto deserto, voi state oggi inerti contemplatori dell'ombra di secoli che passarono. L'Umanità che dovevate dirigere è altrove.

La fede si spegne nei popoli perché il dogma che la ispirava non corrisponde più allo stadio d'Educazione che, per disegno di Provvidenza, essi hanno finalmente raggiunto.

#### IV.

Il dogma Cristiano perisce. Il ciclo cristiano è troppo angusto per abbracciare della sua curva la terra. Attraverso quel cielo, sulle vie dell'infinito, noi oggi intravvediamo sereni piú vasti illuminati dagli albori d'un nuovo dogma. (1) E al suo primo apparire, svanirà il vostro. Noi non ne siamo che i precursori: pochi ma fervidamente credenti e forti degli istinti collettivi e sufficienti, se avete senno, a convincervi che, superata la marea del materialismo, avrete innanzi ben altro nemico. Noi non adoriamo l'anarchia: adoriamo l'Autorità, ma non il cadavere d'una Autorità che, compita in un lontano passato la propria missione, non ne ha oggi alcuna e non può perpetuarsi che colla menzogna e colla tirannide. La nostra è fondata sul meditato e libero assenso, sul popolare e libero culto del Vero conquistato dall'Epoca nostra, sul concetto della perenne e libera Vita che Dio versa, in tempo e misura, sull'anime devote a Lui e alla sua Legge.

Il vostro dogma si compendia nei due termini: Caduta e Redenzione: il nostro nei due: Dio e Progresso. Termine intermedio tra la Caduta e la Redenzione è per voi l'incarnazione, subita e in un

(¹) Per questa parola dogma, fraintesa dai piú perché usurpata e accettata esclusivamente nel senso cristiano, intendo una verità d'ordine morale che, generalmente intravveduta prima dalla filosofia o preparata dai progressi della Scienza e piú dalle condizioni civili d'uno o piú popoli, conquista, incarnandosi nella vita d'uno o piú individui privilegiati d'amore e virtú, l'anima delle moltitudini e si trasforma in assioma di religione.

dato momento, del Figlio di Dio: termine intermedio per noi tra Dio e la sua Legge è l'incarnazione progressiva di quella Legge nell'Umanità chiamata a scoprirla lentamente e compirla attraverso un avvenire incommensurabile, indefinito. Noi crediamo nello Spirito, non nel Figlio, di Dio.

E quella voce Progresso suona per noi, non un semplice fatto di scienza o di storia, limitato possibilmente a un'Epoca, a una frazione o a una serie d'atti dell'Umanità, senza radice nel passato, senza pegno di durata nell'avvenire; ma un concetto religioso della Vita diverso radicalmente dal vostro. una Legge divina, una suprema formola dell'attività creatrice eterna, onnipotente, universale com'essa. Una definizione della Vita e della sua missione è radice d'ogni religione. Quella definizione è per voi nella dottrina della Colpa originale e nel risorgere a Dio per mezzo della fede in un Essere divino che scese in terra a sagrificarsi per espiarla: per noi, nell'imperfezione della creatura finita da correggersi gradatamente, per virtú progressiva largita a noi tutti, colle nostre opere, col sagrificio d'ogni egoismo a pro' del miglioramento comune, colla fede nell'ideale divino che ciascuno è chiamato a incarnare in sé. Dio, Padre ed Educatore — la Legge data da lui alla Vita — la capacità ingenita in ogni uomo per eseguirla — la libertà condizione di merito — il progresso sulla via che conduce a Dio, risultato della buona scelta: son questi i sommi termini della nostra fede: nel dogma della Colpa prima posto dalla vostra a cardine dell'edifizio noi — da un presentimento infuori di solidarietà umana frainteso da voi - non vediamo che il Male dato per battesimo profanatore alla Vita, l'impossibilità di spiegare l'ineguaglianza delle tristi tendenze negli uomini e una condanna ereditaria che nega la Libertà e la responsabilità umana ad un tempo: nella Redenzione per opera dell'incarnazione del Figlio di Dio — da un simbolo infuori, da voi trascurato, dell'aspirazione che move il finito verso l'unione coll'infinito — non vediamo che una sottrazione alla educatrice potenza di Dio, la sostituzione d'un fatto arbitrario alla Maestà della Legge divina, la violazione della continuità della vita collettira dell'Umanità e un ingiusto dualismo sancito fra le generazioni anteriori e le posteriori alla Croce.

Da questa diversità nella base della credenza scende una numerosa serie di conseguenze che toccano ciclo e terra, Dogma e Morale.

Voi credete nella divinità di Gesú. E io intendo l'origine di quella credenza in tempi nei quali assicurava essa sola la combattuta vittoria del Cristianesimo, quando, ignorata l'idea del Progresso, ignorato quindi il concetto della manifestazione di Dio nella Legge, voi non potevate esimervi dall'attribuire all'annunziatore del Vero un carattere che comandasse agli uomini di seguirne i precetti. Ma oggi noi, credenti nel continuo rivelarsi di Dio attraverso la vita collettiva dell'Umanità, non abbiamo, per adorarne la potenza e sentirne l'amore, bisogno d'un unico immediato rivelatore. Dio s'incarna perennemente nei grandi fatti che manifestano la vita universale, nei grandi intelletti santificati dalla virtú che la profetizzano o la interpretano, nelle grandi aspirazioni della coscienza individuale che presentono o accettano la verità. Noi veneriamo in Gesú il Fondatore d'un'Epoca emancipatrice dell'individuo, l'Apostolo dell'Unità della Legge più

vastamente intesa che non nei tempi a lui anteriori, il Profeta dell'Eguaglianza delle anime: e ci prostriamo davanti a lui come davanti all'uomo che più amò fra quanti sono noti e la cui vita, armonia senza esempio tra il pensiero e l'azione, promulgò base eterna nell'avvenire d'ogni religione e d'ogni virtù il santo dogma del Sagrificio; ma non cancelliamo il nato di donna nel Dio, non lo solleviamo fin dove non potremmo sperar di raggiungerlo, vogliamo amarlo fratello migliore di tutti noi, non adorarlo e temerlo giudice inesorabile e dominatore intollerante dell'avvenire.

Voi credete, sottraendo cosí ogni fondamento di certezza, ogni criterio di verità all'intelletto, nel miracolo, nel soprannaturale, nella violazione possibile delle leggi regolatrici dell'Universo: noi crediamo nell'ignoto, nei misteri, da sciogliersi un giorno, ch'oggi ci ricingono per ogni dove, nei segreti d'una intuizione inaccessibile all'analisi, nella verità dei più singolari presentimenti d'un ideale ch'è primitiva patria dell'anima, in una impreveduta potenza d'azione data all'uomo in alcuni rari momenti d'amore, di fede, di concentramento supremo di tutte le facoltà verso un fine virtuoso determinato, meritata quindi e analoga alla potenza rivelatrice che un accresciuto concentramento di raggi luminosi comunica, col telescopio, al nostro occhio; ma crediamo tutto questo preordinato, opera di leggi involate finora alla conoscenza; non crediamo nel miracolo come voi lo intendete, in un arbitrio che infranga una legge già nota e accertata, in fatti che contradicano al disegno generale della creazione, e che, per noi, non testimonierebbero se non d'un difetto di sapienza o di giustizia in Dio. Voi invocate l'inalienabile libertà divina: noi la neghiamo: noi siamo liberi perché imperfetti, chiamati a salire, a meritare, a scegliere quindi fra il Bene e il Male, fra il sagrificio e l'egoismo: la nostra libertà è ignota a Dio, Ente di perfezione, ogni atto del quale è necessariamente identico al Vero e al Giusto e che non può, senza rovina d'ogni concetto che abbiamo di Lui, rompere la propria Legge.

Voi credete in un Dio che ha creato e riposa: noi crediamo nella continuità della creazione, in un Dio sorgente inesausta di vita ch'ei trasfonde perenne nell'Infinito, di pensiero che in lui si traduce inevitabilmente in azione, di concetti che si realizzano in mondi. Voi credete in un Cielo estrinseco all'Universo, lembo determinato della Creazione, nel quale dimenticheremo, salendovi, ogni passato, ogni vita anteriore, ogni affetto, ogni idea che fece battere il nostro cuore quaggiú: noi crediamo in un cielo nel quale siamo, moviamo, amiamo, che abbraccia, come Oceano seminato d'isole, la serie indefinita delle nostre esistenze: crediamo nella continuità della vita, nella connessione di tutti i periodi diversi attraverso i quali essa si trasforma e si svolve, nell'eternità degli affetti virtuosi serbati con costanza fino all'ultimo giorno d'ogni nostra esistenza, nell'influenza esercitata da ogni periodo di vita sull'altro, nella santificazione progressiva di quanti germi di bene l'anima pellegrina raccoglie, sulla terra e altrove, nella sua via. Voi credete in una divina gerarchia d'esseri di natura essenzialmente diversa e immutabile e dal solenne presentimento racchiuso nel simbolo dell'angelo non avete saputo desumere che la formazione d'una aristocrazia celeste base d'ogni concetto d'aristocrazia sulla terra e inaccessibile all'uomo: noi vediamo negli angeli l'anime dei giusti che vissero nella fede e morirono nella speranza, nell'angelo custode e ispiratore l'anima della creatura che più santamente e costantemente ci amò. riamata, sulla terra ed ebbe per ricompensa la missione e la potenza di vegliare su noi e giovarci: la scala fra terra e cielo intravveduta in sogno da Giacobbe rappresenta per noi la doppia serie ascendente e discendente delle nostre trasformazioni sulla via dell'iniziazione all'Ideale divino e delle influenze benefiche esercitate su noi dagli esseri cari che su quella via ci precedono. Voi credete in un Eden collocato alla culla dell'Umanità e perduto per colpa dei nostri primi parenti: noi crediamo in un Eden verso il quale Dio vuole che l'Umanità, attraverso errori e sagrifici, innoltri più sempre. Voi credete che l'anima possa trapassare d'un balzo dall'umana esistenza alla somma beatitudine o andar d'un balzo sommersa nell'assoluta irrevocabile perdizione: noi crediamo il periodo umano troppo lontano dal sommo Ideale, troppo guasto d'imperfezione perché la virtú della quale siamo capaci quaggiú possa a un tratto meritar di raggiungere il vertice della scala che guida a Dio: crediamo in una serie indefinita di re-incarnazioni dell'anima, di vita in vita, di mondo in mondo, ciascuna delle quali rappresenta un miglioramento sull'anteriore; e quanto all'irrevocabile perdizione, noi ne respingiamo la possibilità come bestemmia verso Dio che non può farsi suicida nella creatura escita da lui, negazione della Legge data alla Vita e violazione del concetto d'Amore immedesimato con Dio; noi possiamo ricominciare lo stadio percorso, quando non abbiamo saputo meritare di superarlo, non retrocedere o perire spiritualmente. Voi credete nella risurrezione dei corpi quali erano allo spegnersi dell'esistenza terrestre: noi crediamo nella trasformazione del corpo — che non è se non lo stromento dato al lavoro da compiersi — a seconda del progresso dell'io e della missione che deve seguire la nostra dell'oggi. Tutto è per voi definito, limitato, immediato e scolpito di non so quale immobilità che ricorda i caratteri del concetto mateterialista: per noi, tutto è vita, moto, successione, continuità. Il nostro mondo si schiude da ogni lato sull'Infinito. Il vostro dogma umanizza Dio: il nostro tende a divinizzare lentamente, progressivamente, l'uomo.

Voi credete nella Grazia: noi nella Giustizia. Voi, credendo nella Grazia, credete, piú o meno esplicitamente ma inevitabilmente, nella predestinazione, che non è se non il dogma pagano e aristocratico delle due nature d'uomini, trasformato. La grazia, per voi, non è concessa a tutti né conquistata con opere: scende dall'arbitrio divino e gli eletti son pochi. Per noi, Dio, creandoci, ci chiamava; e la chiamata di Dio non può essere impotenza o menzogna. La salvazione è per tutti. La grazia, come noi l'intendiamo, sta nelle tendenze e nelle facoltà date a noi tutti da Dio per incarnare via via l'ideale, nella tegge di progresso ch'ei pose quasi battesimo incancellabile sull'anima nostra. Quella legge deve compirsi. Il tempo e lo spazio son nostri, dati perché vi s'eserciti la libertà: noi possiamo, coll'opere, affrettare o indugiare il compimento della Legge, moltiplicare o scemare le prove, le guerre, i patimenti dell'individuo; ma non eternare, come fa il dualismo del vostro dogma, il Male e dargli vittoria. Solo il Bene è eterno. Dio solo vince.

Intanto, quel dualismo che domina la vostra dottrina della grazia, della predestinazione, dell'inferno, della redenzione a mezzo dello sviluppo storico dell'Umanità e tutte le parti del vostro dogma, ispira e limita la vostra Morale e la rende irrrimediabilmente imperfetta e inefficace a regolare e dirigere la vita dell'oggi.

#### V.

Il dogma perisce: perisce quindi, isterilita, la vostra Morale. Essa rimane priva d'origine, di sanzione, di fede nella necessità d'attemperarvi la pratica della vita: data agli istinti, alle passioni, all'arbitrio d'ogni individuo. E lo vedete sol che vogliate guardarvi intorno.

La Morale è eterna, voi dite. E m'additate i santi precetti d'amore di Dio e degli uomini; di sagrificio, di dovere, di preferenza da darsi alla salute dell'anima sulle sensazioni, sugli interessi d'un giorno. Sí; quei precetti esciti dal labbro di Gesú vivono e vivranno eterni come la nostra riconoscenza per lui; la croce, come simbolo della sola vera immortale virtú, il sagrificio di sé per altrui, potrà, senza contradizione innalzarsi anche sulle sepolture dei credenti nella nuova fede; ma una Morale esige, ad essere attiva e feconda, ben altro. Quel precetto di Amore, ingenito nell'anima umana, è base, piú o meno visibile, a tutte le religioni; ma ogni religione dà valore diverso e piú vasto a quella formola generale del Dovere. Il problema che si scioglie, a seconda dell'Epoca, dalla Morale è quella del come debba adorarsi Dio, del come debbano amarsi gli uomini, del come possa provvedersi salute all'anima;

e la missione della Religione dell'Epoca è quella di dar vigore di legge eguale per tutti, suprema su tutti, a quella definizione del come, di comandare, inannellandolo al cielo, al concetto della Creazione, il compimento di quel Dovere. S'anche la vostra Morale bastasse all'intelletto e alle aspirazioni dell' Epoca nostra, essa sarebbe pur sempre inefficace, sterile, inerte, lettera morta: voi non avete più cielo: il vostro concetto della Creazione è perduto: il telescopio lo ha distrutto per sempre negli spazi infiniti che ci ravvolgono, la geologia sulla terra, la tradizione ricuperata del nostro passato nell'intelletto, il sentimento d'una nuova Legge di Vita nel cuore. Ma la vostra Morale, santa come fu prima che voi l'aveste adulterata di corruttele, d'intolleranza, di codarde transazioni coi Poteri atei del Mondo, è ineguale agli obblighi che Dio ci addita.

Il dualismo del dogma generò, trapassando nella Morale, quell'antagonismo fra terra e ciclo, fra materia e spirito, fra corpo e anima, che limitò per voi tutti, a qualunque gradazione della dottrina apparteniate, il concetto dell'unità della Vita e della sua missione sulla terra e altrove che contende alla vostra religione ogni possibilità di risolvere le grandi questioni sociali.

Di fronte a un Impero creduto onnipotente e fondato sul prestigio della forza materiale, tra una religione che sanciva il dogma delle due nature, di schiavi e di liberi, e una filosofia che dava l'uomo alla dominazione del fatalismo, in un mondo nel quale non esisteva idea di vita collettiva dell'Umanità o d'ingenita facoltà di progresso nell'individuo e parlando a uomini ebbri di voluttà e di tirannide o schiacciati dalla miseria, da abitudini

abbiettamente servili e dalla disperazione d'ogni men triste avvenire, Gesú non intravvide missione possibile a pro' dei fratelli ch'egli amava se non quella di rigenerarli moralmente né conforto possibile nelle loro misere condizioni, se non quello di creare per essi una patria di liberi e d'eguali nel cielo. Ei volle insegnare all'uomo com'ei poteva salvarsi, redimersi, malgrado e contro la terra. Dalla leggenda della tentazione nella quale la terra è visibilmente retaggio dello Spirito del Male fino al rendete a Cesare quel ch'è di Cesare; a Dio quel ch'è di Dio dei tre primi evangeli — dall'opposizione posta da Paolo (Rom. VII) tra la legge di Dio e la carne fino al non amate il mondo di Giovanni (Ep. II. 15) - la parola di Gesú e degli Apostoli accenna insistente, come a condizione di miglioramento, al divorzio fra noi e ogni cosa terrestre. Pesa per essi sul nostro soggiorno una insuperabile maledizione di colpa e di tentazione; e unica via di sottrarsi ad essa e salvarsi è il suicidio dell'uomo in noi: come Tell in cerca di libertà respingeva col piede tra i vortici della tempesta del lago il battello che portava l'oppressore, ciascun di noi è chiamato, per avviarsi sull'ali della Fede al cielo, a respingere la terra da sé e troncare ogni vincolo che abbiamo con essa.

Quindi una Morale tutta di concentramento nell'adorazione di Dio, di fede nel Cristo come intermediario indispensabile alla salvazione, di rinegamento d'ogni naturale tendenza, d'abdicazione d'ogni intento sociale e trasformatore, d'indifferenza a ogni bene terrestre, d'accettazione rassegnata dei mali esistenti, additati come modi d'espiazione o d'imitazione dei patimenti di Gesú, di guerra al corpo, alle sensazioni quali esse siano, di soggezione a ogni Po-

testà di fatto, d'importanza esclusiva data alla purificazione interna da conquistarsi segnatamente conquistando a se stessi la persuasione della Grazia celeste. La santa anima di Gesú diffuse un alito d'amore su tutta la predicazione e fecondò a spirito d'opere caritatevoli i cuori isteriliti degli uomini che lo ascoltarono; ma era l'amore di chi disperando di combattere il Male nel mondo vorrebbe pure alleviare i patimenti più immediati degli individui. La carità cristiana fu piuttosto mezzo di miglioramento della propria anima che coscienza d'un fine comune da raggiungersi, per volere di Dio, quaggiú: non varcò i limiti della beneficenza: nudrí, dove gli uomini della nuova religione s'abbattevano in essi, gli affamati, vestí i laceri, circondò di cure gli infermi; non pensò al come potessero togliersi le cagioni della miseria e della nudità. Come la terra, i beni della terra erano cosa spregevole e sorgente perenne di tentazione; e i doni ai poveri o alla chiesa testimoniavano di credenza siffatta. Ma la povertà fu predicata dai piú come mortificazione e benedizione; da tutti come necessità incontrastabile. L'amore alla Patria, l'amore che abbraccia tutte le generazioni future ed è presto al sagrificio pel loro progresso, l'amore che non può tollerare un segno d'ineguaglianza o di servitú sulla fronte al fratello, rimasero ignoti alla Morale cristiana, Patria, soggiorno di liberi e d'eguali era il cielo: a quello doveva ogni uomo dirizzare ogni suo pensiero; e quanti più patimenti ei sopportava sulla terra, tanto maggiori speranze ei poteva nudrire dell'avvenire dell'anima e delle gioie celesti. Il mondo era abbandonato a Satana. La religione insegnava all'uomo a staccarsene: era isolamento e rifugio, non missione di battaglia deliberata e di lenta ma progressiva e secura vittoria.

Fu questa, è questa la vostra Morale. Il monachismo e i solitari contemplatori ne furono i primi prodotti logici. Poi, quando il vero trionfo e la necessità per ogni religione di trasformare a immagine propria la società, vi costrinse a frammischiarvi alle cose civili e politiche, voi seguiste sovente, con immenso progresso dell'incivilimento, quella incerta istintiva coscienza del Diritto e dell'Equo che s'agitava alla radice della vostra fede; ma era semplicemente fatto, non dottrina; né mai mutaste il principio d'Educazione base della vostra Morale e lo incarnaste storicamente nel dualismo del potere spirituale e del temporale, Papato e Impero. Il più grande fra i vostri Papi, Gregorio VII, tentò sommergere quel dualismo sotto l'onnipotenza della forza morale, ma non riuscí e morí proscritto in esilio. Il piú grande tra i vostri filosofi, Tommaso d'Aquino, tentò cancellare l'antagonismo tra l'anima e il corpo con una definizione dell'uomo involata ad Aristotile: ma era tardi, né gli stessi decreti del vostro Concilio di Vienna che appoggiarono quella definizione potevano trasformare una Morale immedesimata da tredici secoli col concetto cristiano della Vita.

La vostra religione fu religione dell'uomo individuo; non contemplò — né lo poteva quando sorse — l'Umanità collettiva. Aspirò all'Ideale, al divino; e avrebbe tentato di rappresentarlo, purché avesse potuto farlo ad un tratto, sulla nostra terra. Ma lo stromento le mancava: l'individuo, oltre il quale il suo concetto non s'estendeva, non può nella breve imperfetta sua vita, compire l'impresa. E la vostra religione gittò, quasi a vendicarsi della propria im-

potenza, l'anatema sul mondo terrestre e trasportò la soluzione del problema nel mondo della Grazia e nel cielo. In questo sta il segreto di quanto voi avete potuto e di quanto non potete operare.

Il Cristianesimo è la religione dell'individuo. La vasta sintesi religiosa attraverso la quale noi moviamo a gradi verso la conquista dell'Ideale, si svolve come un'equazione a numero indefinito d'incognite. Ogni Epoca religiosa ne svincola una e colloca tra le quantità cognite e da non negarsi più mai un dei termini del problema. Due prime grandi Epoche consecrarono mente, ispirazione e lavoro intorno ai due termini, Dio e la Natura; e furono quelle delle gigantesche religioni dell'Oriente Aryano. Ma in quelle mancava, schiacciato, cancellato dal panteismo materialista o spiritualista, l'uomo. E mentre il Mosaismo serbava, quasi sacro deposito, all'avvenire, elaborato e incarnato in un Popolo, il dogma dell'Unità Divina una terza grande Epoca s'assumeva in Europa di svincolare e aggiungere ai termini conquistati l'incognita umana, cominciando dall'individuo. Come l'individuo umano manifesta sotto due aspetti la vita — vita propria e vita di relazione, rappresentate dai due termini libertà ed equaglianza -quell'Epoca si partí in due lunghi periodi. Nel primo, il politeismo affermò l'individuo, ne elaborò in termini angusti l'emancipazione e svolse, nel mondo greco-romano, l'idea libertà; ma in quel primo lavoro e nell'ebbrezza della ribellione contro il panteismo Orientale, ruppe in frammenti l'Unità divina e sottrasse cosí la base a ogni conquista durevole. Nel secondo, la vostra religione, ereditata dal Mosaismo la fede nell'Unità, ricollocò Dio al vertice della piramide e compí a un tempo il lavoro intorno al problema dell'individuo, definendone la vita di relazione, proclamando l'eguaglianza delle anime e tutti gli uomini figli d'un unico Padre.

Fu questa la missione storica del Cristianesimo. Né l'Epoca, quando s'adoprò, come sempre, a desumere dalla religione accettata la propria costituzione politica ed economica, poté mai varcare oltre la dottrina dell'individuo e dei due termini libertà ed eguaglianza che lo rappresentano. Mentre le vostre sette protestanti — quando, commosse dalla corruzione del Cattolicesimo, tentarono richiamare le moltitudini alla vita iniziale del Cristianesimo — non seppero trovare criterio di verità da quello infuori della coscienza individuale, le grandi Rivoluzioni politiche che sul finire dell'ultimo secolo cercarono, conscie o inconscie, tradurre nei fatti della vita pratica il principio cristiano, riassunsero tutta l'opera loro in una Dichiarazione di *Diritti* comuni ad ogni individuo e prefissero allo sviluppo della doppia vita, morale e materiale, dell'uomo una sola e inefficace norma di libertà.

Dio — Dio e la Natura — Dio, la Natura e l'Uomo: tre canti dell'immensa Epopea Religiosa che ha l'Ideale per soggetto, la serie delle generazioni per Poeta. Perché pretendete oggi che Dio e le generazioni ammutiscano? Perché dovremmo seppellire nella vostra tomba una ispirazione inseparabile dalla vita e il nuovo Canto che mormora sulle labbra della creazione e ha per tema: Dio, la Natura, l'Uomo e l'Umanità? Perché al nuovo cielo che intravvediamo non dovrebbe corrispondere una nuova terra, al nuovo Dogma una nuova Morale?

### VI.

La Terra è di Dio: non può essere maledetta. La Vita è, come Dio da cui scende, una e continua: non può essere rotta a frammenti, divisa in periodi di carattere opposto o radicalmente diverso. Non esiste antagonismo tra la materia e lo spirito: la materia dà forme al pensiero, simboli all'idea, modi di comunicazione tra gli esseri. Il corpo, decretato da Dio come limite dell'individuo e mezzo di trasmissione tra la di lui vita e quella del mondo esterno, non è sede di male e di tentazione: il male e la tentazione, quando esistono, esistono nell'io: il corpo è stromento alla traduzione in fatti del bene e del male, a seconda della nostra libera scelta. Il dualismo tra il potere spirituale e il potere temporale è concetto immorale e senza base alcuna nella natura delle cose: la Legge Morale, riconosciuta e accettata, deve regnare sovrana: il potere temporale ha missione d'applicarla ai fatti civili ed economici della vita; e dovunque ciò non ha luogo o la Legge è, com'oggi la vostra, cadavere o menzogna di Legge chi dovrebbe tradurla in fatti è tristo e la nega.

La Terra è di Dio: gradino tra gli infiniti che ci guidano al cielo, sede d'una delle nostre esistenze; e ci è data perché in essa ciascun di noi possa prepararsi ad un'altra. Non è soggiorno d'espiazione né arena di tentazioni: la necessità di purificarsi dei falli commessi e le tentazioni al male che sono condizione della nostra libertà, vivono in noi e ci seguiranno oyunque e in ogni ulteriore svolgersi della vita dell'io. È la sfera d'una missione che dobbiamo compire in essa e coi mezzi di lavoro ch'essa

ci dà. Benediciamola come luogo di santificazione possibile. Nella crescente serie dei mondi, colonne miliari sulla via del lungo pellegrinaggio dell'io, la Terra anch'essa ha il suo posto: culla anch'essa, nei limiti prescritti, dell'Ideale, incarnazione, nel tempo e nello spazio, dell'eterno Verbo, nota nell'immenso accordo che abbraccia e armonizza la Creazione e anello essenziale nella catena che annoda l'Universo al trono di Dio.

La vita è missione. L'esistenza umana ne rappresenta uno stadio; e dobbiamo correrlo qui, sulla Terra. Scoprire, comprendere, conquistare intellettualmente il frammento della Legge accessibile alle umane facoltà e tradurlo, quanto le forze umane consentono, in fatti qui dove fummo posti: è questo il fine, il Dovere. Noi dobbiamo tendere, tutti e ciascuno, a incarnare nell'Umanità quella parte dell'eterno Vero che ci è dato d'intravvedere, a convertire in realtà sulla Terra quanto del regno dei cicli, del concetto Divino che s'agita nella Vita ci è dato d'intendere. Facendolo, noi avremo elaborato nell'uomo l'angelo: non facendolo, ricalcheremo la via.

La nostra Morale dice dunque agli uomini:

« Non v'isolate: non imprigionate l'anima nella sterile contemplazione, nella preghiera solitaria, nell'orgoglio della purificazione individuale, nella pretesa a una grazia che nessuna fede non fondata sulle opere può meritarvi: non v'illudete a conquistare salute malgrado e contro la terra. Voi non potete conquistarla che attraverso la terra: non potete salvarvi fuorché salvando. Dio non vi chiede: Che avete voi fatto per l'anima vostra? ma Che avete fatto per le anime ch'io vi diedi a sorelle? Pensate ad esse: lasciate a Dio e alla Legge la vostra. Agite senza

posa a pro' di esse. La più santa preghiera è l'Azione. In Dio Pensiero e Azione son uno: e voi dovete cercare d'imitarlo da lungi. Non tentate di contemplare Dio in sé: nol porreste: contemplatelo nelle opere sue. E non dite, atterrandovi: Le opere sue sono grandi e io sono nulla. Dio, spirando una scintilla della sua vita in voi, ha voluto che foste qualche cosa. Le overe sue debbono essere per voi un insegnamento: dove no, perché ve le avrebbe egli stese dinanzi? Studiate in esse il di lui disegno, una sillaba del concetto ch'ei versò com'anima nel Creato: studiatelo, senza insano orgoglio, senza ipocrita modestia, nella storia dell'Umanità collettiva attraverso la quale ei rivela lentamente la legge di Progresso data alla Vita; studiatelo, purificandovi prima, come santuario, d'ogni meschina passione, d'ogni tendeuza colpevole, d'ogni superstizione idolatra, nelle più segrete aspirazioni dell'anima vostra, negli istinti di Vero che vi respirano, in momenti supremi d'affetto e di devozione, nel cuore: poi, quando avete afferrato quel raggio del Divino concetto, quella sillaba della Legge, levatevi e con energia di volontà e serena fiducia siate sacerdoti e apostoli del fine scoperto alla Vita. Ogni vostra parola spiri la fede in esso: ogni vostro atto la rappresenti. È bene quanto è in armonia con quel fine e tende a raggiungerlo: è male quanto tende a scostarsene. Operate, secondate il primo: combattete con ogni mezzo e apertamente il secondo. E vi siano ignote del pari la vanità che fa pompa d'un dovere compito e la rassegnazione che s'arretra dal compirlo e soggiace. Il Male è nel mondo per essere combattuto e perché si possa da noi, liberi, meritare. Dove non potete aver vittoria, salutate, benedicendo, il martirio. L'angiolo del Martirio e quello della Vittoria sono fratelli e proteggono l'uno e l'altro dell'ali la culla della vostra vita futura.

« Onorate le vostre facoltà, il vostro corpo, le forze materiali che vi stanno intorno disseminate nella natura: sono mezzi, stromenti che Dio vi dà perché indoviniate l'intento assegnato e abbiate possibilità di compirlo; e chi getta ad essi l'anatema, lo getta a Dio. Non è Male né Bene in ciò ch'è stromento; ma voi potete generar bene e male a seconda del modo con cui l'adoprate; e avrete il bene ogni qual volta lo adoprerete a pro' d'altri, avrete il male ogni qual volta lo adoprerete esclusivamente a pro' vostro, perché nell'Egoismo sta la radice d'ogni Male, nel Sagrificio la radice d'ogni Virtú. Non dite: La ricchezza e la forza materiale sono di Satana: la ricchezza è santa quando voi la diffondete come rugiada a sanar le piaghe che affliggono la mente e il corpo dei vostri fratelli: è maledetta quando la concentrate ad alimentare il vostro orgoglio, le vostre passioni, i vostri piaceri artificiali d'un giorno; e la forza materiale è santa quando emancipa un popolo dalla tirannide ed evoca la Libertà, è maledetta quando edifica la dominazione d'un solo e nega la Legge di Progresso decretata da Dio all'Umanità. Quanto esiste v'è dato ad aiuto: rigettandolo o sviandolo, voi peccate egualmente.

« Voi dovete lavorare e trasformare il soggiorno che v'è per un tempo assegnato in Tempio visibile della Legge, in gemma della corona che i mondi preparano all'Eterno. E ciascuno di voi, a seconda della sfera in cui vive, lo può, purch'egli stenda sempre lo sguardo oltre l'angusto orizzonte dell'io. Guardate nella Famiglia al Comune, nel Comune alla Na-

zione, nella Nazione all'Umanità, nell'Umanità all'Universo, nell'Universo a Dio. Sia ogni vostro atto, in ciascuna di queste sfere, tale da accrescere — se fosse accettato per norma d'una intera generazione — la somma del Bene o da distruggere parte del Male esistente. E, siate povero agricoltore o legislatore, intellettualmente ineducato o potente di Genio, avrete meritato egualmente e la vostra tomba sarà culla d'una vita migliore e più in alto sulla via del Progresso che non la terrestre.

« Amate. Amate Dio negli uomini e gli uomini nel bene da compirsi per essi e con essi. Abbiate come offesa a Dio ogni cosa che offenda la dignità dell'uomo chiamato ad adorarlo, ogni cosa che inceppi lo sviluppo intellettuale dell'uomo chiamato a intenderlo piú sempre ne' suoi disegni, ogni cosa che violi la libertà dell'uomo chiamato ad ottemperare a quei disegni la vita, ogni cosa che contamini di corruzione, di materialismo, di superstizione e menzogna l'uomo chiamato a incarnare progressivamente in sé l'Ideale. E dovunque vi s'affaccia tal cosa, sorgete coll'esempio, colla parola, coll'azione, a combatterla, e chiamate i vostri fratelli a combatterla insieme a voi. Il Male non è eterno; ma la battaglia contr'esso deve esser Crociata: la conquista dell'Ideale divino esige gli sforzi di tutta l'Umanità, la somma di tutte le facoltà poste in essa da Dio. Associatevi a svilupparle e associatevi quanto piú intimamente, quanto piú vastamente potete. Unico mezzo al Progresso è l'Associazione, ed è, sostituita a quella di carità, la parola religiosa dell'Epoca. Soccorrete l'individuo che soffre, consolate la creatura che piange sulla vostra via; e siano quelle le gioie della vita per voi. Ma vi sia sacro egualmente il gemito

di chi soffre lontano, il pianto dei milioni d'ignoti: là veglia per voi il dovere della vita. Non vi limitate a combattere gli effetti del Male; la vostra, la vera battaglia è col Male stesso, colle sorgenti dalle quali scaturirà finché non siano disseccate. Dovunque leggi o credenze mantengono schiusa una di quelle sorgenti, dovunque sull'impronta che Dio pose in fronte alla creatura voi trovate un segno d'ineguaglianza o di schiavitú, là sia per voi Satana: là - e sia quel segno sulla fronte al negro, all'uom del Lavoro o alla Donna — voi dovete innalzare, piú largamente inteso che non allora, il grido dei vecchi Ussiti: la tazza per tutti: dovete vincere o morire perch'altri vinca. L'inno dalla Terra a Dio non può escir degnamente fuorché da labbra di liberi e d'affratellati nella coscienza d'una fede e d'un fine comune. Strappate a Satana i regni della terra coi quali ei tentava Gesú e intonerete, eretti e consapevoli d'un Dovere compito, quell'inno.

« Splenda sulla santa Crociata il segno della Nuova Fede: Dio, Progresso, Umanità: Dio, principio e fine d'ogni cosa: Progresso, la Legge da lui data alla Vita: Umanità, l'interprete, nel tempo e a tempo, di quella Legge; e scendano da quella formola tutte le norme regolatrici della vostra condotta. Lavorate e combattete sulla terra e per la terra, ma col guardo al cielo, alle cose eterne. Amate i buoni, ma per aiutarvi l'un l'altro a salire. Odiate il Male, ma non i malvagi: sono in essi, soffocati dall'egoismo, i germi di bene che sono in voi e si svolgeranno più tardi; amate in essi i fratelli dell'avvenire. Non punite: proteggete la società nella quale vivete ed cducatene gli individui. Non predicate, non operate in nome d'un diritto che non rap-

presenta se non ciascun individuo, ma soltanto in nome del Dovere che rappresenta il fine di tutti: voi non avete diritti se non in conseguenza di doveri compíti e sommano nel diritto a che gli altri compiano verso voi il dovere da voi compito verso essi. Non dite: la sovranità è in noi: la Sovranità è in Dio, nel Bene: la volontà del Popolo è santa quando interpreta e applica la Legge Morale, nulla e impotente si discosta da essa e non rappresenta se non l'arbitrio. Non accettate, facendovi di credenti idolatri, intermediari unici o privilegiati fra Dio e voi: come il Sole di Dio splende su tutte le teste, il Verbo di Dio splende su tutte le anime: soltanto, come i vapori della terra s'attraversano talora fra il Sole e voi, le nubi dell'errore, della superstizione e dell'egoismo s'attraversano fra Dio e l'anima umana; ma sta in voi di rimovere col vero, colla religione e col sagrificio, amando, educando, le nubi dell'anima; e tra voi e Dio si stende la sacra e potente catena dei Martiri del Pensiero e dell'Amore che vissero nelle generazioni anteriori e vivono altrove ricordando e amando tuttora la terra sulla quale compirono una missione. Siano i vostri sacerdoti gli uomini che per lunga serena virtú e prove durate e pensieri dati alle cose eterne, meritano d'esservi, nelle agitazioni della coscienza, consiglieri e padri dell'anima: siano vostri profeti e guidatori nel faticoso pellegrinaggio dell'Umanità i potenti sulla cui fronte Dio pone un segno di Genio santificato dalla Virtú; ma non dimenticate mai che in voi pure è l'elemento divino, non abbandonate mai, perché Dio non v'abbandoni, la libertà dell'anima vostra immortale nelle mani di chi v'è nato fratello; amate, seguite, onorate, non servite mai. Adorate in voi l'u-

nità dela Vita ch'è riflesso dell'Unità Divina: la falsa filosofia ch'oggi, smarrita la fede tenta sottentrare ad essa, ha smembrata quell'Unità in facoltà di ragione, di sentimento, di sensazioni, e gli uni adorano le une, altri le altre; ma voi ricordatevi che pensiero, aspirazione, fatto economico sono, non la Vita, ma stromenti d'essa, tutti egualmente necessari ed egualmente sacri, purché procedano uniti nell'azione verso il fine ch'è l'incarnazione progressiva dell'Ideale; e consecrate a un tempo l'inviolabilità del pensiero, la santità dell'aspirazione e l'ordinato sviluppo delle facoltà materiali, senza il quale lo sviluppo dell'altre è impossibile. Sia base alla vostra società civile il Layoro e il riparto dei frutti a seconda dell'opera: chi non lavora, non abbia. Sia santa per voi la fede nella quale i milioni si riconoscono oggi stretti a un Patto d'amore e d'azione: santa per voi l'eresia nella quale cova forse un germe della fede dell'avvenire: rappresentate la prima nei vostri riti, nelle vostre adunanze fraterne: proteggete la seconda contro ogni tentativo d'intolleranza. Voi dovete a tutti l'Educazione fondata sulla vostra sintesi religiosa; ma non dimenticate che concetto supremo di quella Religione è Progresso e che l'ultima parola della vostra Educazione deve essere: Noi t'abbiamo espasta la Legge Morale nel nome della quale convivono oggi e cooperano i fratelli tra i quali sei tu pure chiamato a vivere; ma tu ricorda che la vita t'è data perché tu cerchi di trasformare in meglio la Società che l'accoglie, di purificarne ed ampliarne la fede e di spingere innanzi sulla via dell'eterno Vero gli uomini che ti circondano e che ti benediranno per quello.»

Voi potete scagliare oggi, morendo, l'anatema su

questa Morale; ma io vi giuro, povero individuo com'io mi sono, ch'essa predominerà, in tempo non remoto, su quella che voi, pur violandola a ogni tratto colla vostra condotta, affermate perpetua nel mondo.

#### VII.

No; il libro di Dio non è chiuso. E voi che vi dichiarate, bestemmiando l'Onnipotenza, depositari della sua ultima pagina, mentite al piú sublime fra i presentimenti di Gesú, alla parola profetica registrata nel piú divino dei vostri quattro Evangeli e che sola basterebbe a costituire la superiorità del Cristianesimo su tutte le religioni anteriori.

« Dio è Spirito, e quei che lo adorano devono adorarlo in ispirito e verità. » Gio., IV, 24.

« E pregherò il Padre ed egli vi darà un *altro* Consolatore che soggiornerà perpetuamente con voi. » XIV, 16.

«Cioè lo Spirito della Verità.... che soggiorna presso di voi e sarà in voi.» 17.

« Io sono la vera vite e il Padre mio è il vignaiuolo. » XV, 1.

« Egli toglie via ogni tralcio che in me non porta frutto, ma ogni tralcio che porta frutto egli lo rimonda, perché ne porti più sempre. » 2.

« E giova ch'io vada; perché s'io non vado, non verrà a voi il Consolatore. » XVI, 7.

« Io ho ancora molte cose da dirvi, ma voi non potreste ora immedesimarvi con esse. » 12.

« Ma quando sarà venuto a voi lo Spirito di Verità, egli vi guiderà in ogni vero, però ch'egli non parlerà in nome suo, ma ridirà tutte le cose che arrà udite e v'annunzierà le future. » 13.

I Grandi del Pensiero, da Prometeo a Socrate e Platone, da essi ai tempi nei quali viviamo, vaticinarono la caduta d'una credenza e il sorgere d'un'altra; nessuno presentí, come Gesú, i caratteri d'una fede futura. Una di quelle rare intuizioni che fanno di lui un tipo unico fino ad oggi tra gli uomini, gli ispirò le parole che inannellano la sua alla nuova fede: e diresti che forma simbolica delle religioni, lavoro trasformatore del tempo intorno ad esse, santità della Tradizione Universale, rivelazione continua dello Spirito attraverso l'Umanità, tutto egli intravvedesse alla vigilia del Sagrificio accettato, quando l'immenso amore pe'suoi fratelli gli irraggiava d'un lampo la tenebra del futuro. Voi non amate e non conoscete piú il sagrificio. Però quelle parole rimangono mute per voi, inintelligibili come le parole del convito di Balthazar, Morrete dunque, perché i fati lo vogliono; ma invece di morire come Gesú, amando e invocando sugli uomini il Consolatore, morrete — lo scrissi per voi altrove — della tristissima fra le morti — maledicendo.

Il libro di Dio non è chiuso. Le generazioni che aspettano la vita non sono diseredate: quelle che l'ebbero anteriormente a Gesú non sono maledette: figlie di Dio tutte e sorelle di facoltà e di tendenze, esse trasmettono l'una all'altra, piú o meno splendida a seconda dei tempi e delle opere, la fiaccola d'una Vita escita da lui, alimentata e fecondata dal di lui Spirito. Educazione, come diceva Lessing, del genere Umano, la Rivelazione scende continua da Dio

tra noi, profetizzata dal Genio, evocata dalla Virtú e dal Sagrificio, acclamata d'Epoca in Epoca dalle grandi evoluzioni religiose dell'Umanità collettiva. D'Epoca in Epoca, le pagine di quell'Evangelo E-TERNO, che uomini Italiani, negletti dai nostri e perseguitati da voi, vaticinareno primi, si svolgono sotto l'alito dello Spirito che si diffonde perennemente rinovatore da Dio alla sua Creazione, e ciascuna addita un periodo di progresso sulla via che ci è segnata dal disegno provvidenziale. A ogni pagina corrisponde nella Storia una Religione. Ogni Religione propone agli uomini, siccome fine, una idea educatrice, frammento, limitato e ravvolto fra simboli, dell'eterno Vero. Quando quell'idea, conquistata dall'intelletto e immedesimata coll'anime, è fatta parte inseparabile della Tradizione Universale, come al viaggiatore che, superata una vetta, vede affacciarsene un'altra, una nuova idea, un nuovo fine s'affaccia alla mente: una nuova fede, un nuovo concetto della Vita sorge a consecrare quell'idea e raccogliere intorno alla conquista di quel fine le nostre forze, i nostri atti; compita la propria missione, la religione anteriore si dilegua, ma lasciando, come stella nel cielo dell'Umanità, immortale, incancellabile, incognita svincolata per sempre da simboli e forme, la parte di vero che conteneva. Come le scoperte della Scienza aggiungono e aggiungeranno astro ad astro finché sia compita la conoscenza del Sistema celeste al quale la Via Lattea è zona e del quale la Terra è parte, la facoltà religiosa dell'Umanità aggiunge e aggiungerà credenza a credenza finché sia compita per noi la scoperta di tutta la Verità della quale siamo capaci. Colonne del Tempio che le generazioni innalzano a Dio, le Religioni si succedono e s'incatenano, sante e benefiche tutte, ma ritraenti ciascuna valore e destinazione dalla parte del Tempio ch'esse sono chiamate a sorreggere. Voi pretendete che una sola colonna sorregga il Tempio. Cozzate coll'impossibile. Tempio e colonna, se noi potessimo seguirvi nell'insana impresa, rovinerebbero insieme.

#### VIII.

Il Mondo ha sete di Dio, di Progresso, d'Unita. Voi sostituite a Dio un Idolo, un Papa infallibile: opponete al Progresso le sterili impotenti negazioni dei vostri Canoni: vietate l'Unità, accettando — a patto che la forza mantenga a voi una frazione di Stato - il dualismo del Potere spirituale e del temporale, rappresentato dal Papa e dalla Monarchia, All'esosa idolatria provvederà Dio sperditore di quanti idoli furono, sono e saranno: alla vostra misera negazione d'ogni Progresso provvedel'Umanità che guarda, sorride e inoltra: al dualismo che voi decretate perpetuo provvederà il Popolo, unica potenza crescente, che sente oggimai la propria forza e non ha bisogno se non di questo per vincere. L'Epoca dell'individuo è consunta: l'Epoca dell'Associazione comincia; e sommergerà tra non molto — forse da Roma che profanate — Monarchia e Papato ad un tempo.

Ricordo incertamente, mentre scrivo, un breve poema di Byron intitolato: Tenebra. Sulle rovine d'un mondo che perisce per gelo, due individui soli rimangono, condannati essi pure, ma ostinati tuttavia a combattere contro l'incalzante agonia. Brancolando fra le tenebre, si riducono ambi intorno agli

avanzi d'un fuoco morente e s'adoprano coll'ansia di chi cerca, non fosse che per un giorno, salute, a riaccenderlo col soffio. Quando finalmente riescono a suscitare un ultimo debole getto di fiamma, essi si guatano l'un l'altro e si ravvisano, con ira e terrore, nemici.

Non so quale idea ispirasse a Byron quei versi; ma il mio pensiero corre, ricordandoli, involontariamente a voi. Ultimi e condannati rappresentanti d'un mondo, il mondo del dualismo, che non ha più vita, voi, Papa e Re, smembraste, per meglio dominarla, l'Umanità in due. Sentendovi ambi incapaci d'unificarla e pur gelosi, per ambizione inefficace, l'uno dell'altro, cercaste fondare tra i due disgiunti Poteri un accordo impossibile e v'abbracciaste talora sulla sepoltura di qualche libero e temuto popolo, ma odiandovi e sprezzandovi in cuore e combattendovi l'un l'altro appena vi credevate liberi d'imminenti pericoli. Oggi, brancolate soli e sospettosi nelle tenebre, tentando invano di risuscitare una fiamma inevitabilmente consunta e guatandovi agonizzanti nel terrore e nell'ira.

Scendete nella tomba che vi scavaste. Voi, se aveste amato, presentito l'avvenire e adorato in tempo lo Spirito di Verità che Gesú v'annunziava morendo, avreste potuto far di quella tomba un altare. Oggi è tardi. E l'Angelo della Morte scriverà, temo, sulla vostra pietra la condanna che dimenticaste. A qualunque avrà proferito parola contro al Figlio dell'Uomo, sarà perdonato; ma a niuno che l'abbia proferita contro al santo Spirito sarà perdonato in questo secolo o nel futuro (Mat., XII, 32).

GIUS. MAZZINI.



## XXVII.

# LETTERE POLITICHE

SOCIETÀ OPERAIE

E AD

ASSOCIAZIONI DEMOCRATICHE.



#### ALL'ASSOCIAZIONE DEMOCRATICA

di Perugia.

7 marzo 1867.

FRATELLI,

Ebbi tardi la vostra del 10 dicembre: accetto con riconoscenza l'onore che vi piacque farmi, eleggendomi a vostro Presidente Onorario: e saluto l'impianto della vostra Associazione, come sintomo che anche nella vostra città i buoni sentono il pericolo nel quale versa l'Italia, e il bisogno di cercarvi un rimedio.

Il pericolo è che l'Italia, guidata da uomini inetti o tristi, scelti sistematicamente da chi non è il paese, né responsabile ad esso, cada in sul nascere, o sia guardata come incapace di progresso dall'Europa che ne studia i passi; ed è che il paese, non trovando vantaggi morali e materiali nell'unità, impari a disamarla, e a considerarla come delusione e menzogna.

Il rimedio, io lo addito da lungo. Sta in Roma, conquistata a metropoli — e in un Patto Nazionale

I. — Pubbl. nell'*Unità Italiana* di Milano, del 27 maggio, 1867.

dettato in Roma da un'Assemblea Costituente, eletta dal popolo d'Italia a definirvi la nuova vita, le tendenze, i bisogni, e il Governo.

Concentratevi a quell'intento, e abbiatemi fratello.

GIUS. MAZZINI.

### ALLA SOCIETÀ « OPERAI UNITI »

DI ALESSANDRIA.

19 giugno [1867].

FRATELLI.

Voi m'inviaste parole d'affetto il 20 marzo, e parole d'affetto mi ripeteste il 30 maggio, annunziandomi la distribuzione di premi per le vostre scuole serali, che avrà luogo il 23 di questo mese. Dio vi benedica per l'affetto che mi serbate e più pel bene che fate all'Italia!

Io non vi scrivo sovente; ma seguo da lungi con amore e con gioia i passi che segnate sulla via del progresso nazionale, e del miglioramento intellettuale d'una classe, che ha in sé tanta parte nei fati italiani.

È gloria vostra e delle piú tra le Associazioni operaie d'Italia d'aver inteso, che il progresso della nazione e quello delle classi operaie sono indissolubilmente connessi. — che le questioni politiche e le sociali devono procedere unite — che dove non è libertà, ogni miglioramento materiale è precario,

II. — Pubbl, nell'*Unità Italiana* di Milano, del 29 giugno 1867.

e tende inoltre a creare un nuovo egoismo — che non v'è conquista durevole, se non quella fondata sulla coscienza d'aver conquistato colle proprie forze, col proprio lavoro, col proprio sagrificio — che l'istruzione deve esser base quindi ad ogni sviluppo in meglio delle vostre sorti — che la vostra emancipazione può compirsi soltanto coll'emancipazione di tutti — che gli Operai devono santificare il loro progresso economico col battesimo del Dovere comune, affidarne l'impianto stabile ad una patria grande, una, potente, virtuosa, onorata, e porre a sua guardia i diritti del cittadino.

Su questa via, da voi scelta, sta l'avvenire dell'Italia, e il vostro.

Ma quest'avvenire non può raggiungersi intero, se non con propositi deliberati, con un intelletto logico della situazione, con un programma privo d'equivoci e di transazioni. Le transazioni e gli equivoci hanno per sette lunghi anni peggiorato le sorti della patria vostra, e macchiato di disonore il vessillo del vostro risorgimento. Voi non potete andar oltre davvero e con certezza di durata delle vostre conquiste progressive, se non con un Patto Nazionale dettato in Roma da liberi cittadini col suffragio di tutti, che ponga, fine alla nazione, l'adempimento della Legge Morale - che affidi la direzione del lavoro comune ai piú virtuosi o capaci tra voi che neghi ogni altra origine d'autorità - che sancisca responsabile ogni individuo chiamato a rappresentare il paese — che costituisca l'unità del potere legislativo — che, concentrando in esso la vita nazionale, affidi ai Comuni il libero sviluppo della vita locale - che crei, coll'unità dell'educazione, prima l'unità morale del paese e la fraterna eguaglianza dei cittadini -- che sostituisca la pubblicità d'ogni atto governativo all'arbitrio e ai pericoli del segreto — che proclami la libertà di coscienza, la santità del pensiero, l'inviolabilità della vita, il dovere e il diritto d'Associazione - che affidi il progresso economico all'aumento delle sorgenti di produzione. all'abolizione d'ogni vincolo che inceppi la circolazione dei prodotti, al lavoro posto a base della proprietà, all'economia nel numero degli impiegati, a un sistema di tasse che rispetti il necessario alla vita, a un sistema di lavori pubblici che ravvicinino le località del paese, fecondino le terre incolte, restituiscano a condizione di salubrità la vasta zona maremmana, restituiscano all'antica prosperità le tradite Isole dell'Italia — che ponga a guardia dell'indipendenza, della libertà, dell'onore di tutti, il voto e l'arme del cittadino.

Lavorate a questo, diffondetene l'aspirazione, createne il bisogno — e abbiatemi fratello.



# ALLA SOCIETÀ DEGLI OPERAI DI LORETO.

16 settembre [1867].

FRATELLI,

Ebbi la vostra del 10.

Vi sono gratissimo. Spero in voi, figli del Lavoro, perché amate la Patria senza vanità di fama, senz'ambizione d'impieghi. Provvedete ad estendere la vostra fratellanza; soccorretevi a vicenda: giovate, come meglio potete, ai vostri interessi economici; ma ricordatevi sempre, che la vostra causa è indissolubilmente connessa colla libertà, coll'onore, colla virtú, colla grandezza dell'Italia collettiva, della Nazione; e che queste cose non possono conquistarsi e assicurarsi, se non con istituzioni radicalmente diverse da quelle che oggi vi reggono, e che non vi hanno dato e non possono darvi se non disonore, arbitrio, corruzione e miseria.

Abbiatemi

vostro Gius. Mazzini.

III. — Pubbl. nell'Unità Italiana di Milano, del 22 settembre 1867.



### ALLA SOCIETÀ OPERAI

DI BORGO S. DONNINO.

20 settembre 1867.

FRATELLI,

Scrivendo oggi due parole alla Società operaia di Loreto, nelle Marche, che mi onorò della presidenza onoraria, ricordo che voi pure voleste, il 19 marzo, associare il mio nome allo sviluppo della vostra Società; ch'io vi risposi; che, piú dopo, seppi la mia risposta essere andata, per colpa di un intermediario, smarrita; ch'io mi proposi di riscrivervi, e che nondimeno, sviato da altre cure, nol feci. E quel mio silenzio, possibilmente interpretato da voi come indifferenza, mi pesa.

Accettai allora con senso di riconoscenza l'onore che mi faceste; riscrivo, a dirvelo, oggi, perché piú che mai è necessario che i buoni si stringano insieme; cerchino di provvedere, uniti, ai pericoli che minacciano la patria nascente.

Moralmente, noi abbiamo lo spettacolo d'una cor-

IV. — Pubbl. nell'Unità Italiana di Milano, del 29 settembre 1867.

ruzione che dall'alte sfere scende d'anno in anno più sempre alle inferiori: politicamente, pesa sulla nostra bandiera la vergogna di disfatte non meritate: economicamente, i vostri sforzi per migliorare le vostre sorti, tornano inutili davanti a una miseria che aumenta e aumenterà progressivamente. Chi regge, tassa più sempre, senza curarsi d'accrescere le sorgenti della produzione, o equilibrare, per quanto è possibile, la distribuzione della ricchezza.

Non vedo ai mali, se non un rimedio: la sostituzione d'un sistema d'istituzione che, fondandosi sulla tradizione nazionale, sull'amore e sul voto del paese, libero davvero e governato da uomini suoi, compia le grandi economie impossibili alla Monarchia; sostituisca all'esercito permanente la nazione armata; a un numero infinito d'impiegati mal provveduti, un'amministrazione ristretta ed equamente retribuita; a un sistema arbitrario e molteplice di tasse, un sistema, la cui applicazione cominci là dove comincia il superfluo; al monopolio, la libertà dell'industrie interne e dei commerci esterni; al concentramento amministrativo, l'opera emancipata dei Comuni; alle spese dei principi, per le diplomazie, per gli spionaggi, le spese pel ravvivamento dell'attività industriale e agricola, per la fertilizzazione delle terre incolte, pel disseccamento dell'acque stagnanti, per la moltiplicazione delle vie di circolazione, per l'incremento del commercio marittimo e della potenza manifatturiera.

Addio, fratelli,

vostro ora e sempre

# ALLA SOCIETÀ DEI CARPENTIERI LIGURI.

20 gennaio 1868.

FRATELLI MIEI,

Ho la vostra del 12. Non ebbi mai l'anteriore. Accetto, commosso, l'elezione colla quale mi ono rate.

Le condizioni della mia salute mi vietano di scrivervi come vorrei. Ignoro s'io potrò mai stringervi, sulla terra ov'è sepolta mia madre, la mano. So che, se sorgesse il giorno destinato a cancellare il danno e la vergogna che la Monarchia versa sul nostro paese, e una voce di Popolo mi dicesse: venite, io mi trascinerei, anche malato, fra voi, per suggellare nell'azione una vita, le cui intenzioni, inefficaci pur troppo, mirarono all'onore e alla grandezza morale della Patria Italiana, e al sorgere a nuova vita di quello elemento popolare che tutelò l'onore e la virtú della Patria nel passato, e che oggi è bandito dal voto, dall'armi, e dal benessere, al quale dà diritto il lavoro.

I miei consigli stanno in una mia circolare del dicembre, che forse non aveste, e che farò che vi giunga.

V. — Pubbl. nell' $Unit\dot{a}$  Italiana di Milano, del 1º febbraio 1868.



# ALLA LOGGIA MASSONICA DI CARRARA.

20 gennaio 1868.

FRATELLI,

Infermo e d'infermità che rende dannoso lo scrivere, non posso che rispondere con pochissime parole alla vostra: accetto riconoscente l'onore che mi fate.

Poco importano le forme adottate, purché quanti sentono i pericoli della Patria comune e la vergogna che il dispotismo ambizioso straniero confortato dalla codarda servilità della Monarchia che ci regge fanno pesar su noi tutti, si stringano a un programma solo d'opere concordi. Questo programma — il repubblicano — era l'anima della Massoneria prima che gli uomini del privilegio introducendovisi per dominarla la cacciassero in un indifferentismo alle questioni vitali per tutti, negazione dei principii che la fondarono.

Voi intendeste il vizio e lo combattete. Gli uomini dell'Alleanza Repubblicana che lavorano con me, possono stendervi fraternamente la mano. Sezioni di un solo grande Esercito Nazionale, ci troveremo, confido, uniti nell'azione quando occorrerà.

Abbiatemi

vostro Gius, Mazzini,

VI. — Pubbl. in Lettere di G. Mazzini a Fr. Zannoni, ecc., cit., p. 27.



### VII.

## ALLA LOGGIA DI RITO SCOZZESE

### G. WASHINGTON

DI PALERMO.

25 marzo 1868.

FRATELLI.

Vi rendo, commosso, la stretta di mano che mi mandaste. Accetto, sperando, il triplice applauso che sulla proposta dell'egregio Zaccaria Dominici vi piacque di dare al mio nome, non perch'io senta di meritarlo, ma perché, come voi stessi aggiungete, quell'applauso è un programma.

E quel programma, desunto dalla tradizione italiana, istinto dell'anime nostre, santificato da una lunga serie di martiri, e additato oggi da una vicenda d'esperimenti su via diversa falliti e dalle miserande condizioni presenti, come l'unico capace di riscattare l'onore della nazione, e avviarla a condizioni migliori morali, intellettuali, economiche — è pure il vostro, fratelli miei. Esso vive nel primitivo concetto della vostra istituzione e nella sua tradizione.

VII. — Pubbl. nell' $Unit\grave{a}$  Italiana di Milano, del 27 aprile 1868.

La luce di quel concetto illanguidí, e l'indifferenza alle sue applicazioni dirette invase gran parte delle Logge. Spetta a voi, fratelli di Sicilia, e agli altri buoni vostri diffusi sulla penisola, di cancellare quella deviazione e richiamare l'istituzione ai suoi principii. Le vostre linee mi danno fede che lo farete. Dio benedica l'opera vostra. Io l'aiuterò come posso.

Vostro fratello Gius. Mazzini.

### VIII.

## AI MEMBRI DELLA LOGGIA DELL'ESULE

A PALERMO.

29 marzo 1868.

Fratelli,

Il vostro saluto m'è grato: le vostre parole mi confortano a sperare; io ricambio il primo con affetto e stima: ricambio la buona e forte vostra parola colla promessa di non fallirvi mai sulla vita.

« Come voi ho fede nei destini d'Italia, nella fratellanza delle Nazioni, nel trionfo della Giustizia; ma voi ricordatevi che quei destini, immancabili nel tempo, non maturano, non si accelerano che per opera d'uomini e che il disegno della Provvidenza non scema o aumenta il nostro dovere: ricordatevi che se certo è il trionfo delle giuste cause, quel trionfo si compirà attraverso sagrifici e violenza di crisi e lotte tanto più gravi quanto più indugiate e quanto più il male avrà, per colpa nostra, conquistato terreno: ricordatevi che pesa tu noi tutti il disonore del divieto di Roma profferito dallo straniero, che ogni giorno lo aggrava; che sopportandolo a lungo abdi-

VIII. — Pubbl. da F. Orestano, Lettera inedita di G. Mazzini, nella Gazzetta del Popolo del 25 aprile 1939.

cheremo, sprezzati in Europa, ogni possibilità d'iniziativa civilizzatrice, ogni diritto a sedere eguali nel consesso dei popoli; e ricordatevi che per numero e per aiuto di malcontento universalmente diffuso noi siamo forti e potremo quel che vorremo il giorno in cui, serbando intatte le forme e le tendenze speciali, ci uniremo tutti in unità di nome, di fine e di metodo per raggiungerlo.

Addio, fratelli, abbiatemi vostro

# ALLA LOGGIA MASSONICA A. LINCOLN DI LODI.

3 giugno 1868.

FRATELLI,

Accetto con sentita riconoscenza l'onore che avete voluto farmi, eleggendomi a vostro presidente onorario.

Non posso avversare un'associazione d'uomini che mira a un fine morale, e accenna, in Italia, a intendere più sempre l'unità del problema, connettendo l'aspirazione politica e il miglioramento individuale. E, quanto a voi, la Loggia che porta nel proprio suggello l'eloquente emblema del Vero che spezza le sue catene, deve essere logicamente devota a quanto può promovere davvero l'emancipazione morale, intellettuale, economica dei Bianchi. E il vostro eleggermi a presidente ne è la conferma.

Fra voi e me esiste dunque un vincolo di fratellanza, che si tradurrà, spero, in opera. Poco importa la diversità di rito e di forma, dove uno è il pensiero. Le sezioni dell'Alleanza Repubblicana Uni-

IX. — Pubbl. nell'Unità Italiana di Milano, dell'8 luglio 1868.

versale e le Logge che, come la vostra, intendono qual sia la vera missione massonica, possono considerarsi come legioni dello stesso esercito.

Combattete la menzogna sotto qualunque veste s'affacci. Diffondete arditamente il vero in ogni ramo dell'attività umana. Lavorate a fare la patria libera e . . . . . . . . . . per poter con essa giovare a tutta quanta l'Umanità.

E abbiatemi fratello

#### AL COMITATO

# DELL'ASSOCIAZIONE DI MUTUO SOCCORSO DEI VOLONTARII IN SAMPIERDARENA.

5 agosto 1868.

FRATELLI,

Accetto, gratissimo, l'onore che mi fate, eleggendomi a vostro Presidente.

Voi avete prodemente combattuto le battaglie della Patria. Valore e cuore meritavano che i frutti ne escissero più compiutamente omogenei alla passata grandezza e alla futura d'Italia. Nondimeno avete giovato. A voi, volontarii, è principalmente dovuta la conquista della forma dell'Unità Nazionale. Un'ultima battaglia vi avanza a conquistare l'anima di quella unità. Quella battaglia avrà per parola d'ordine — Roma — ma ricordatevi che voi non potete vincerla, fra due nemici, senza base e senza materiale di guerra. Voi dovete essere l'antiguardia della Nazione, emancipata e padrona dei propri mezzi. Ogni altro tentativo sarebbe, dopo

X. — Pubbl. nell'Unità Italiana di Milano, del 28 agosto 1868.

Aspromonte e Mentana, colpa e follía. Preparatevi, ordinatevi a far sí che il paese afferri la opportunità. Essa sorgerà inaspettata. E bisognerà coglierla senza indugio.

Addio; abbiatemi fratello

### ALLA SOCIETÀ

### DEI FABBRI FERRAI E MECCANICI DI GENOVA.

6 agosto 1868.

FRATELLI.

O la vostra non mi giunse, o andò smarrita la mia. Mi è troppo cara ogni parola d'affetto che mi viene da operai, e da operai della terra ov'io nacqui, perch'io abbia potuto trascurarvi.

Mi ritengo onorato di essere vostro presidente. L'idea alla quale io ho consecrato i pensieri della vita, e che anima le opere vostre, trionferà senza fallo; dove no, l'Italia perirebbe come corruzione e nell'anarchia morale; e Dio ha decretato altrimenti. Ma essa non trionferà se non quando, uniti tutti in supremo sforzo, e sotto la bandiera che fece grande il nostro passato, cancelleremo dalla nostra vita pubblica ogni menzogna, ogni equivoco, ogni calcolo di opportunità, ogni paura servile, per conquistare la terra che è nostra: Roma e la cerchia dell'Alpi — un Patto Nazionale — un Potere unico, il Legislativo, interprete di quel Patto — una Amministrazione scelta fra i migliori per virtú provata e intelletto — un pegno di stabilità nel voto e nell'urna,

XI. — Pubbl. nell'Unità Italiana di Milano, del 22 a-gosto 1868.

dati a tutti i cittadini — una Educazione Nazionale, nella quale s'affratellino quanti vivono sulla terra d'Italia.

Predicate questo fra i vostri; unitevi piú sempre per affrettarne il trionfo. E possa io stringervi, prima di morire, la mano nella gioia d'averlo ottenuto.

Fratello vostro Gius. Mazzini.

# ALL'ASSOCIAZIONE DEMOCRATICA

DI PERUGIA.

5 ottobre 1868.

FRATELLI,

Prima di commemorare il martirio di Lupatelli, voi mi scriveste; io vi risposi; ma, come vedo dalle linee inserite da voi sull'*Unità Italiana*, la mia lettera andò smarrita, e riscrivo poche parole, tarde per l'occasione, perché non mi crediate scortese a voi, o freddo veneratore della santa memoria di Lupatelli.

Ricordatevi, che i morti per una fede si onorano lavorando pel trionfo di quella fede, e facendo realtà del loro ideale. Ricordate quale fosse la fede di Lupatelli e paragonatela alle condizioni dell'oggi. Ricordate ch'egli e i suoi compagni morivano per la Patria una, e che noi abbiamo Roma in mano al Papa, il Trentino ed altre terre in mano all'Austria, Nizza in mano all'imperatore di Francia. Ricordate ch'essi morirono per la Patria virtuosa, pura, ad

XII. — Pubbl, nell'Unità Italiana di Milano, del 5 ottobre 1868.

esempio ai popoli, e che la corruzione minaccia d'anno in anno di scendere dalle somme sfere governative al core della Nazione. Ricordate ch'essi morivano per la Patria forte e gloriosa, e che noi siamo tenuti a vile in Europa, per le vergogne di Custoza e di Lissa.

Abbiatemi fratello

### XIII.

# ALLA SOCIETÀ DEI REDUCI IN GENOVA.

21 dicembre 1868.

FRATELLI,

Due parole appena, ma d'affetto riconoscente, alla vostra del 16 dicembre: due parole soltanto, perché sono tuttavia minacciato, e scrivere o parlare mi nuoce.

Accetto l'onore che mi fate.

Concordi nella fede, saremo di certo concordi nelle opere. Il dissenso tra il Pensiero e l'Azione, è pur troppo vizio, in oggi, dell'Italia e dell'Europa; ma questo dissense non può esistere in voi, che avete dato battesimo del vostro sangue a ogni zona di terra nostra, dove si combatteva per l'onore, per l'unità, per la libertà della Patria.

Possa la battaglia, che ancora rimane a combattersi, essere l'ultima e coronare di vittoria suprema la serie dei vostri generosi tentativi! E avverrà, se avremo programma di popolo e puro d'equivoci: ardita coscienza nel dichiararlo senza reticenze: unione

XIII. — Pubbl. nell'Unità Italiana di Milano, del 3 gennaio 1869.

e fiducia fra quanti vivono della stessa fede, tanto da convincere il popolo incerto che siamo forti e volenti davvero: convincimento profondo della potenza ch'è in noi e della fiacchezza degli avversi.

Vostro
Gius. Mazzini.

### XIV.

### ALL'ASSOCIAZIONE

### DEI VOLONTARI ITALIANI IN LUCCA.

Dicembre 1868.

FRATELLI,

Debbo ancora risposta alla vostra carissima dell'8 novembre. Infermo, e gravemente, vi risposi col cuore: convalescente, ma tuttavia minacciato e costretto ad essere laconico, vi rispondo oggi poche parole, ma calde di riconoscente affetto fraterno.

Accetto l'onore che avete voluto farmi. Lo accetto, non come meritato da me, che molto desiderai e poco feci; ma come pegno d'unità, da parte vostra, nella fede che cercai di rappresentare colla vita, e che sola può far l'Italia, quale voi ed io la vogliamo.

Il moto che conduce oggi ad associarsi su tutti i punti i Volontarii della Libertà, è moto splendido di promessa, e sopprime l'unica tendenza che in voi fosse pericolosa, quella ad una abdicazione — generosa nelle cagioni, ma soverchia e vietata dalle circostanze — negli intervalli tra una battaglia della Patria e l'altra.

Ciò che avete operato e patito a pro' dell'Italia,

XIV. — Pubbl. nell'*Unità Italiana* di Milano, del 18 dicembre 1868.

vi dà non solamente il dovere, ma il diritto di mostrarvi ordinati e presti davanti al Paese a combattere l'ultima e suprema battaglia, quella che deve darci Roma, le nostre frontiere, una Libertà che non abbiamo se non che a parole, un Patto Nazionale, e una bandiera pura di servilità al dispotismo straniero, e del disonore che altri v'ha posto. Il passato sta mallevadore per voi.

Inannellatevi coll'altre simili Associazioni impiantate nelle vostre città. Formate i quadri dell'esercito volontario. Siate la legione sacra della gioventú italiana. Un avvenire vicino avrà bisogno di voi.

Non dimenticherò la vostra promessa. Non dimenticate il

vostro

# ALLA SOCIETÀ DEI REDUCI DI MODENA.

17 gennaio 1869.

FRATELLI,

Per non so quale incidente, la vostra del 17 dicembre scorso andò smarrita; ma so che in essa m'onoravate del titolo di vostro Presidente Onorario; e vi scrivo due linee a ringraziarvene dal profondo del cuore.

Ciò che io pensi, generalmente parlando, delle Associazioni dei Reduci, v'è noto per altri miei scritti. Considero quelle Associazioni come fatto importante. Esse stendono la statistica, non solamente dei prodi passati, ma dei prodi futuri.

Ma il vostro saluto d'affetto ha in sé una sorgente speciale d'emozione per me: il rinnovato ricordo d'una città tra i figli della quale io ebbi, dopo la mia Genova, i primi migliori amici e collaboratori al lavoro, che trentasei anni addietro iniziava.

Serbatevi degni dell'impresa e di quei vostri predecessori. Compite ciò che essi iniziarono. E abbiatemi, finché io vivo, fratello nell'opera.

GIUS. MAZZINI.

XV. — Pubbl. nell'*Unità Italiana* di Milano, del 18 febbraio 1869.



### XVI.

## ALL'UNIONE DEMOCRATICA IN BRESCIA.

13 febbraio 1869.

FRATELLI,

Voi m'onoraste del titolo di vostro Presidente Onorario. Io avrei dovuto rispondervi subito — non per accettare, dacché su questo non potea correr dubbio — ma per darvi testimonianza della mia gratitudine, e per rallegrarmi con voi dei vostri forti propositi. Nol feci, e ne sento rimorso. Ma la vostra lettera mi trovò infermo, e piú dopo, quand'io mi riebbi, il cumulo di lettere giacenti senza riscontro da me, e le esigenze d'un lavoro crescente, e soverchio per le mie forze scemate, mi fecero dimenticare il debito mio. Fu questa la sola cagione dell'indugio. Vogliate scusarmene.

Il vostro lavoro, importante in ogni luogo come manifestazioni di fede, lo è doppiamente per la città nella quale voi l'iniziaste. La posizione, la razza singolarmente generosa e virile, i nobili fatti passati, fanno di Brescia uno dei principali centri del settentrione d'Italia. Non lo dimenticate; lavorate per-

XVI. — Pubbl. nell'*Unità Italiana* di Milano, del 18 febbraio 1869.

tinaci perché la vostra città si desti alla coscienza di ciò ch'essa deve all'Italia.

Urge che l'Italia si riponga senza indugio sulla via che guida a Roma, a Trento, a compire l'Unità Nazionale, a esprimerne, in un Patto Nazionale, la nuova vita, i bisogni, le tendenze non rappresentate, non interrogate finora. La sosta uccide l'Italia: l'uccide mantenendo speranze e agitazioni dissolvitrici nelle fazioni retrograde: mantenendo nell'incertezza e nella coscienza che nulla è stabile nell'assetto attuale, quanti amano la patria e ne presentono i fati: l'uccide insinuando negli intelletti deboli, che credono compita l'unità e non ne vedono i frutti, germi tatali di federalismo: l'uccide inceppando, nel dubbio comune sul domani, ogni sviluppo di attività produttrice, e lasciando il dissesto finanziario senza rimedio: l'uccide colla corruzione crescente: l'uccide colla vergogna delle disfatte accettate e colla soggezione politica allo straniero.

Dite, ripetete insistenti queste cose ai vostri concittadini. Dite loro che la Patria, uscita appena e a metà dalla sua sepoltura di secoli, v'è lentamente risospinta, e che ad essi con noi tutti corre debito di provvedere a impedirlo.

Abbiatemi fratello

### XVII.

# ALL'ASSOCIAZIONE DEI REDUCI DI SIENA.

10 marzo 1869.

FRATELLI,

Non ebbi la vostra; ma so che in essa mi eleggevate a vostro Socio onorario, e ve ne sono grato come di nuova testimonianza che oggi — di fronte alle condizioni e alle necessità dell'Italia — un solo campo accoglie quanti apostoli del pensiero e dell'azione, militi del passato e dell'avvenire, sentono debito di prepararsi a rompere questa indegna sosta nel fango, a ridare l'iniziativa del moto alla nazione, a redimere la Patria dalla immeritata vergogna, e darle Unità vera, Libertà secura; frontiere additate dalla natura e un Patto che definisca al Popolo la sua legge di Vita, la sua missione sulla terra.

Altri può scegliere, per egoismo o fiacchezza, la bandiera di una fazione privilegiata, di un ministro, di un re.

Per voi, per noi, non esiste piú che una bandiera, quella della Nazione volente, padrona di sé e delle proprie aspirazioni.

XVII. — Pubbl. nell'*Unità Italiana* di Milano, del 21 marzo 1869.

Il vincolo di unione, che per mezzo delle vostre Associazioni si stabilisce fra quanti diedero il sangue perché si facesse la Patria, è doppiamente sacro: è a un tempo la conservazione di un glorioso passato e di un fecondo avvenire: ricordo e promessa.

Stringete piú sempre quel vincolo.

Sia il vostro ordinamento la rassegna delle forze vive del Paese. Intendetevi gli uni cogli altri — e raccoglictevi tutti intorno al programma, che ha per base l'iniziativa del Paese; per mezzo, l'azione a pro' di una grande idea; per capi, i migliori scelti dalla libera volontà dei cittadini; per parola d'ordine: Roma.

Io sarò con voi su quella via finché avrò vita.

### XVIII.

# ALLA SOCIETÀ D'ISTRUZIONE POPOLARE IN PALERMO.

14 marzo 1869.

FRATELLI,

La lettera ch'io indirizzava a voi in risposta a quella che m'annunziava l'onore fattomi dalla Società d'Istruzione popolare, fu evidentemente carpita dalle vostre autorità governative. Ma i bassi, meschini, tristissimi modi di guerra tenuti da quei ch'oggi reggono, non impediranno a voi d'insegnare ai vostri popolani la verità, né a noi d'amare e d'intenderci, né ad essi di cadere abbandonati da tutti e sprezzati, né a un popolo Repubblicano, come il nostro, per istinto e tradizione, d'avvedersi, tra non molto, che il Governo della Monarchia ci corrompe, ci divide, ci disonora; e di sostituirgli un Governo fondato sulla legge morale data da Dio all'Umanità, sui meriti di chi meglio la compie, e pel Popolo, solo interprete di quella legge, solo giudice di quei meriti.

Vostro tutto Gius. Mazzini.

XVIII. — Pubbl. nell'*Unità Italiana* di Milano, dell'8 aprile 1869.



#### XIX.

#### ALLA FRATELLANZA

# FRA GLI OPERAI E CONTADINI DEL COMUNE DI LANGHIRANO.

24 aprile 1869.

FRATELLI,

Accettate, benché tarda, una lieta parola d'affetto da me, collo stesso senso col quale io accolsi la vostra.

La vostra Associazione, mista com'è d'Operai e d'Agricoltori, è indizio di progresso morale e nazionale, che si ripeterà, spero, d'ora innanzi, frequente.

L'agricoltura deve essere, segnatamente in Italia, base all'industria, e le destre dei produttori della campagna devono stringere quelle dei produttori della città, in nome d'un comune progresso che l'avvenire tradurrà in fatto.

Oggi quel progresso è impedito da un Governo che non vive e non può vivere se non di repressione; da un Governo, al quale interessi separati dai vostri, e una dinastia e una classe privilegiata che la serve, vietano intelligenza e iniziativa di progresso, e non

XIX. — Pubbl. nell'*Unità Italiana* di Milano, del 4 maggio 1869.

si compirà che quando avrete invece un Governo composto d'uomini scelti fra i più virtuosi e capaci da voi, invigilati da voi, responsabili a voi; un Governo, che non diffidando né temendo di voi, sarà a un tempo educatore della Nazione e iniziatore del progresso invocato da tutti. Voi sapete di qual nome si chiama il Governo al quale accenno.

Predicatelo: affrettatelo. Ne dipendono l'onore e la salute d'Italia.

E intanto amatevi, educatevi come potete, cercate di estendere ad altri il vostro principio d'Associazione e fortificatevi gli uni cogli altri, nel culto operoso dei principii che scendono dalla legge morale comandata all'Umanità; da quelli scenderà il resto.

Credetemi fratello

GIUS. MAZZINI.

#### ALLA SOCIETÀ DEI REDUCI DI CESENA.

24 aprile 1869.

Fratelli,

Scusatemi, vi prego, del lungo silenzio: attribuitelo alla malferma salute e alle molte cure.

Accetto riconoscente l'onore che mi fate. Voi siete, o Reduci, il nucleo primo dell'Esercito dell'avvenire, la falange sacra di quei che amano davvero la Patria. In voi si congiungono il pensiero e l'azione. E per questo le disfatte che le altrui colpe procacciarono, furono, come le vostre vittorie, seme di progresso all'Italia: giovarono la sua educazione morale e distrussero le illusioni che la traviavano.

Proseguite forti e tenaci; ordinatevi serrati e intendetevi da un punto all'altro della nostra terra. Non dimenticate mai per orgoglio, legittimo com'è, del vostro passato, che siete, non soldati ma apostoli armati esciti dal popolo e chiamati a combattere non solamente per esso, ma con esso. E non dimenticate mai che, affratellati col popolo, voi siete forti a rivendicare l'onore Italiano miseramente conculcato. Preparatevi a farlo e abbiatemi

ora e sempre vostro Gius. Mazzini.

XX. — Inedita. Da una copia, presso la R. Commissione.



#### XXI.

#### ALL'ASSOCIAZIONE OPERAIA

DI S. FRUTTUOSO (BISAGNO).

5 ottobre 1869.

FRATELLI,

Ebbi la comunicazione vostra del luglio. Non mi fu possibile rispondervi subito, e piú dopo, il lavoro accumulato mi fece dimenticare ch'io non lo avevo fatto. Perdonatemi il lungo indugio. Feci col cuore ciò che avrei dovuto far colla penna. Vi fui riconoscente dell'onore che vi piacque farmi, e desiderai di aver piú tempo che non ho per intrattenermi a lungo con voi sul concetto che informa la vostra Associazione.

Quel concetto è santo, e dovrebbe essere imitato per ogni dove. Quando la libera e illuminata volontà dei cittadini darà un Patto Nazionale all'Italia, le circoscrizioni allargate dei comuni dovranno unire possibilmente città e campagna. Le Associazioni dei figli del lavoro devono intanto preparare la via.

Voi avete sentito quel dovere. Avete inteso che una è la sorgente della vita Nazionale — il lavoro qualunque sia l'aspetto che assume: — che uno è il

XXI. — Pubbl. nell'*Unità Italiana* di Milano, del 9 ottobre 1869.

Dovere, uno il diritto dei produttori — ch'essi devono affratellarsi per compire il primo, per rivendicare il secondo.

Stringete più sempre saldo e vasto il legame tra i produttori industriali e la classe agricola. Avete una sola Patria, l'Italia: una sola fede morale, il Progresso di tutti per opera di tutti: una sola fede politica, Dio, la sua legge, il popolo concorde nel tradurla in fatti: una sola fede economica, aumento della produzione, abolizione di quanto l'inceppa, riparto equo dei frutti del lavoro tra quei che li producono col lavoro. Siete tutti fratelli, e non potete conquistare il fine se non uniti.

Ma la vostra unione, rappresentata oggi da associazioni simili alla vostra, deve, per riescire efficace, essere rappresentata dallo Stato, dall'insieme dei vostri delegati, liberamente e universalmente eletti da voi, sotto l'impulso di quella fede. E finché il privilegio e una fede diversa, o piuttosto una assoluta mancanza di fede, saranno al sommo dell'edifizio sociale, avrete lotta, non armonia: diffidenza, non concordia di sforzi; egoismo di classi, non senso di diritto vivente in ogni uomo. Non riescirete all'intento, o non riescirete che colla violenza, ch'è da limitarsi quanto più si può. Voi dovete dunque cercare che abolito ogni privilegio di eredità, di poteri o di classi, lo Stato s'ordini in nome di quei principii che formano la nostra fede, e sulla base popolare che fecero un tempo sí grandi, potenti e ricche le città della nostra Italia. Secondate i nostri sforzi su quella via. E Dio benedica il vostro lavoro e al vostro avvenire.

Abbiatemi

vostro sempre Gius. Mazzini.

#### XXII.

#### ALLA CONSOCIAZIONE OPERAIA

DI GENOVA.

14 ottobre 1869.

FRATELLI,

Verrò con voi in ispirito il 17, e vi sono riconoscente del pensiero che vi dettava l'invito.

Voi celebrerete in quel giorno una grande idea — la Federazione delle classi operaie d'Italia.

Quell'idea è germe d'un'altra più vasta: l'Associazione degli uomini componenti la Nazione in nome del lavoro, che è il dovere comune. Il lavoro sarà un giorno battesimo del cittadino. La proprietà sarà testimonianza della somma di lavoro compito. Chi non lavorerà, non avrà: chi lavorerà, avrà intero il frutto del proprio lavoro.

E la prima Nazione, che rappresenterà una società fondata su questi principii, avrà diritto di proporre e potenza morale per ottenere la traduzione in fatto d'una terza anche più vasta idea, la federazione delle Nazioni libere ed eguali sotto una bandiera che dirà: unità di fine e divisione del lavoro a seconda delle speciali attitudini.

XXII. — Pubbl, nell'*Unità Italiana* di Milano, del 30 ottobre 1869.

Le idee s'incatenano logicamente e voi, lavorando al trionfo della prima, preparate il trionfo dell'altre.

Fatelo, dunque, e fatelo per quanto potete praticamente. La Federazione delle classi operaje d'Italia non è finora che una idea, e potrebbe esistere come fatto. I vostri moti, le vostre manifestazioni, il vostro apostolato a pro' della sacra bandiera che porta scritto: Lavoro, dovrebb' essere diretto da un Centro unico, che ancora non esiste. Voi tentaste l'impianto di guesto Centro e l'ordinamento del lavoro concorde, qualche anno addietro; ma non riesciste. Un Comitato composto d'uomini appartenenti a città diverse e ai quali non concedeste mezzi per ridursi in una sola, era anzi tratto condannato all'inerzia. Solo mezzo, col quale il pensiero poteva diventare realtà, era la costituzione d'un Centro Esecutivo di cinque operai, viventi sullo stesso punto e incaricati di svolgere e applicare uno Statuto comune. Un Consiglio composto d'operai soggiornanti in luoghi diversi e da convocarsi come i vostri Congressi annualmente o in circostanze straordinarie, avrebbe invigilato le opere del Centro Esecutivo e l'avrebbe richiamato, occorrendo, ai doveri obbliati o traditi.

Io vi riaffaccio or questa idea, perché mi par buona per voi e per tutti noi, e voi dovreste trarre argomento da riunioni come quella del 17 per fecondarla.

Se non che, voi avete oggi, mercè le delusioni e i fatti compiti degli anni trascorsi, una via più rapida innanzi. L'Unità Nazionale è oggi menzogna: fatene Verità

La Libertà è menzogna, è soffocata dall'arbitrio

e negata dal Privilegio, che sta al sommo dell'edifizio sociale: fondatelo sulla libera scelta e sulla responsabilità di tutti gli amministratori. L'Economia Nazionale è menzogna, data alla colpevole avidità dei pochi e alla necessità per ogni ministro di mantenere, buoni o tristi che siano, gli ordini presenti: costituitela sulle vere sue basi, risparmi, aumento di produzione e appropriazione d'ogni danaro pubblico all'utile pubblico. L'onore Nazionale è macchiato da immeritate disfatte, da immorali alleanze, e da turpi cessioni di terre vostre, da una sistematica servilità al dispotismo straniero; rifatelo, con una gloriosa iniziativa di popolo, puro, incontaminato, come Dio e i fati d'Italia lo vogliono. Raccogliete, dalle sepolture dei vostri martiri, dalle vostre tradizioni, dalle pietre dei vostri monumenti. il nome che deve esser battesimo a quella iniziativa.

Affrancate le vostre Alpi e abbiate la vostra Roma. Là fonderete la vostra Federazione, e una Assemblea Nazionale davvero la confermerà, desumendo dall'idea Lavoro la vita dello Stato e il Patto sociale.

Quanto a me, fratelli, non posso rispondere al vostro invito colla mia presenza tra voi. Non so s'io vivrò fino a quel giorno, ma non porrò di certo, pubblicamente, piede sulla mia terra, se non vi sventoli la bandiera alla quale giurai, vent'anni addietro, in Roma. M'ayrà, coll'avanzo di facoltà fisiche e intellettuali che mi rimane, chi mi dirà: venite: voi potete ancora giovare a risollevarla.

> Vostro ora e sempre GIUS. MAZZINI.



#### XXIII.

## ALLA SOCIETÀ DEI CUOCHI E CAMERIERI

DI GENOVA.

22 ottobre 1869.

FRATELLI,

Non ho ora, per un incidente, la vostra lettera sott'occhio; ma so che era piena di affetto fraterno e di fede nell'avvenire.

Rispondo all'affetto con affetto eguale e riconoscente alle dichiarazioni di fede, con un lieto senso di certezza che le manterrete con costanza e le convaliderete, occorrendo, con fatti d'ardire ligure.

Curate il presente, e abbiate fissa in mente la necessità di crear l'avvenire. Giovatevi di ogni intervallo per cacciare, come fate colle vostre Associazioni, i germi d'un ordinamento futuro, nel quale i frutti del lavoro, concentrati nelle mani dell'operaio, ne costituiscano il capitale. Ma non dimenticate, che quei preziosi germi non avranno né possono avere pieno sviluppo, se non in una atmosfera omogenea. L'emancipazione del lavoro esige uno Stato, nel quale le opere sole siano norma di merito o di demerito; dove non sovraneggino privilegi di nascita, di censo o d'altro.

XXIII. — Pubbl. nell'*Unità Italiana* di Milano, del 6 novembre 1869.

Addio: fidate, finch'io vivo, in me, nella povera opera mia a pro' dei vostri diritti, com'io fido in voi per opere degne a pro' della patria.

> Vostro GIUS. MAZZINI.

#### XXIV.

## ALL'ASSOCIAZIONE UNIVERSALE COOPERATIVA D'ISTRUZIONE E SOCCORSO FRA GLI OPERAI IN SPEZIA.

22 ottobre 1869

#### FRATELIA,

Lo Statuto della vostra Associazione non mi giunse colla vostra lettera, né dopo. Andai innanzi sperando che mi verrebbe; ecco l'unica cagione del mio indugio a rispondervi.

Il fatto d'una nuova Associazione Cooperativa fra Operai è cosa importante per sé; e accetto con sentito e riconoscente affetto l'onore che mi fate.

Una rivoluzione politica che non innalzi di un grado nella convivenza sociale la classe di popolo ch'è più colpita da ineguaglianza. è menzogna, e non v'ha ragione che la giustifichi. La rivoluzione, che mirò a fare delle frazioni disgiunte dall'Italia un insieme, una sola Nazione, doveva compire quel sacro dovere. Non lo fece; ma voi sapete il perché. Lo strumento era ineguale all'opera. Voi lamentate, nella vostra lettera del 29 giugno, la condizione del-

XXIV. Pubbl. nell'*Unità Italiana* di Milano, del 13 novembre 1869.

l'operaio, schiavo del capitale, della superstizione e del privilegio. Come può un'istituzione ch'è fondata sul privilegio, emanciparvi da esso? Perché v'ainterebbe a emanciparvi dal dominio del capitale, posto in mani non vostre, un sistema nel quale il censo è norma di merito, scala alli uffici e limite al diritto elettorale? E perché un Governo, al quale ogni progresso popolare è inevitabilmente soggetto di diffidenza, distruggerebbe per voi, con un disegno di educazione universale, gratuita per chi non ha, eguale per tutti e diretta da un fine morale, la superstizione? Ricordatelo sempre. Voi non otterrete l'emancipazione invocata, se non quando syaniranno le impossibilità alle quali accenno, e dalle quali fu arrestata a mezza via la rivoluzione nazionale che doveva fare di voi tutti un Popolo di liberi e d'uguali, padrone di tutta la terra Italiana, affratellato ad un fine di comune miglioramento economico, intellettuale e morale.

Quelle impossibilità svaniranno. Dio, solo padrone, vuole — e le vostre storie rivelano la sua volontà — che la Patria nostra sia grande, prospera, virtuosa, e maestra di bene ai Popoli.

Abbiate fede, e apprestatevi a seguire concordi chi in nome di quella fede vi chiamerà.

E intanto associatevi; l'Associazione sola moltiplicata, generalizzata, saggiamente amministrata, riunirà un giorno nelle stesse mani capitale e lavoro, e l'operaio avrà tutto quanto il frutto delle proprie fatiche.

Ampliate il cerchio delle vostre operazioni; affratellatevi cogli agricoltori.

Ponetevi al contatto coll'altre Associazioni operaie della Liguria e delle terre toscane; spronatele

a intendersi, per ridurre praticamente ad effetto il pensiero d'una Federazione delle Associazioni Operaie da un capo all'altro d'Italia. Istruitevi l'un l'altro, e amate me che v'amo tutti come Italiani, come Operai. e come Apostoli dell'avvenire.

Vostro
Gius. Mazzini.



#### XXV.

#### ALLA SOCIETÀ DEI REDUCI DI PIACENZA.

12 novembre [1869].

FRATELLI,

Le vostre parole del 3 sono un vero conforto; vengono da uomini pei quali il passato è pegno sicuro dell'avvenire.

L'ora che invocate non può essere lontana. Apprestatevi più sempre ad afferrarla. Non dimenticate mai che quell'ora deve battere in nome di un principio; che, ad essere ultima, la battaglia deve ad un tempo compiere l'unità dell'Italia, fondare l'indipendenza sulla coscienza della missione italiana in Europa, costituire perenne inviolabile la Libertà sulla base di un Governo di Popolo, avviare la progressiva vita del Paese sullo sviluppo della tradizione Repubblicana, sola nazionale tra noi. E non dimenticate che non si tratta per voi di provare che siete prodi e amate l'Italia — l'avete provato — ma di sapere come s'ami e si salvi; come il vostro essere prodi possa giovarle e raggiunger l'intento. Voi non dovete combattere nella tenebra degli er-

XXV. — Pubbl, nell'*Unità Italiana* di Milano, del 19 novembre 1869.

rori o nel crepuscolo dell'equivoco; ma nella piena luce del vero, con un programma nazionale davvero. Il passato vi dà il diritto ed il dovere di esigerlo da qualunque vi guidi.

> Vostro nella fede Gius, Mazzini,

#### XXVI.

## ALLA SOCIETÀ DEGLI OPERALUNITI D'ALESSANDRIA.

12 novembre [1869].

FRATELLI,

L'annunzio dell'apertura delle vostre scuole popolari mi è caro davvero, e vi sono riconoscente del pensiero d'affetto che vi mosse a darmelo. Studiate, imparate; può chi sa. Il problema italiano è un problema d'educazione.

Se un giorno avremo un Governo che intenda questa parola — che senta quanto è sacra questa missione, l'autorità oggi fraintesa da amici e nemici — che sappia il potere essere dovere e non altro—che raccolga dalle nostre tradizioni e dai migliori istinti la definizione del fine comune neila cui coscienza vive il progresso della nazione — l'educazione vi sarà data eguale, universale, gratuita, come debito dello Stato, che le vostre fatiche alimentano, che le vostre braccia proteggono. Allora l'insegnamento morale vi dirà quale è la missione della creatura umana su questa terra; quanta parte di vero o d'errore sta in tutte le religioni passate; quali cre-

XXVI. — Pubbl. nell'*Unità Italiana* di Milano, del 20 novembre 1869.

denze scendano dall'idea progresso, che è fondamento alla religione avvenire, e come dobbiamo in oggi applicare praticamente la legge d'amore ch'è fine all'umanità: l'insegnamento storico nelle tradizioni e nelle attitudini speciali che distinguono dagli altri gruppi il gruppo italiano, quale sia il fine nazionale; l'insegnamento economico sancirà per voi e per tutti la santità del lavoro; dirà com'esso debba essere in avvenire sola legittima sorgente della proprietà e come unico rimedio all'incertezza della produzione e all'ingiusta ineguaglianza tra classe e classe debba essere l'associazione unitrice del capitale e del lavoro nelle stesse mani: l'insegnamento industriale vi comunicherà quanto è necessario di scienza per esercitare l'arte vostra, e quanto è necessario d'elementi generali di altre arti affini, perché possiate, nei casi talora inevitabili di crisi a danno del vostro ramo di produzione, trapiantare a un altro la vostra attività.

Voi sapete e occorrendo non dimenticherete operando come ha nome la condizione di cose, nella quale insegnamento siffatto sarà possibile. Intanto spingetevi innanzi come e dove potete sulla via dello sviluppo intellettuale: studiate le vostre storie, e ripetetene gli insegnamenti ai figli: crescete e cresceteli al meglio. L'avvenire al quale io accenno — avvenire prossimo e immancabile, checché facciano, purché cooperiate voi tutti, — vi trovi e li trovi preparati ad afferrare rapidamente il concetto e a invigilarne l'esecuzione.

Vostro con affetto Gius, Mazzini.

#### XXVII.

# ALL'ASSOCIAZIONE ALLEANZA OPERALA IN CATANIA.

18 novembre [1869].

FRATELLI.

La vostra Associazione sorge a rappresentare un principio. Mantenetene l'apostolato costanti, come siete logici e arditi. Oggi in Italia non manca il concetto, manca il culto del concetto: l'armonia tra il metodo e il fine, il perenne operoso concordare degli atti col pensiero: il persistere attivi attraverso delusioni e momentanee dispute: la coscienza non solamente del Vero, ma della lenta, sicura, irresistibile potenza del Vero.

Abbiamo uomini che intendono a rovesciare la Monarchia, e giurano ad essa — che sentono la necessità di una rivoluzione, e predicano le riforme — che pensano raggiungere il trionfo della Verità per una via di menzogna — che aspettano una educazione repubblicana e morale dalla Istituzione regia e dalla moralità governativa — che pretendono suscitare il popolo diffidandone, parlandogli di vie legali, additandogli d'anno in anno la necessità di un ultimo

XXVII. — Pubbl, nell'*Unità Italiana* di Milano, del 6 dicembre 1869.

esperimento — che, evitando studiosamente di bandir guerra a chi è cagione e tutela del male, la bandiscono agli effetti — che insegnano azione rivoluzionaria per Roma, e negazione di moto rivoluzionario sui punti dai quali l'azione deve prorompere. Queste immorali e inefficaci dottrine sono reliquia del materialismo che ci mise, or son tre secoli, in fondo al dissolvente machiavellismo, sostituito alla fede nelle leggi, negli istinti, nei fati dell'umana natura; e delle abitudini gesuitiche abbarbicate all'anima dal lungo servaggio. Non bisogna irritarsene oltre il dovere, o scagliar l'anatema sugli individui che non hanno finora saputo emanciparsi dall'influenza di quelle cagioni. Ma è tempo che quanti si sentono emancipati lo dicano, predichino coll'esempio, diffondano il vero, tutto il vero tra i figli del popolo; dichiarino senza reticenze mali e rimedii, educhino le anime alla santità dell'azione, alla logica della via diritta. e intimino a tutti, segnatamente a chi si assume di guidare, la scelta leale e aperta fra i due termini: Riforma e Rivoluzione.

Voi vi proponete di farlo: Dio vi sia scorta, e la vostra nobile città possa intendervi!

Abbiatemi fratello

GIUS. MAZZINI.

#### XXVIII.

#### ALLA SOCIETÀ DEI CALZOLAI

DI GENOVA.

[.... novembre 1869].

FRATELLI MIEI,

Vi sono grato dell'invito affettuoso. Dio sa se non bramo trovarmi tra voi e ritemprare l'anima stanca nel contatto coi voi, uomini d'istinti buoni, di linguaggio schietto, d'affetto spontaneo, santificati dal lavoro, non guasti da calcolo, da tattiche e da servili imitazioni straniere; ma ho giurato a me stesso che non rivedrò la mia terra se non quando i suoi figli saranno presti a cancellare, tornando alle tradizioni dei padri, la vergogna, la corruzione e l'ateismo governativo, che disonorano la bandiera d'Italia. Verrà sollecito il giorno? nol, so. So che potete e dovete voi tutti, colla parola e coll'opra, affrettarlo; e so che, se udrè parole che accennino a fatti, sarò tra voi. Fino a quel giorno, sarò con voi in ispirito e vi sarò il 21. Pensate voi pure a me, quando sarete raccolti al lieto convegno, coll'amore ch'io vi porto, colla fede ch'io ho nel vostro avvenire.

XXVIII. — Pubbl. nell'*Unità Italiana* di Milano, del 25 novembre 1869.

Desidero che mi rappresenti con voi il vostro Presidente, e a lui affido la comunicazione del mio saluto fraterno.

> Vostro ora e sempre GIUS. MAZZINI.

#### XXIX.

## ALLA SOCIETÀ D'ISTRUZIONE POPOLARE

IN PALERMO.

5 dicembre 1869.

FRATELLI,

Le vostre conferenze popolari stanno per entrare nel loro secondo periodo. Avvertito da uno dei mi gliori fra i vostri amici, vi mando, non potendo altro, pel giorno in cui vi troverete raccolti, una fraterna stretta di mano. Sarei lieto nell'animo s'io potessi dire a me stesso che, mutate in meglio e sott'altra bandiera le condizioni d'Italia, io potrò prima di morire darvi in persona, com'oggi per lettera, quel segno di affetto.

La vostra è opera santa. Ogni problema sociale e politico si risolve in ultimo in un problema d'educazione: segnatamente per noi, popolo che sorge oggi a Nazione, chiamato dalla Legge Provvidenziale a una grande missione in Europa pel bene dell'Umanità, ma inceppato dall'ignoranza o dalla falsa istruzione accumulata da tre secoli di oppressione straniera e domestica. Abbiamo bisogno, a guidarla sulla via smarrita dell'unità morale, di raggiungere

XXIX. — Pubbl. nell'*Unità Italiana* di Milano, del 22 dicembre 1869.

l'Europa sul campo della conoscenza: poi, le nostre forti attitudini, le nostre generose passioni, i ricordi ridestati e fatti religione di popolo delle glorie passate, il nome santo di Roma e i fati d'Italia faranno il resto. Può chi vuole: vuole chi sa. Sappiate e vorrete. Quanto al potere, non v'è cosa che, sulla via dell'Amore e del Vero, l'Italia non possa.

Proseguite e studiate. Ogni ora che voi consecrate a istruirvi frutta alla patria comune. Ogni nozione sui vostri doveri d'uomini e d'Italiani che acquisterete, ogni pagina delle grandi tradizioni passate che fate rivivere in voi, è tesoro pei vostri figli, per la generazione che sorge. Trasmettete quelle pagine alle famiglie: fate apostolato di quei doveri agli uomini del lavoro agricolo, ai quali mancano le opportunità che s'affacciano a voi. Date perenne mentita, rivelando non fosse altro le vostre intenzioni e il desiderio del Vero che v'affatica l'anima, alla menzognera e codarda parola che serpeggia fra i tristi e gli inetti, oggi sedenti a sgoverno della terra ch'è vostra: Il popolo non è maturo pel meglio.

Un giorno — possiate affrettarlo! — quando un Governo di popolo, scelto da esso, mallevadore ad esso, interprete delle tendenze nazionali e privo delle tentazioni che oggi lo allettano a violarle, sarà sostituito all'attuale — parlo d'Istituzioni, non d' uomini — l' insegnamento, l' educazione scenderà a voi tutti, su qualunque terra d'Italia viviate, uniforme dall'alto, dalle sfere ch' oggi coll' esempio v' insegnano la corruzione, il culto della forza e l'assenza di un principio morale regolatore. Allora la Nazione, dotata d'un Patto Fondamentale che oggi

non è stata chiamata a dettare, sentirà debito di comunicare a tutti i suoi figli il programma in virtu del quale essa vive; la fede morale nella quale quanti vivono tra l'Alpi e il Mare d'Italia si sentono più strettamente fratelli. Allora, le scuole nazionali, obbligatorie e gratuite, ponendo allato, senza distinzione di classi, quanti respirano l'aure del nostro cielo, non solamente illumineranno l'intelletto, ma daranno al cuore un insegnamento pratico d'eguaglianza e lo avvezzeranno a sentire che dovunque Dio ha suscitato l'anima libera ed immortale ivi è l'Uomo, la creatura chiamata a progredire associandosi, sacra a quanti sono dotati della stessa facoltà, con un dovere d'operare con tutti pel bene di tutti, con un diritto ai mezzi necessari per quello, l'educazione, ch'è il pane dell'anima, il libero lavoro, i cui frutti, proprietà di chi li produce, dànno il pane del corpo.

Quel giorno, ch'io invoco per voi, sorgerà quando gli Italiani acquisteranno coscienza della loro forza

Intanto, unitevi più sempre, studiate il Vero come e dove potete, e agevolerete, preparando il terreno, l'impresa.

Abbiatemi

vostro sempre Gius. Mazzini.



#### XXX.

#### ALLA SOCIETÀ DEMOCRATICA

DI CITTÀ DI CASTELLO.

7 dicembre 1869.

FRATELLI.

Ebbi soltanto due giorni addietro la vostra del 24 novembre. Accetto con sentita riconoscenza l'onore che volete farmi.

Se fu mai tempo, nel quale i buoni davvero debbono stringersi assieme ad apostolato e ad opere generose, è questo. Sotto l'azione dissolvitrice di un sistematico immorale sgoverno, l'Italia, fraintesa nelle sue aspirazioni, avvilita dal disonore d'immeritate disfatte, guasta dagli esempi di venalità che scendono da alto, senza espressione della propria fede Nazionale in un Patto, senza una rappresentanza di popolo che ne invigili l'esecuzione e ne svolga le logiche conseguenze, senza le proprie giuste frontiere, senza Roma — minaccia perire al suo nascere, travolta nello scredito generale da una crescente i vina finanziaria, nello scetticismo di tutto e di tutti, generato da una serie di delusioni attribuite, per mala interpretazione delle mol-

XXX. — Pubbl. nell'*Unità Italiana* di Milano, del 7 gennaio 1870.

titudini, alla nuova Unità. È necessario porre rapidamente fine a condizione siffatta di cose, o rinegare nome, gloria, avvenire d'Italia; e il popolo solo lo può.

Ogni altro elemento può, in lunghi anni, conquistare monche e inefficaci *riforme*, non il compimento della Rivoluzione nazionale.

Stringetevi dunque in uno con tutte le associazioni simili per programma alla vostra, e affrettate il giorno nel quale trapasserete dall'apostolato della parola a quello dei fatti.

Ricordo che, nata nella vostra città, una madre, la madre dell'amico che mi trasmise la vostra lettera, moriva anni sono consunta di dolore, per la condanna pronunziata dalla Monarchia contro il figlio, reo d'aver tentato, nella Lunigiana, di sollevare una bandiera di emancipazione. Ricordatela voi pure, fratelli miei, e ricordate le madri Italiane, che prima di quella e d'allora in poi fino alla saera donna che ha nome Cairoli, morirono di dolore o vivono vita peggiore di morte, gemendo sui figli caduti in imprese emancipatrici, che la nazione potrebbe compire in un subito. In nome di Dio, ponga fine la nazione ridesta al lungo martirologio e compia, da Roma a Trento e Trieste, l'impresa unificatrice, per poi dettare il Patto della propria libertà e della propria missione!

Adoperatevi su questa via e abbiatemi

vostro

GIUS. MAZZINI.

#### XXXI.

#### ALLA SOCIETÀ OPERALA IN COLICO.

8 dicembre 1869.

FRATELLI.

Odo da un amico che mi mandaste lungo tempo addietro una vostra nella quale m'onorate del titolo di membro della vostra Associazione. Non l'ebbi mai; e voi sapete che avrei risposto, accettando con animo grato.

Le associazioni come la vostra sono la migliore speranza ch' io m'abbia per questa povera sviata Italia. Moltiplichino e si colleghino a un intento supremo. Il popolo può solo oggimai rimettere l'Italia sulla vera via. E questa vera via v'è additata dalle nostre storie. Studiatele. Vi troverete in esse quale bandiera sventolasse sulle nostre città quando fummo grandi; quale si sostituisse quando cominciò il nostro decadimento. Adopratevi uniti ad affrettare il giorno, in cui la bandiera dei Comuni d'Italia, fatta bandiera della Nazione, dirà all'Europa che, libera davvero e affratellata in un patto dettato nell'eterna Roma, l'Italia s'appresta a ricominciare l'interrotto svolgersi della missione che

XXXI. — Pubbl, nell'*Unità Italiana* di Milano, del 24 dicembre 1869.

Dio le assegnava nel mondo. L'altra bandiera ci venne dalla Spagna. dalla Francia, dall' Austria quando, esaurita dalle interne liti e guasta di materialismo, la vita d'Italia cessò. Oggi è bandiera di resistenza, non di progresso. Gli uomini che attraversarono con essa il vostro risorgere, sono diseredati di fede — non dico nei vostri destini: non n'ebbero mai — ma nel loro avvenire, nella propria potenza di vita. Voi li vedeste nell'ultima crisi ministeriale affacciarsi al potere, che ambivano ieri, e ritrarsene quasi impauriti del domani; che mai potete aspettarvi da essi?

Addio, fratelli. Abbiatemi, finch'io vivo, presto a secondarvi in ogni sforzo che guidi a vita di Popolo.

GIUS. MAZZINI.

#### XXXII.

# ALLA GIOVINE SOCIETÀ OPERALA DEI CONFETTIERI, CIOCCOLATTIERI, PASTICCIERI E DROGHIFRI DI GENOVA.

Dicembre 1869.

FRATELLI,

Ho la vostra del 23 novembre.

Salute alla nuova Associazione, e riconoscenza per la prova d'affetto che mi date, eleggendomi a vostro Preside onorario. Il moltiplicarsi delle Associazioni Operaie in Italia è conferma ai presentimenti dell'intelletto: e l'amore che mi dimostrano gli uomini del lavoro della mia terra mi fa, come dite, men dura una vita, amareggiata dallo spettacolo del moto Nazionale Italiano, falsato da chi se ne pose a capo col solo intendimento di sviarlo dal segno, e corrompere la virtú d'un popolo chiamato a grandi cose dalla natura. Si, il fine che vi proponete è lo stesso che ispirò gli atti della mia vita e alimenta tuttora la mia fede nell'avvenire. L'epoca che sta per sorgere, e della quale l'Italia potrebbe, volendo, farsi iniziatrice, deve sciogliere un doppio problema.

XXXII. — Pubbl, nell'*Unità Italiana* di Milano, del 30 gennaio 1870.

L'emancipazione dell'anima da una formola religiosa — grande e santa un tempo di verità relativa, consunta in oggi e ineguale ai progressi compiti dall'Umanità incivilita — e l'avviamento a una nuova piú vasta e piú libera formola, allo svolgersi d'una nuova pagina del libro di Dio.

L'emancipazione del lavoro — segno della missione produttrice e trasformatrice della materia data all'uomo quaggiú — dai vincoli artificiali che ne limitano e ne sviano l'attività e la potenza al bene.

Una nuova fede che sgorghi dal nuovo concetto ormai conquistato dalla vita umana, e dica: Progresso indefinito da compirsi dal popolo affratellato: misura e pegno di merito nell'individuo, non, come oggi, salvazione dell'individuo per fede in un intermediario fra Dio e lui — e un nuovo ordinamento sociale che, senza súbite e violenti perturbazioni della proprietà anteriormente acquistata, conquisti progressivamente l'avvenire del principio, che come il lavoro è sorgente unica di produzione, così i frutti del lavoro devono essere proprietà del produttore e non d'altri. Il primo problema significa Educazione: il secondo Associazione, unione del capitale e del lavoro nelle mani dei produttori.

A questa preparano il terreno i santi vostri sforzi isolati. Insistete sulla via: giovatevi, con costanza di sagrificio, d'ogni opportunità che vi s'affaccia per istruirvi, per illuminarvi intorno alla vita dell'intera Umanità, non d'una sola setta o d'un'Epoca sola di questa vita: moltiplicate, estendete, affratellate le vostre associazioni di mutuo soccorso; fate escire da quelle associazioni cooperative di consumo, e da queste — se amministrate a dovere e dirette, non a piccolo immediato lucro individuale, ma alla

formazione d'un capitale inalienabile collettivo—salite alle associazioni cooperative di produzione. È questa la vostra missione dell'oggi e il pegno della trasformazione che cercate nell'avvenire.

Ma non v'illudete: voi non potete risolvere, soli, il doppio problema. Finché l'ordinamento politico dello Stato sarà fondato sulla necessità d'un intermediario, privilegiato dalla nascita, da una vecchia fede o dall'elezione di pochi a starsi tra voi, il Progresso e la Libertà, che ne è l'anima — voi non avrete Educazione universale e uniforme, come s'addice a fratelli che devono movere allo stesso intento sviluppo di tutte le umane facoltà nella via del Vero: e i vostri figli dovranno sempre combattere tra due principii d'educazione diversi. E finché l'insieme della legislazione che regola in oggi il Lavoro e la Proprietà, sarà fondato sul principio contrario a quello accennato più sopra e sancito dalle vostre Associazioni, i vostri sforzi non produrranno che risultati deboli, limitati e precarii. Lavoro libero e laroro scrvo, non possono vivere egualmente legati in seno ad un popolo, senza farsi guerra micidiale, perenne.

Uno deve essere il pensiero direttivo di una Nazione: una la tendenza della legge: una l'applicazione. Lo Stato deve procedere in armonia colle tendenze progressive dei cittadini; il Governo devessere la mente del popolo tradotta in azione.

Voi sapete di qual nome si chiama Governo siffatto.

Affrettatevi a quello, e abbiatemi

vostro

GIUS. MAZZINI.



### INDICE DEL VOLUME LXXXVI.

INTRODU	ZIONE pag.	VII
I.	Missione Italiana - Vita internazionale	3
11.	La pace	15
III.	Manifesto dell'Alleanza Repubblicana	25
IV.	Norme pratiche e circolari per l'applicazione	
	del principio dell'Alleanza Repubblicana.	49
v.	Ai Romani	61
VI.	Lettera al Comitato in New York dell'Al-	
	leanza Repubblicana Universale	69
VII.	Ai membri del Congresso della pace	81
VIII.	Agli Italiani	93
IX.	Dopo Mentana	101
	Lettere al conte di Bismarck	107
XI.	Proclama ai soldati Italiani	113
XII.	Agli Italiani	117
XIII.	Indirizzo contro l'occupazione dei Francesi	
	in Roma	121
XIV.	Ai miei amici di Bologna, di Genova e di	
	Faenza	129
XV.	All'Associazione democratica « Fede e La-	
	voro » di Palermo	143
XVI.	Agli operai di Ancona	149
	Alla Gran Loggia Centrale di Palermo	
	Al Centro Polacco dell'Alleanza Repubbli-	
	cana Universale	161

XIX.	Statuto fondamentale dell'Alleanza Repub-
	blicana Universale pag. 169
XX.	Agli Uomini dell'Alleanza Repubblicana Uni-
	versale
XXI.	A un nucleo d'amici
XXII.	Ai nemici
XXIII.	Ai Direttori e Membri della Società del
	Ticino
XXIV.	Ai Reduci di Piacenza
XXV.	Agli Italiani 235
XXVI.	Dal Concilio a Dio
XXVII.	Lettere politiche a Società Operaie e ad
	Associazioni democratiche

#### INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI.

Facsimile della lettera per la sottoscrizione a favore dell'Alleanza Repubblicana.

Faesimile della scheda di sottoscrizione per l'Alleanza Repubblicana Universale.

Il presente volume, finito di stampare il 30 giugno 1940, a. XVIII, fu riveduto e approvato dalla R. Commissione per l'edizione nazionale degli *Scritti* di Giuseppe Mazzini.







DG 552 .8 M27 v.86 Mazzini, Giuseppe Scritti editi ed inediti

PLEASE DO NOT REMOVE CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY

